

GIORNALE

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI



TORINO ROMA FIRENZE  
ERMANNLOESCHER E C.º

Via del Corso, 307.

PARIGI  
Libreria P. Vitweg.

HALLE  
Libreria Lippert  
(M. Niemeyer).

LONDRA  
Trübner e C.

## CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

---

C. ANTONA-TRAVERSI, <i>La Lia dell'Ameto</i> . . . . .	pag. 129
B. WIESE, <i>Le canzonette di Leonardo Giustiniani secondo il Cod. I, 5, 7, 47 della Palatina di Firenze</i> . . . . .	» 144
V. CRESCINI, <i>Flores y Blancaflor</i> . . . . .	» 159
G. FUSINATO, <i>Un cantastorie Chioggiotto</i> . . . . .	» 170

### Varietà

T. CANNIZZARO, <i>Sulla Canzone della Violina</i> . . . . .	» 183
E. TEZA, <i>Per il romanzo di Blandino di Cornovaglia</i> . . . . .	» 187
T. CASINI, <i>Di alcune rime attribuite a Cino da Pistoia</i> . . . . .	» 188
J. LEITE DE VASCONCELLOS, <i>Litteratura popular portuguesa. Contos populares (do cyclo de Christo e S. Pedro)</i> . . . . .	» 191

### Rassegna bibliografica

G. REZASCO, <i>Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo</i> . (C. Paoli) . . . . .	» 196
T. CASINI, <i>Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII</i> . (S. Morpurgo) . . . . .	» 202
R. RENIER, <i>Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti</i> . (S. Morpurgo) . . . . .	» 207

### Bullettino bibliografico

. . . . .	» 218
-----------	-------

### Periodici

. . . . .	» 233
-----------	-------

### Notizie

. . . . .	» 230
-----------	-------

---

## STUDJ DI FILOGIA ROMANZA

in continuazione del Giornale

---

Usciranno a liberi intervalli per puntate ognuna delle quali sarà vendibile indipendentemente dalle altre.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio dei mss., cambj ed altre stampe l'indirizzo è al prof. E. MONACI, *Roma, Piazza della Chiesa Nuova, 33*; per quanto poi si riferisce alla amministrazione l'indirizzo è al signor ERMANNO LOESCHER e C.<sup>o</sup> *Roma, Via del Corso, 307*.

## NAPOLEONE CAIX <sup>(1)</sup>

---

L'anno passato Napoleone Caix conseguiva finalmente la promozione a professore ordinario di *Lingue romanze*. Quella voleva essere la ricompensa ben dovuta di lunghe fatiche e di un merito raro. Erano invece pochi fiori sparsi sopra una tomba semiaperta.

Fu un colpo inaspettato per tutti. Il Caix, minacciato di tisi nell'adolescenza, con una vita esemplarmente regolata poteva dirsi riuscito a farsi una salute egli stesso. In una cosa sola non era temperato: non sapeva accomodarsi a costringere nei limiti delle forze fisiche la molta operosità intellettuale. Ed ecco che un giorno alcuni amici lo seppero d'un tratto moribondo; i più ebbero il dolore di leggere un annunzio di morte. La fiamma per tanto tempo repressa era divampata e lo aveva consunto. A trentasett'anni!

Il Caix era nato a Bozzolo, sul Mantovano, l'anno 1845. Terminati a Cremona gli studi secondari, nel Novembre del 1861 passò con una solida preparazione all'Università e alla Scuola Normale di Pisa, ricche allora di vigoria giovanile. Reggeva la Scuola il Villari, e le aveva infuso nuova vita. Nei quattro anni del corso, sotto la disciplina di maestri valentissimi, del Villari stesso, del Comparetti, del D'Ancona, del Lasinio, del Bardelli, del De Benedetti, il Caix, con un lavoro instanca-

(1) Del Caix hanno discorso Pasquale Villari nella *Nuova Antologia*, 1 novembre. 1882; Francesco d'Ovidio nel *Giornale Napoletano della Domenica*, 29 ottobre 1882; Augusto Franchetti nella *Rassegna Nazionale*, febbrajo 1883.

bile, acquistò un corredo di scienza, quale a ben pochi giovani è dato di possedere. L'attendere alacremente agli insegnamenti d'obbligo era troppo poca cosa per la sua attività e per la sua sete instancabile di sapere. Si diede al sanscrito, all'ebraico, all'arabo; faticò sui monumenti degli antichi dialetti italici; e, portato dalla natura alla riflessione in ogni ordine di cose, si nutrì copiosamente anche di studi filosofici. Quanto leggesse, di opere tedesche soprattutto, egli solo avrebbe potuto dire.

Lo si sarebbe detto destinato a diventare un cultore poderoso della linguistica generale; e quello era difatti il segno a cui egli allora mirava. Che accadesse altrimenti, fu in parte opera del caso. Alla Scuola Normale s'era venuto introducendo l'ottimo costume di dar molta importanza alle dissertazioni di argomento libero, che si dovevano presentare al termine del corso. Il Caix scelse a soggetto della sua le origini della lingua italiana assai largamente intese; e questa scelta determinò l'indirizzo di tutta la sua futura attività scientifica. Di qui, se non m'inganno, ripetono la loro origine anche i difetti, di cui solo grado grado il Caix poté venirsi spogliando. Egli prese a trattare il suo soggetto senza essersi prima addestrato al rigore del metodo nel ragionamento linguistico: cosa troppo giustificabile; mancando nella Facoltà Pisana un insegnamento di glottologia; ché le *Lingue comparate* quali si professavano da Paolo Marzolo, mente erculea, ma traviata, anziché riuscire di guida, costituivano un pericolo da scansare.

Nonostante i difetti, la dissertazione presentata dal Caix era per un giovane una prova di valentia pari all'ardimento; e parve incontestabile che da quell'abbozzo sarebbe uscita un'opera di molto pregio. E come semplice abbozzo la considerava l'autore: il quale attese assiduamente a venirla migliorando nell'anno successivo alla laurea, passato da lui ancora in Pisa, con un assegno governativo per studi di perfezionamento. E ancora un altr'anno fu trascorso dal Caix senza entrare in

uffici; e allora per la prima volta egli si presentò al pubblico con due articoli, l'uno dei quali, « Sull'origine della lingua italiana e sopra una dissertazione di Cesare Cantù » (*Rivista Bolognese*, febbrajo 1867, pag. 157-173) era come una piccola anticipazione degli studi che veniva maturando; l'altro, una rassegna del *Cohélet* tradotto e illustrato dal Castelli (*Po-  
litecnico*, P.º letter.-scient., giugno, pag. 661-67), mostrava come le catene dell'analisi linguistica non impedissero al Caix di spaziare per più ampie regioni del pensiero.

Sul finire del 1867 il Caix ebbe la cattedra di Lettere latine e greche nel R. Liceo di Parma, che tenne sei anni. Il grave insegnamento non gl'impedì di perseverare nei suoi studi prediletti; sicché alla fine nel 1872 poté dare alla luce la prima parte della sua tesi, divenuta libro: *Saggio sulla Storia della Lingua e dei Dialectti d' Italia, con un' introduzione sopra l'origine delle Lingue neolatine*; Parma, Grazioli (pag. LXXII e 160). Il *Saggio* fece sì che molti confermassero il giudizio che sul valore del Caix s'era potuto fin allora portare soltanto da pochi. Se agli occhi più acuti esso apparve non scevro di macchie, primo a riconoscere la giustezza degli appunti fu lo stesso autore, che continuò a tormentare la seconda parte, e alla fine, vedendo che essa sarebbe riuscita difforme dalla prima, finì per rinunziare per sempre a compiere la pubblicazione intrapresa.

Questa intanto aperse meritamente al Caix le porte dell'insegnamento universitario. Egli fu chiamato ad una nuova cattedra di *Dialettologia Italiana* nell'Istituto Superiore di Firenze; e quello fu certamente nella breve sua vita il giorno più bello. Poteva d'ora in avanti darsi tutto ai suoi studi, egli che all'infuori degli studi non aveva a nulla il pensiero. E vi si poteva dare con grande abbondanza di sussidi e materiali, in una città a lui cara più d'ogni altra, in un istituto retto dal Villari, al quale il Caix era sempre rimasto legato dalla più viva affezione.

Un mutamento di titolo nella cattedra, venuta a chiamarsi un anno appresso di *Lingue romanze*, non fu che un opportuno ampliamento di confini, che permise al Caix di muoversi con maggior libertà e ricercando e insegnando. Della sua attività egli dette da quel tempo saggi copiosi anche al di fuori della Scuola, con frequenti scritti inseriti in rassegne letterarie e scientifiche. Erano per la maggior parte come altrettante pagine staccate di una Storia della lingua italiana, sicché rampollavano sempre dalla pianta presa a coltivare da tanti anni con amore così intenso. Ebbero di questi scritti la nostra *Rivista* e il *Giornale di filologia romanza*, la *Zeitschrift* del Gröber, la *Nuova Antologia*, la *Rivista Europea*, l'*Italia* dell' Hillebrand. Eccone la serie, disposta per ordine di materie:

1. *La formazione degli idiomi letterarii, in ispecie dell'italiano, dopo le ultime ricerche.* Nuova Antologia, sett. e ott. 1874; pag. 35-60, 288-309.
2. *Die Streitfrage über die italienische Sprache.* Italia, tomo terzo, 1876; pag. 121-154.
3. *Osservazioni sul vocalismo italiano.* Firenze 1875; 32 pagine (1).
4. *Sulla declinazione romanza.* Giorn. di filol. rom., t. II, 1879; pag. 1-9.
5. *Sul pronome italiano.* Ib., t. I, 1878; pag. 43-47.
6. *Sul perfetto debole romanzo.* Ib.; pag. 229-232.

(1) Questo opuscolo è una tiratura a parte, con prefazione e sommario e molti ritocchi, di una *Seconda risposta* a G. Storm inserita sulla *Rivista Europea*, febbrajo 1875, pag. 585-595. La polemica del Caix collo Storm ebbe principio da una recensione che il primo pubblicò sull'*Ateneo* della Memoria del secondo, *Remarques sur les voyelles atones* ecc. Lo Storm rispose sulla *Riv. Eur.*, agosto 1874, pag. 592-596. Il Caix replicò, ibid., pag. 596-599. Tenne dietro sulla stessa *Rivista* una *Seconda replica* dello Storm, dicembre, pag. 178-182; e ad essa il Caix contrappose finalmente la *Seconda risposta*.

7. *Sull' influenza dell' accento nella coniugazione.* MANDUCARE, ADJUTARE. *Ib.*, t. II, pag. 10-18.
8. *Le alterazioni generali nella lingua italiana.* Riv. di fil. rom., t. II, 1875; pag. 71-81.
9. *Voci nate dalla fusione di due temi.* Zeitschr. f. rom. Phil., t. I, 1877; pag. 421-428.
10. *Etimologie.* Ateneo, t. II; Riv. di fil. rom., t. II, pag. 112 e 173; Giorn. di fil. rom., t. I, pag. 48; t. II, pag. 71.
11. *Sull' etimologia spagnuola.* Giorn. di fil. rom., t. II, pag. 66-70.
12. *Di un antico monumento di poesia italiana.* Riv. Europ.; dicembre 1874; pag. 72-80.
13. *Ciullo d' Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle provenzali e francesi.* Nuova Ant., nov. 1875; pag. 477-522.
14. Recensione dell' opera *Il contrasto di Ciullo d' Alcamo...* con commenti e illustrazioni di Al. D' Ancona. Riv. di fil. rom., t. I, pag. 176-191.
15. *Ancora del Contrasto di Ciullo d' Alcamo.* Riv. Eur., Maggio 1876; pag. 547-558.
16. *Chi fosse il preteso Ciullo d' Alcamo.* *Ib.*, Marzo 1879; pag. 231-251.

Tra questi scritti nessuno, sian pure le semplici note, manca di valore. Escono tutti da una mente avvezza alla meditazione e alla ricerca, naturalmente sobria, e schiva di ripetere ciò che fosse stato detto da altri. Essi, anche quando, caso non infrequente, o esagerano la verità, o col vero mescolano in qualunque modo il non vero, riescono sempre utili, non foss'altro perché pungono la riflessione, obbligandola ad accorgersi di ciò di cui non s'accorgeva prima. Degni d'essere particolarmente segnalati sono gli articoli d'indole generale, che mostrano nel Caix attitudini sintetiche non comuni. Ed è pur notevole il gruppo concernente il cosiddetto Ciullo d' Alcamo: soggetto a cui il Caix fu prima condotto da ragioni

meramente linguistiche, ma del quale prese poi a studiare ogni aspetto, esagerando ed errando, ma insieme spingendo di sicuro lo sguardo più in là che non si fosse ancor fatto da nessuno.

Parecchie tra le cose pubblicate alla spicciolata entrarono poi come elementi in due lavori di maggior mole, che sono senza dubbio i titoli più validi del Caix a una durevole reputazione scientifica. L'una di esse, intitolata *Studi di etimologia italiana e romanza* (Firenze; Sansoni, 1878; pag. XXXV e 213), abbonda di osservazioni e spiegazioni nuove, ingegnose sempre, se anche non di rado scorrette, in quanto non provate sempre alla cote di una rigorosa disciplina fonetica. L'altra, più importante e di mole assai maggiore, *Le origini della lingua poetica italiana* (Firenze, Successori Le Monnier, pag. 283 in 8.<sup>o</sup> grande), riassume una gran copia di studi pazienti ed acuti fatti sui codici dei nostri lirici antichi. Si deplora in quest'opera — e pajono da accagionarne delle strettezze di tempo — la mancanza di una sintesi, che spremesse il succo delle analisi speciali; le fu rimproverato giustamente il titolo, non d'accordo col contenuto, e residuo, credo, di una concezione primordiale, a cui il Caix, tenace delle sue idee, non seppe rinunciare del tutto; ma non ostante questi e altri difetti, il libro è tale, che qualsivoglia più poderoso indagatore dovrebbe tenercene. Per la Grammatica storica speciale della lingua italiana è questo, e di molto, il più prezioso contributo che si sia avuto fin qui. Di raro un premio fu così esuberantemente meritato come l'*accessit* che il lavoro del Caix ottenne per la Filologia nel concorso di fondazione reale affidato al giudizio dei Lincei.

Al lavoro sulla Lingua della poesia doveva far seguito uno sulla Lingua della prosa. E a questi *Principii di grammatica storica*, come l'autore li chiamava, sarebbe certo o prima o poi tenuta dietro una *Grammatica Storica* vera e propria, nella quale il Caix, conseguita via via una perfetta serenità di giudizio, avrebbe riassunte, corrette, compiute le sue indagini. Che se questa futura *Grammatica storica* è una supposizione,



non è supposizione un *Dizionario etimologico* della nostra lingua, per cui il Caix non aveva mai cessato di raccogliere materiali. Né solo gli studi di cose italiane potevano fondare sicure speranze sull'opera sua: in questi ultimi anni egli aveva aggiunto al dominio che già padroneggiava, il territorio rumeno, intraprendendo a questo scopo anche un viaggio in quelle regioni. E già tra i dotti rumeni egli s'era guadagnato stima ed amicizie.

L'autunno scorso un nuovo viaggio doveva portare il Caix nella Polonia e nella Russia. Arrivato a Pesth, retrocedette. Era un vago presentimento, o il male che covava in lui aveva cominciato a gittar sprazzi? Ritornato alla nativa Bozzolo, il 22 di ottobre chiudeva gli occhi per sempre.

Per la scienza italiana, la sua è stata una perdita ben grave. I lavoratori intelligenti, esperti, instancabili come lui, scarsi dovunque, sono quanto mai rari presso di noi né ancora c'è indizio che vogliano crescere troppo rapidamente. I pochi vizi di metodo erano venuti scemando via via e sarebbero alla fine svaniti del tutto. E rimaneva uno scienziato secondo a ben pochi, e in Italia e fuori.

E la perdita non sarà mai dimenticata, nonché dagli amici, da quanti abbiano appena conosciuto il Caix. Tutti rammenteranno sempre quella sua figura serena, che destava pronta simpatia, pur non animando a farne dimostrazione. Ispido a volte, facile alla contraddizione, compensava questo lieve difetto con un animo profondamente buono. E se in lui c'era qualcosa di altero, se non mancava la coscienza del proprio valore, ne era affatto aliena ogni ombra di vanità. Indole essenzialmente elevata, ripugnante da ogni benché minima bassezza era la sua; un non so che di indefinibilmente nobile si manifestava negli atti, nel parlare, nella vita, nello stile medesimo, in maniera da informare tutto il suo essere; così sapessero e potessero molti essere alteri come lui!

P. RAJNA



## UGO ANGELO CANELLO

---

E tu pure hai dovuto lasciarci così presto, o buon Canello! Non sono corsi ancora otto mesi da che il povero Caix c'è mancato, e già tu, più giovane di lui, l'hai dovuto seguire nel sepolcro? Ve l'hai seguito pochi giorni dopo che con gli amici tuoi avevi fatto appello ai colleghi d'Europa perché collaborassero a quel volume che alla memoria di lui volevamo consacrato! Oh che destino crudele è stato questo di voi due, che quando i vostri voti eran paghi, quando l'ultima meta dei vostri desiderj era tocca, entrambi doveste subito abbandonare la vita? Dunque, quando noi, lieti e ilari, accorrevamo a portare il voto nostro perché foste dichiarati degni di raggiunger quella meta, noi compivamo ignari un atto di crudele ironia? Noi dunque andavamo, senza accorgercene, a sacrarvi alla morte? Del Caix avevamo pure un presentimento vago che la vita non gli sarebbe durata molto a lungo, che il tempo gli sarebbe stato corto alla tanta operosità sua; ma di te chi l'avrebbe mai detto? La tua persona bella e prestante pareva promettere lunghi anni di lieti e fecondi studj, di nobili e gloriose fatiche! Ed immiserabile caso, tanto lontano dal nostro e dal tuo pensiero, è dovuto venire a troncarti così d'un subito i passi! Oh qual fatalità è venuta a trarti fuori così insolitamente dalla quiete del tuo studiolo, per rapire a te così in maturamente la vita, alla tua recente famigliuola il padre amatissimo, a noi l'amico fraternamente diletto, agli studj italiani le promesse del tuo agile ed arguto spirito? Or che fa-

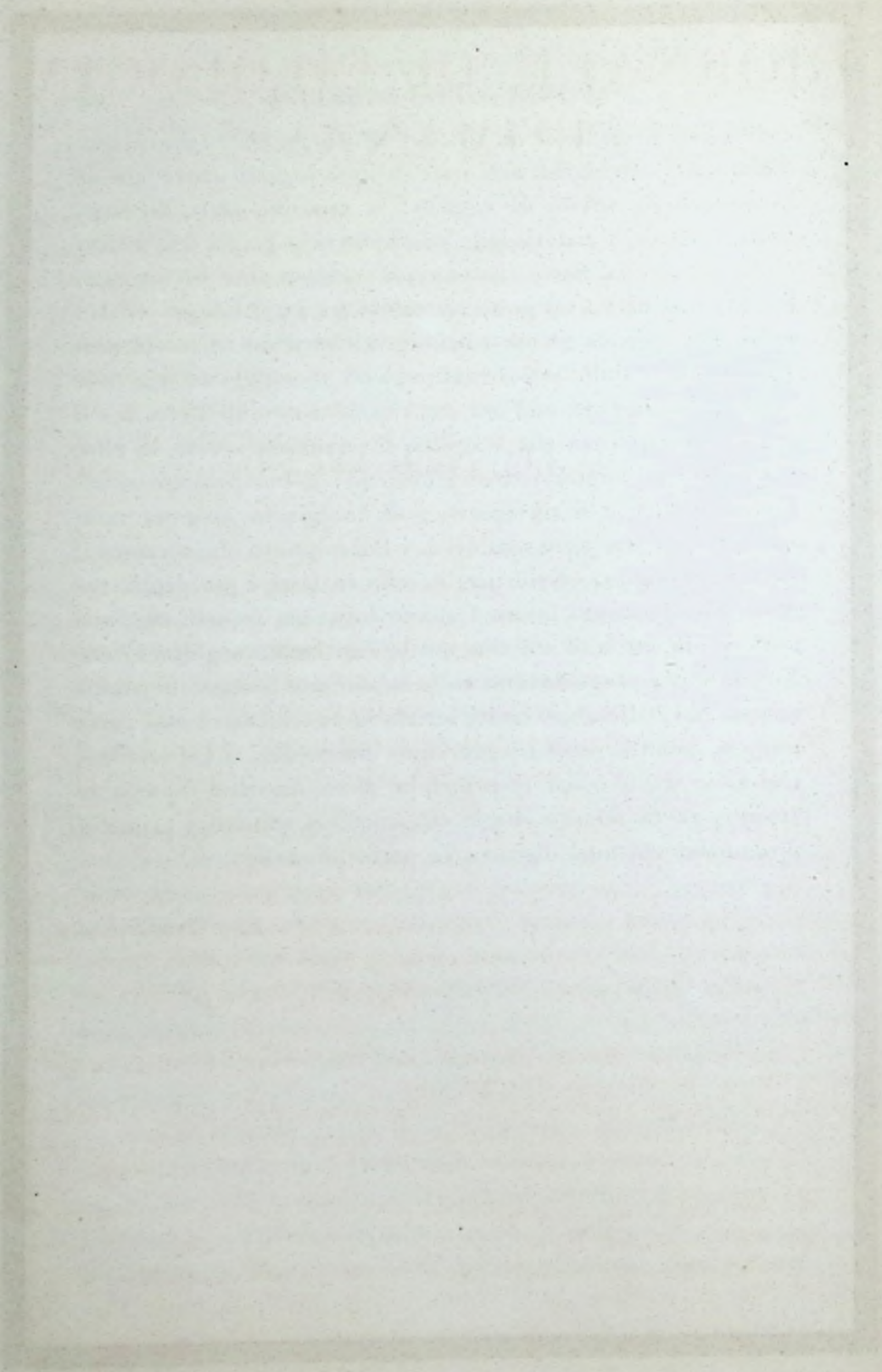
rauno senza di te i tuoi figlioletti? che farà quella sventurata, a cui volesti, con gentile predilezione, consolare le perenni tenebre col raggio dell'amore? che faranno i tuoi vecchi, di cui eri l'orgoglio? E noi, tuoi fratelli di studj, come potremo adu-sarci al pensiero che tu d'ogni cosa nostra non sarai più tra i primi lettori e tra i più ricercati censori? e come ci rasse-gneremo a non più rallegrarci dei facili e squisiti frutti del tuo ingegno?

Ancora un anno fa, la famiglia dei romanisti italiani pa-reva davvero invidiabile a quelle degli altri studiosi d'Italia. Non solo perché essa trovava, forse quanto nessun'altra, una amichevole e pienissima fiducia nei compagni di studio di tutte le altre nazioni; ma perché essa era una vera famiglia. Somma e riconosciuta l'autorità de' capi, quanto concordi tra loro al-trettanto onorati ed amati dai giovani loro colleghi; tra que-sti tutti poi un affetto fraterno, una concordia piena, non che di sentimenti, di pensieri, non interrotta da ultimo neppur da quei fugaci dissensi che sulle prime l'avevano talora, senza mai spegnerla, lievemente annebbiata: pareva che si fosse tutti intenti ad innalzare lo stesso edificio, a dissodare il medesimo campo. L'unione assidua degli spiriti era tanta, che la di-stanza delle dimore non pareva scemare punto la comunione della vita. Alla nostra famiglia si potevano bene applicare le parole che il più antico de' romanisti italiani, Dante Alighieri, diceva della corte degli uomini costumati e ben parlanti da lui vagheggiata: « licet corporaliter dispersa, membra tamen ejus gratiose lumine rationis unita sunt! » Ed ora, in otto mesi, due membri della famiglia son già sotterra; ed i super-stiti resteranno con un lutto eterno nell'anima!

Addio dunque per sempre, o Canello nostro! Pure, tu non muori tutto: una parte nobilissima di te sopravvive negli scritti tuoi. Il volume sul *Cinquecento* resterà ad attestare la limpidezza e la finezza della tua mente; e sarà prova di quanto un metodo critico in sé stesso fallace possa pur dare di vero

e di bello in mano d'un uomo d'alto ingegno. I lavori sul *Vocalismo*, così ricchi non pure di osservazioni nuove ma di giuste e belle novità di metodo; la raccolta degli *Allotropi italiani*, in cui l'acume dello scienziato e la grazia dell'artista s'alleano in quel modo che era così caratteristico dell'ingegno tuo; ti assicurano un posto segnalato fra i glottologi. L'*Arnaldo Daniello*, la prima edizione critica d'un trovatore provenzale che l'Italia possa vantare, sarà un saggio della grande severità e diligenza ond'era pur capace il tuo intelletto, in cui era parso dapprima che l'agilità soverchiasse spesso le altre doti. Poiché appunto ogni giorno più il tuo pensiero si affinava insieme e si rinvigoriva; ed ora giusto, esso era veramente nella sua piena maturità. Ed è questo che accresce il nostro cordoglio! Nelle pagine che tu lasci i più degli studiosi appagheranno intero l'animo loro; ma a quelli che, vissuti in più intimità col tuo spirito, ne hanno seguito lo sviluppo, e già pregustavano colla impaziente fantasia le pagine ancora più belle che avresti scritte in avvenire; ad essi parrà sempre, quante volte rileggeranno queste che ci hai lasciate, che esse siano come il principio d'un discorso rimasto in tronco; parrà sempre che la tua voce sia annutita prima di pronunziare di quel discorso la parte più bella!

F. D' OVIDIO



# GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.  
RUTILIO NAMAZIANO.

---

[ Vol. IV, fasc. 3-4. ]

N.º 9.

---

## LA LIA DELL' AMETO

---

Chiunque abbia letto l'*Ameto* del Boccaccio, non avrà certo dimenticato la gentile ed ispirata figura di Lia, che, piacendosi d'andare errando a caccia pe' boschi, innamorò di sé pazzamente il cacciatore Ameto, uomo rozzo ed agreste, e, con la gentilezza e la persuasione dei modi, coltivandone l'infocata passione, seppe trarlo « dalla mentale cecità con la sua luce a conoscere le care cose ».

Chiunque ricordi la delicata e diafana figura di Lia, regina fra le ninfe dell'*Ameto*, avrà fatto a sé stesso questa domanda: chi è mai questa Lia, che, con la gentil persona, l'urbanità de' costumi, e la forza persuasiva di un amore puro ed agreste, nato spontaneamente in un animo incolto e sordo ad ogni gentilezza, ebbe la virtù di donargli quella luce dell'intelletto che sembrava dovesse restare per sempre assopita nel suo cuore?

E quest' Ameto, questo cacciatore selvaggio, questo camminatore infaticabile dei boschi, chi è esso mai?

Quale alto personaggio si cela sotto le sue rozze spoglie? Forse l'autore medesimo, il Boccaccio stesso, stato più volte protagonista de' suoi romanzi?

È antica opinione de' biografi del Boccaccio che Lia fosse una delle amanti di lui.

Il Sansovino nella sua epistola dichiarativa dell'*Ameto* ebbe a scrivere: « Figura (il Boccaccio) Ameto così rozzo e non usato alle cose d'amore, per sè medesimo, che nuovamente uscito di Val d'Elsa, venuto ad abitare tra' civili costumi della città di Firenze, s'accese delle bel-

lezze di Lia, cioè Lucia (1), nobilissima gentildonna, della quale egli fu fieramente innamorato, la quale, spogliatolo di tutto quel salvatico e di quel rozzo che era nel suo basso animo, lo fe divenir conoscitore della vita politica e della bellezza da lui per anco non conosciuta (2) ».

Lo Squarciafico poi fu il primo a credere alla realtà dell'affetto di messer Giovanni per Lia (3).

Il dottore Rodolfo Renier, che ha scritto, or fa tre anni, un libro intitolato *La Vita Nuova e la Fiammetta*, andando molto più in là de' mentovati biografi del nostro, non solo avvisa che la Lia dell'*Ameto* debba annoverarsi fra le « ganze » del Boccaccio, sebbene essa abbia per lui « qualche cosa di sacro, di solenne »; ma eziandio che questo sia stato « il suo primo amore » e che Lia sia stata la madre « di uno dei figli di lui (4) », e probabilmente di Violante (5).

L'egregio dottore, a maggior confermazione dell'opinione dello Squarciafico e del Sansovino, e a sempre più dimostrare le relazioni gentili affettuose corse fra Ameto e Lia, osserva che dalla lunga introduzione del racconto di Lia circa l'origine mitica e le vicende di Firenze, si pare la fiorentinità della ninfa; e che il Boccaccio stesso confermò il suo affetto per Lia « nella breve lettera con cui dedicava il suo *Ameto* a Bartolo del Buono »:

« Prendi questa rosa, tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò *la fiorentina bellezza*, me nell'infimo stante delle tristizie, dando sè a me *con car'ò diletto* a disegnarci (6) ».

Che la dipintura delle ninfe che il Boccaccio ci dà nell'*Ameto* sia viva e vera, crediamo a nessuno possa venire in mente di negarlo; e a chi s'attentasse di porre questo per alcun modo in dubbio, potremmo

(1) Quasi tutti i biografi del Certaldese, con rara concordia, sostengono che questi due nomi dicano una persona sola. Il RENIER (*La Vita Nuova e la Fiammetta*, pag. 226-227, nota 2), senza per altro distruggere questa generale opinione, nota che nel capitolo XV dell'*Amorosa Visione* « il poeta vede ai lati di Amore, che se ne sta seduto in mezzo un prato con due saette nelle mani, da una parte Venere e dall'altra Lucia,

In fronte a cui serena e spaziosa  
Due begli occhi lucean sì, che fiammetta  
Parca ciascuno d'amor luminosa,  
E la sua bocca bella e piccoletta  
Rose vermiglie e perle dimostrava  
Movendosi, tant'era in sè perfetta:

mentre, nel C. XII, in tutt'altra situazione vede

Lia, della quale parla così esplicito da non lasciar più dubbii sulla sua identità personale:

Venia la bella Lia che trasse Ameto  
Dal volgar uso dell'umana gente ».

(2) SANSOVINO, *Dichiarazione dei luoghi difficili dell'Ameto*; Venezia, 1586.

(3) SQUARCIAFICO, *Vita di Messer Iohanne Boccaccio*, premessa all'edizione veneta del *Filocolo* del 1472.

(4) Sui figli di Giovanni Boccaccio cfr. un nostro breve scritto inserito nel num. 40 (anno VIII) di quell'ottima rivista settimanale che è l'*Illustrazione Italiana*, ed in dalla solerte intelligenza dei fratelli Treves.

(5) Op. cit., pag. 232-233.

(6) *Ameto*, ediz. Mouti r, pag. 201; RENIER, op. cit., pag. 231.



agevolmente mettere sott'occhio i versi che l'autore stesso pone sulle labbra di Lia, rendendo di tal guisa avvertito il lettore della verità del racconto. Dice la ninfa:

O voi che avete chiari gl'intelletti,  
 Le menti giuste, e negli animi amore,  
 Temperati voleri e fermi petti,  
 Spettanti di salire a quell'onore,  
 Del qual più là non può cercar disire,  
 Se ben si mira con intero core,  
 Deh rivolgetevi alquanto ad udire  
 Il mio parlare; ed attente notate  
 Il ver, che ascoso cerca di scuoprire (1).

Ma dall'esser vero il racconto degli amori delle ninfe, all'adombrarsi in esse altrettante amanti del Boccaccio, a senso nostro, ci corre un bel tratto; e per noi Agape (2) e Lia, siccome Mopsa, Emilia, Adiona ed Acrimonia, non hanno propriamente nulla di comune con Galla, Abrotonia e Pampinea: intendendo con ciò dire che nessuna pruova, per quanto fugace, ci è data da lasciarci, sia pur lontanamente, congetturare che le predette ninfe abbiano potuto essere le amanti di messer Giovanni, siccome, e per confessione di lui medesimo, indubitabilmente furono e Galla (3), ed Abrotonia (4) e Pampinea (5).

L'affermare che egli fa (sebbene, giova dirlo, egli stesso dia a vedere di prestar poca fede alla probabilità delle sue congetture, il che, se non altro, ci dispensa già dall'obbligo di crederci) che tutte le donne dell'*Ameto* potrebbero « essere state conquiste dell'intrapren-

(1) *Ameto*, pag. 182-183.

(2) Il Renier domanda a sé stesso: « Non potrebbe questa Agapes che, noziata del suo vecchio e mal potente marito, era ricorsa altra volta a Ciprigna, e n'avea ottenuto un bello e giocondo giovane, aver anch'essa qualcosa a che fare con la storia amorosa del Boccaccio? » (Op. cit., pag. 230). Le son queste, siccome, del resto, lo stesso Renier confessa, congetture che non hanno proprio nessuna ragione di essere, mancando qualsiasi argomento che possa in certo modo scusarle.

(3) Nell'Egloga prima è fatta menzione dal Boccaccio medesimo di quest'amore, che, può dirsi, morì in sul nascere. Cfr. HORTIS, *Studj sulle opere latine del Boccaccio* ecc. (pag. 1-3), e un nostro breve scritto *Sulle amanti del Boccaccio*, pubblicato nel nr. 19, anno IV, del *Fanfolla della Domenica*.

(4) Di Abrotonia il Boccaccio tien palese discorso nell'*Ameto*, e, secondo congettura il LANDAU (*Vita di Giovanni Boccaccio*, nella nostra versione, pag. 58), nei sonetti C e CI (ediz. Montier).

(5) Di Pampinea il Boccaccio discorre apertamente qual sua amante e nella prefazione al *Pilostrato*, e nel madrigale « Nè morte nè amor » e nell'*Ameto*, e nei sonetti C e CI, specie in quest'ultimo, e finalmente nel *Decamerone*, dove Pampinea rappresenta una parte rilevante, essendo regina della prima Giornata. Il Boccaccio dichiara di essersi innamorato di lei « quasi dalla puerizia », e ci ha chi vuole, come l'Hortis, che sia stata la prima amante del nostro poeta. (Cfr. il nostro sopracitato scritto inserito nel *Fanfolla della Domenica*.)

dente Boccaccio (1) », non è solo improbabile, ma ancora inverisimile, dappoiché è noto a tutti che lo scopo, che mosse principalmente il Boccaccio a dettare l'*Ameto*, si fu « di far valere, come ebbe già a dire con belle parole il Landau (2), poeticamente gli aneddoti della corte della regina Giovanna, e la cronaca scandalosa di Napoli e Firenze », e non già quello di rifarci la storia di tutte le sue amanti. Ora, se si pensa che di quel tempo, vale a dire quand'egli scrisse l'*Ameto* (3), si era già innamorato di Fiammetta, di cui aveva ancora goduti illimitatamente i favori, s'intenderà di leggieri com'ei, tutto inteso a celebrare la sua donna, non avesse certo nè tempo nè animo di pensare alle sue Pampinee, che rimanevano, per così dire, assorbite da quell'amore vivo, potente, profondo, subentrato ai primi e passeggiati affetti.

Che nell'*Ameto*, ripetiamo, *si adombrassero persone reali*, come bene osserva il Renier, è fuor di dubbio (4); ma ciò non toglie che quelle « persone reali », anzi che essere le amanti del giovane poeta, rappresentassero, per la maggior parte, le cortigiane e le dame voluttuose della corte della regina Giovanna, e della lussuosa reggia di castel Capuano.

Da quel poco che ne abbiám detto, vede ognuno quanto sia strano ed inverisimile, per non dir altro, il supporre che sotto le vesti della

(1) Trascriviamo qui per disteso, a fine di non esser poi accusati di mala fede, le parole del Renier: « Chi amasse dar la stura alle ipotesi, troverebbe sufficiente materia per mettere insieme una mezza dozzina d'amori, a dir poco. Vi sarebbero la Pampinea e l'Abrotonia dell'*Ameto* e del *Decameron*; vi sarebbe la Lucia o Lia in vari luoghi accennata; vi sarebbero anche, se vogliamo, tutte le altre donne dell'*Ameto*, nelle quali è impossibile non vedere adombrate delle persone reali, e la cui caduta costante, fin monotona, alli sguardi o alle lusinghe di un giovane seduttore, farebbero davvero sospettare che potessero tutte essere state conquiste dell'intraprendente Boccaccio. Ma la critica deve lavorare sui fatti, e di fatti un poco rilevanti ve ne ha in questo caso pochissimi. Io non intendo dunque negare li amori del nostro poeta, che tutti i suoi storici ci vengono accennando; ma non intendo neppure affermarli e molto meno specificarli ». (Op. cit., pag. 226.)

Tutto questo è egregiamente detto; ma il torto, a senso nostro, quando si prende la

critica sul serio, come senza un dubbio al mondo fa il Renier, si è di dar la stura a congetture ed ipotesi cui proprio nessun fatto certo, o solo probabile, dia il benché minimo appiglio o colore di verità.

(2) Cfr. op. cit., nella nostra versione, pag. 64.

(3) L'*Ameto*, secondo il Landau e la più parte de' biografi del Certaldese, fu scritto nel 1341. (Cfr. un nostro scritto pubblicato nell'*Opinione Letteraria*, anno I, nr. 24.) Ora (e sempre secondo la ingegnosa congettura del Landau, che, a parer nostro, è la più probabile) l'innamoramento del Boccaccio in Fiammetta accadde nel 1334, e però otto anni prima che fosse scritto l'*Ameto*.

(4) Il conte GIOV. BATT. BALDELLI, insigne biografo del Certaldese, si fece a ricercare, ma con pochissimo frutto, i veri nomi delle dame adombrate nelle sette ninfe dell'*Ameto*. (Cfr. *Vita di Giovanni Boccacci*, pag. 49-51, not. I, e quel che ne abbiám detto noi nella nota 60, a pag. 202-204, della nostra versione dell'opera del LANDAU.)

ninfa Lia il Boccaccio abbia potuto adombrare una delle tante sue amanti giovanili. Gioverà, non per tanto, a distruggere sempre più la strana ipotesi del Renier, prendere brevemente in esame le ragioni, o, meglio, gli argomenti da lui addotti a provare l'intima relazione di Ameto (Boccaccio) con Lia, argomenti che non hanno veramente nessun valore.

Anzi tutto, come già vedemmo, l'egregio dottore, crede ravvisare una pruova del suo asserto nella *fiorentinità* di Lia (1). E pure egli prende anche questa volta gravissimo abbaglio. Lia poteva benissimo essere fiorentina, e non però amante del Boccaccio. Nè l'esser Lia di Firenze porta luce nella questione, dappoiché le parole che Ameto pronunzia al giunger delle ninfe: « se queste qui di venire perseverano, in breve la bellezza di Etruria, anzi piuttosto quella del regno di Giove ci fia raccolta (2) », mostrano ad evidenza come gli amori descritti dal Boccaccio fossero fiorentini (3).

Ma ciò non è tutto. Dice il Renier: « dal passo dell' *Ameto*, in cui, per comando di Venere, le sette ninfe furono intorno al cacciatore Ameto, e Lia, « di dosso gittatigli i panni selvaggi, nella chiara fonte il tuffò, nella quale tutto si sentì lavare, ed essa, da lui cacciata ciascuna lordura, puro il rendè a Fiammetta, la quale nel luogo il ripose, donde era stato levato davanti alla Dea (4) », si rileva come l'amore per Lia abbia preceduto *senza verun dubbio* quello per Fiammetta, e come, essendo storico questo, debba reputarsi ragionevolmente storico anche quello (5) ».

Ora, domandiamo noi, è egli mai possibile, essendo stato, come sappiamo (6), l' *Ameto* composto in Firenze, che l'innamoramento del Boccaccio in Lia abbia preceduto quello in Fiammetta, se questo avvenne in Napoli, vale a dire prima ancora che l' *Ameto* fosse composto, e, ciò che più giova, prima ancora che il Boccaccio cambiasse, per accondiscendere ai vivi desiderii del padre suo (7), la bella e rumorosa città delle Sirene con la tranquilla e monotona Fiorenza?

(1) Op. cit., pag. 231.

(2) *Ameto*, pag. 49.

(3) Ciò affermano anche, oltre del LANDAU, il BALDELLI (*op. cit.*, lib. I, nota I, pag. 49), e il KOERTING (*Boccaccio's Leben und Werke*, pag. 515-516).

(4) *Ameto*, pag. 189.

(5) Op. cit., pag. 230. Questa conclusione del Renier è da vero strana, e fa non poco meraviglia com'egli non se ne sia avveduto. Ce ne appelliamo al senso e alla logica del lettore.

(6) Che l' *Ameto* sia stato composto in Firenze durante il soggiorno del Boccaccio, chiamato dal vecchio genitore, cui « l'inevitabile morte » avea orbatò della moglie e di più figliuoli, è opinione concordemente ammessa da tutti i biografì del Certaldese, e dallo stesso Renier. (Cfr. BALDELLI, *op. cit.*, lib., I pag. 46-47; LANDAU, *op. cit.*, nella nostra versione, pag. 61 e 149; KOERTING, *op. cit.*, pag. 164 e 170; RENIER, *op. cit.*, pag. 241).

(7) Il nostro Giovanni, secondo avvisa egregiamente il Landau, e siccome diremo

Salvo che non si voglia supporre che il Boccaccio nell' *Ameto* ci abbia dato il racconto fedele de' suoi amori *fiorentini*, che precedettero quello di Abrotonia, di Pampinea e di Fiammetta. In tal caso sarebbe necessità imprescindibile l'ammettere o che il nostro Giovanni si fosse innamorato di quelle donne prima ancora che, per ragione di studj, si stabilisse in Napoli; ma questa congettura va del tutto esclusa, dappoiché, essendo egli allora un giovanetto di diciassette anni, non era al tutto possibile che potesse avere un'esperienza erotica di dieci anni; ovvero che le dame fiorentine da lui adombrate nelle ninfe dell' *Ameto*, e di cui egli (sempre secondo il Renier) godette i deliziosi favori, avessero stabilita lor dimora in Napoli; ma, così stando le cose, ognuno intende di per sé come quegli amori non potrebbero più dirsi *fiorentini*.

Vero è (e lo stesso Renier, a pag. 225 dell'opera sua, cel dice) che il Boccaccio non rimase ozioso in Napoli, prima che gli accadesse di veder Maria. Ora, se dal 1330, nel quale anno si condusse in Napoli (1), al 1334 (2), tempo del suo innamoramento, non rimase ozioso (e questo non può in nessun modo revocarsi in dubbio), come supporre che nell' *Ameto*, scritto in Firenze, e dopo il suo primo soggiorno in Napoli, gli pigliasse vaghezza di raccontarci que' suoi amori ponendo in non cale quello di Maria, che solo per quanto sappiamo di quel tempo possedeva ed occupava interamente il suo cuore?

La congettura del Renier sarebbe solo possibile nel caso che il preteso amore del Boccaccio per Lia fosse posteriore a quello per Fiammetta. Ma non sappiamo noi, e non ce lo dice egli medesimo, essere avvenuto proprio tutto il contrario (3)?

anche appresso, lasciò, sebbene a malincuore, le delizie e i godimenti della sua Napoli e della reggia di Castel Capuano, per la severa, laboriosa e borghese Firenze, l'anno 1341, e solo per accondiscendere alle vive istanze del padre suo rimasto vedovo di Margherita de' Martoli, sua prima moglie, e de' figliuoli avuti di lei. (Cfr., nella nostra versione, pag. 401-402).

(1) È questa la data assegnata dal Koerting alla venuta del nostro Giovanni in Napoli, e da noi tenuta per giusta. (Cfr. a questo proposito la nostra versione del LANDAU, pag. 39, nota I.)

Il Baldelli crede invece che il Boccaccio si conducesse in Napoli nel 1333, la qual congettura viene solennemente contrastata dal Renier, che, tutto al contrario, pone la venuta del Boccaccio in Napoli nel 1329. (Cfr. op. cit., pag. 243.) Il Landau invece

si dichiara per il 1326 (op. cit., pag. 25); ma tanto il Baldelli, quanto il Landau fondano i loro computi su congetture impossibili, siccome ci auguriamo di poter mostrare chiaramente in un prossimo lavoro intorno a tutta la *cronologia boccaccesca*.

(2) O 1336, secondo vuole (ma erroneamente) il Renier, vale a dire due anni dopo. (Cfr. op. cit., pag. 224).

(3) Nè quanto suppone il Renier (op. cit., pag. 243), che, cioè, il nostro Giovanni, durante il suo primo soggiorno in Napoli (quando attendeva di mala voglia a studiare dritto canonico, e prima ancora che s'invaghiasse di Fiammetta), tornasse di quando in quando a Firenze, « dove poteva benissimo succedergli d'innamorarsi in Lia, ovvero di continuare i suoi amori con lei », può avere per noi alcun fondamento, non rimanendoci nessuna pruova di un allontana-

Oltracciò nell' *Ameto* viene anche fatta menzione di Abrotonia e di Pampinea (1), le quali sappiam certo, per confessione del Boccaccio medesimo, essere state sue amanti (2). Che gli amori del nostro Giovanni con quelle donne sieno stati amori napoletani (precedenti sempre quelli con Fiammetta), è cosa che nessuno oramai si attenda di mettere in dubbio. Dee dunque tenersi per fermo che il Boccaccio nell' *Ameto* non ci parli solo de' suoi amori *fiorentini*, sì bene anche de' suoi amori *napoletani*.

La qual cosa resta anche irrevocabilmente provata dal disteso racconto che egli ci fa, per la bocca stessa della più leggiadra delle sue ninfe, della passione amorosa che gli permise di cogliere le maggiori voluttà che mai ad uomo sia dato, da una figlia di re.

Se egli avesse avuto in animo di darci soltanto la descrizione fedele degli amori da lui goduti in Firenze, prima del suo soggiorno in Napoli (la qual ipotesi abbiamo già esclusa) ovvero quando, per desiderio del padre suo, vi fece non lunga dimora (3) (e, pieno com'era della memoria della sua Fiammetta, desideriamo venga escluso in ogni modo che ne godesse); per qual ragione, avrebbe fatto menzione nell' *Ameto* de' suoi amori prettamente napoletani, e in ispecie del suo innamorarsi in Maria?

mento del Boccaccio da Napoli, e avendo anzi ogni ragione di credere tutto il contrario.

Il voler poi ammettere che il giovinetto Boccaccio s'innamorasse in Lia prima che, per ragione di studii, si stabilisse in Napoli, vale a dire nel suo primo soggiorno in Firenze, oltre quello che già ne abbiamo detto, vien negato dal fatto che per quanto non sia certo impossibile (dato quel suo carattere focoso ed eminentemente sensuale) che già di diciassette anni \* egli avesse una o più amanti, da lui stesso avremmo avuta la confessione di questi suoi amori fiorentini, si come avremmo quella de' suoi giovanili amori napoletani.

Oh! non avrebbe egli trovato modo di parlare della sua Lia, della madre de' suoi teneri figliuoli, della sua Violante (di cui ci dà una così stupenda e commovente descri-

zione nell'egloga XIV e nella bella lettera a Mainardo de' Cavalcanti), siccome fece della sua Abrotonia, della sua Galla e della sua Pampinea? La risposta al lettore.

(1) Cfr. *Ameto*, pag. 49.

(2) Vedi quel che ne abbiamo detto più sopra.

(3) Il nostro Giovanni, secondo narrano concordemente i biografi di lui, lasciò la casa paterna in Firenze poco dopo che il vecchio Boccaccio fosse passato a seconde nozze con Bice de' Bostichi. Le sue spiacevoli condizioni verso il padre e verso la matrigna gli fecero vagheggiare di bel nuovo il pensiero di ritornare nella sua Napoli, dove lo attendeva una vita di gaudio e di amore. Nel 1344, sempre secondo il LANDAU, vi si ricondusse, di modo che non durò in Firenze più di quattro anni. (Cfr. nostra versione del LANDAU, pag. 404.)

\* Secondo il computo del Renier, il giovinetto Boccaccio, quando si condusse in Napoli, avrebbe avuto non già diciassette, sì bene sedici anni (essendoché sarebbe venuto in Napoli nel 1329); ma anch'egli, per quanto ci consta, esclude affatto l'idea che il nostro abbia potuto innamorarsi in Lia nella sua prima dimora in Firenze.

E se il Boccaccio, sempre nell'*Ameto*, ci raccontò, sotto velo allegorico assai trasparente (1), la storia fedele de' suoi troppo colpevoli amori con la vaghissima Fiammetta (2), quella della nascita di lei (3), non che la lagrimevole storia della sua genitrice, che il genitore barbaramente tradì, dopo di averla resa madre (4); oh!, domandiamo noi, per qual ragione avrebbe egli taciuto degli altri suoi amori, che non poteano non lasciare la più dolce impressione nel suo cuore affettuoso e tenerissimo di padre (5)?

Da tutto quanto, bene o male, abbiamo esposto non risulta forse assai chiaramente che il Boccaccio non ebbe punto in animo di rappresentare in tutte le ninfe dell'*Ameto* altrettante amanti di lui, ma sì bene di darci, per gran parte, il racconto di dame fiorentine e napoletane che aveano acquistato una certa rinomanza a que' giorni pe' loro licenziosi costumi, e per la loro poco casta vita conjugale (6)?

Ciò fermato, in qual modo la Lia, che trasse Ameto « dalla mentale cecità con la sua luce a conoscere le care cose », ha potuto essere la « ganza » giovanile del nostro Giovanni, e la madre de' suoi figliuoli?

Le parole della lettera dedicatoria dell'*Ameto* a Bartolo del Buono (7),

(1) Intorno alla facilità di alzare il velo che cuopre la storia amorosa del nostro poeta, vedi quel che n'abbiam detto lungamente e chiaramente nel nostro libro a pag. 89 (nota 31), 94 (nota 46), e in molti altri luoghi.

(2) Questa storia vien narrata distesamente ed eloquentemente dalla ninfa Fiammetta, della quale (siccome crediamo di aver con grande chiarezza mostrato nella nostra versione del LANDAU, pag. 276-288, nota 41) il Boccaccio ci dà una descrizione pressochè simile in tutto e per tutto a quella che ci diede di lei e nella *Fiammetta* e nel *Decamerone*, e nella *Teseide* e nel *Filostrato* sotto le spoglie di Emilia e di Griseida.

(3) Il racconto esatto e fedele della nascita di Maria e delle circostanze che l'accompagnarono e occasionarono, vien fatto da Fiammetta stessa. (Cfr. *Ameto*, pag. 142-144).

(4) Il Boccaccio fa narrare la lagrimevole storia di sua madre, sedotta e poi tradita indegnamente, siccome sappiamo, dal padre suo, dalla ninfa Emilia. (Cfr. *Ameto*, pag. 77-81.) Sulla autenticità di questo racconto veggasi quel che ne abbiam detto noi a pag. 196-198 (nota 58) dell'opera nostra.

(5) Che il Boccaccio fosse padre amorosissimo e tenerissimo, e che serbasse la più

dolce, la più soave memoria de' suoi figliuoli morti in tenera età, lo proverebbe, se non altro, l'egloga decimaquarta, che è certo la più bella, la più commovente poesia che uscisse mai dalla sua penna fatata. (Si veggia il nostro articolo sui *figli di Giovanni Boccaccio* inserito nell'*Illustrazione* di Milano, e già citato).

(6) Il BALDELLI assai ragionevolmente congettura e scrive:

«... Tale è il gentilissimo argomento dell'*Ameto*, che anco Commedia delle Ninfe Fiorentine intitolò, perchè di fiorentini amori vi ragiona, e del suo colla Fiammetta, sulle particolarità del quale più si distende, che in altro suo scritto. Sebbene ei vi favelli e de' natali, e de' mariti, e degli amanti di quelle donne, e dell'occasione de' loro amori, e ch'ei faccia delle ninfe la più viva e fresca dipintura, tanto nasconde il vero, che solo agli interlocutori di quel congresso potè apparir manifesto ». (Cfr. op. cit., pag. 48-49.)

(7) Le riproduciamo qui di bel nuovo, per la maggior intelligenza del lettore: «Prendi questa rosa tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' ruvidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell'intimo stante delle tristizie, dando sè ad me *con corto diletto* a disegnarsi ».

che il Renier attribuisce a Lia, non dovrebbero assai più ragionevolmente attribuirsi a Firenze e alle sue *belle donne* (essendo, come già dicemmo, l'*Ameto* l'eco fedele della cronaca scandalosa di Firenze e di Napoli (1)], che non ebbero la forza di trattener lui « nell'infimo stante delle tristizie » a cagione della lontananza di Maria (2), e che si eran date a lui con *corto diletto*?

Ed inoltre per qual ragione il Boccaccio avrebbe messo in bocca a Lia (che racconta alle altre ninfe come fosse presa di Ameto) queste parole:

« Elli rozzissimo » (cioè Ameto) « e nato di parente plebeo, vicino al luogo, là dove io nacqui, e forse per loro virtù tegnenti cognome d'ottimo, fu di *nobile ninfa figliuolo*, della quale i parenti così *gentili* come *antichi*, sopra *l'onde sarnine* abitano, quasi nella infima estremità della parte opposta a questi luoghi; e se più un gambo la prima lettera avesse di loro cognome, così sarebbero chiamati, come le particelle eminenti delle mura della città nostra. Questi seguitandomi, ho io tutto tratto della mentale cecità con la mia luce a conoscere le care cose, e volonteroso l'ho fatto a seguire quelle; e già non crudo nè ruvido sembra, se bensì mira, ma abile e mansueto, e disposto ad alte cose si può vedere; per la qual cosa non meno a Venere tenuta che voi, come voi fate, così con sacrificii l'onore e farò sempre (3) ».

Come credere ora, dopo quelle parole che smentiscono *tutte* le notizie che ci rimangono sulla vita e sull'origine del Boccaccio e della sua famiglia, con lo Squarciafico, ed il Sansovino, che nell'*Ameto* il nostro Giovanni abbia voluto raffigurar sé medesimo? E come mai il Renier, che ha tanto ingegno, ha potuto raccogliere e far sua una ipotesi così strana ed assurda?

(1) « In der Amorosa Visione » (scrive stupendamente il LANDAU, op. cit., pag. 36), « der Caccia di Diana und dem Ameto versuchte er » (il Boccaccio) « die Hofanekdoten und die *chronique scandaleuse* von Neapel und Florenz poetisch zu verwerthen ».

(2) « Era in fatti non meno a lui, che alla Fiammetta, » (ci dice con belle e giuste parole il BALDELLI) « la lontananza penosa; crescevagli l'angustia il trovare nelle domestiche mura ruvidezza nel padre, e malinconico ostello. Invidiava colui,

*Chc sè in libertà tutto possiede.*

Per divagare la noja, in gran parte da amore cagionatagli, coll'ordinaria contradizione degli amanti, scrisse la storia d'un nobilissimo trionfo del nume ». (Op. cit., pagine 46-47.)

(3) *Ameto*, pag. 181-182. Il buon conte BALDELLI (op. cit., lib. I, pag. 50-51, nota a) da queste parole crede potersi *probabilmente* rilevare essere stata la madre d'Ameto una Nerli. Ecco quel ch'egli dice: « Le estremità delle mura sono i merli, e tutta merlata vedesi dipinta Firenze nel ritratto di Dante, ch'è in S. Maria del Fiore; togliendo alla voce merli un gambo alla prima lettera, fa Nerli. Dunque la madre d'Ameto era una Nerli, i quali abitavano, e tutt'ora abitano oltr'Arno ». Ci dice poi che Lia era « probabilmente Sismonda di Francesco Baroncelli ». Non è, del rimanente, a dimenticare che lo stesso Baldelli ha dichiarato che l'Autore nelle ninfe dell'*Ameto* « tanto nasconde il vero, che solo agli interlocutori di quel congresso potè apparir manifesto ».

Era egli mai possibile che il Boccaccio, giovane animoso, pieno di vita, poeta, dotato di fervido e sbrigliato ingegno, amatore fortunato ed esperto delle belle donne (1), potesse somigliarsi a un cacciatore rozzo ed ignorante qual era Ameto?

Era mai possibile che il nostro Giovanni, che componeva versi insino dalla prima fanciullezza, e che dinanzi alla tomba di Virgilio si era sentito poeta, potesse scendere al paragone con Ameto, ruvido cacciatore, cui era sconosciuto ogni affetto gentile, ed ogni sentimento nobile e delicato? E questo, proprio in quel tempo nel quale, per il totale abbandono di Fiammetta, che tutta si era data a lui, avea già goduto le più sublimi ebbrezze che uomo mai possa godere ed ottenere da una donna supremamente bella per quanto lasciva, e affatto dimentica de' suoi doveri!

Vedi il giudizio uman come spesso erra!

E poi, concesso anche per un momento, che in Ameto il Boccaccio avesse voluto raffigurar sé medesimo, oh! perché facendo narrare da Fiammetta la storia de' loro colpevoli ma tanto felici amori, avrebbe preso altro nome?

E, d'altra banda, se è vero, come è certissimo (2), che sotto le vesti di Caleone il Boccaccio nascondesse sé medesimo, oh! perché nell'*Ameto* troveremmo noi due Boccacci? Uno solo non era forse sufficiente? E perché il primo Boccaccio (cioè Ameto) starebbe a sentire dalla bocca di Fiammetta il racconto di delizie godute con un altro (Caleone) che non fosse egli medesimo (3)?

(1) Che il nostro Giovanni fosse esperto « in più battaglie amorose », ce lo dice egli medesimo, con una franchezza della quale dobbiamo tenergli conto, e nel *Filocolo* e nell'*Ameto* e nella *Fiammetta*.

(2) A rendersi chiara ragione delle allegorie ed allusioni che si rinvengono, per dir così, ad ogni piè sospinto nelle diverse opere giovanili del Boccaccio, è del tutto necessario ricordare che sì il *Filocolo*, e sì l'*Ameto*, l'*Amorosa Visione*, il *Filostrato*, la *Teseide*, la *Fiammetta* e il *Ninfale Fiesolano*, furono scritti dal Boccaccio per far cosa grata alla sua Maria, ond'ei mirava a conservare eternamente i favori. Ne' personaggi dunque di esse, il più delle volte, con evidente allegoria, egli cela sé medesimo. Non ci ha biografo di lui, per quanto ci consta, che non ravvisi ne' panni di Panfilo, Dioneo e Caleone, il nostro Giovanni medesimo. Que-

sta tesi è stata da noi, anche a render vane le continue e ingiustificate irresolutezze del Koerting, ampiamente e sotto ogni aspetto studiata e considerata nella nostra versione del LANDAU, cui rimandiamo indistintamente tutti i lettori.

(3) Il Koerting, il quale, siccome vedremo or ora, si accorda con noi nel ribattere le strane congetture del Renier, intorno alla Lia dell'*Ameto*, pur mostrando, in certo qual modo, di non essere dell'avviso di coloro che suppongono sotto le vesti di Ameto celarsi il Boccaccio medesimo, non sa dissimulare un certo dubbio (solito, del rimanente, in lui) che lo conduce a credere avere il nostro Giovanni, per una parte sì, e per una parte no, voluto raffigurar sé medesimo. Questi continui tentennamenti del Koerting tolgono molto pregio alla sua bellissima *Vita*, e sono cagione, come in questa questione della Lia,



Senza che ci dilunghiamo più oltre, ognuno vede a prima giunta essere tante e tali le contraddizioni, da rendere affatto impossibile l'accettare l'opinione dello Squarciafico e del Sansovino, di cui oggi si fa così caloroso paladino il Renier (1).

ch'egli si contradica assai spesso non sappiamo con quanto vantaggio della dottissima opera sua. Ecco, non per tanto, e per disteso, le sue parole, che noi giudichiamo sieno in aperta contraddizione fra loro. Ne lasciam giudice il lettore.

« Es kann » (scriv'egli, op. cit., pag. 521-522) « wol keinem Zweifel unterliegen [?!], dass in der Gestalt des Ameto, des Titelhelden der ganzen Dichtung, Boccaccio sich zu einem Theile selbst habe portraituren wollen oder vielmehr dass er Anschauungen, Stimmungen und Empfindungen, die er selbst gelehrt und gefühlt, auf die von ihm geschaffene Gestalt übertragen hat. So handelt ja mehr oder weniger einer jeder Dichter. Wir dürfen demnach in der Zeichnung des Ameto eine Art geistigen Selbstportraits des jugendlichen Boccaccio erblicken, wenn auch freilich kein scharf und bestimmt entworfenes. Sonderlich schmeichelhaft ist dies Selbstportraits eben nicht: es zeigt uns einem in unklarem Idealismus befangenen Jüngling, der sinnlich erregt, ja sinnlich lüstern ist und der dem gefährvollen Irrthume zuneigt, schönen Schein für Wahrheit zu halten. Um es kurz zu sagen, Ameto-Boccaccio's Charakter zeigt eine gewisse Unreife, Weichlichkeit, Haltlosigkeit. Und doch war Boccaccio, als er den Ameto verfasste, den Jahren der vollen Männlichkeit bereits sehr nahe!... Der Dichter würde... damals etwa  $27\frac{28}{28}$  Jahre alt gewesen sein, und es ist nicht eben rühmlich für ihn, dass er in diesem Alter noch zu keiner grösseren Klarheit und Bestimmtheit des Denkens und Wollens gelangt war. Entschuldigung mag man jedoch bemerken, dass der « Ameto » offenbar ein « Stimmungsgedicht » ist: er ist hervorgegangen aus der tiefen Wehmuth Boccaccio's über die Trennung von der heiteren und geistig anregenden Geselligkeit Neapels und dem beseeligen Anblicke der Geliebten. Unter dem Drucke einer derartigen Stimmung. Aber werden auch sonst tüchtige Charaktere

leicht vorübergehend weichlich, krankhaft sentimental und haltlos, zumal wenn sie, wie bei Boccaccio gewiss der Fall, zu einer gewissen träumerischen Schwärmerei hineigen ».

(1) Al bravo e valoroso Renier ricordiamo altresì che, pur ammettendo l'affetto del Boccaccio per Lia, non è veramente possibile trovare in quella corrispondenza di amorosi sensi un amore *ideale* com'ei vorrebbe. (Si veggia a pag. 230 « Agapes... si unisce a Lia, *candida ed altera* », e a p. 233 « il Boccaccio amava, forse per la prima volta, *idealmente*. Idealmente a modo suo, se vogliamo, ma pur tuttavia idealmente », e a pag. 227 « se non temessi di andar troppo oltre, vorrei quasi dirvi che questo mi si presentò come il suo *primo amore, il più puramente entusiasta* e di cui egli si rammentò poi negli anni della maggior scioperatezza... »). Il Boccaccio non era, creda a noi, uomo da *amore platonico*: avea ben altra tempra, ben altro carattere! Aggiunga inoltre che l'*Ameto*, siccome ei medesimo confessa (op. cit., pag. 262), era l'opera più sensuale fra quante ne scrisse in giovinezza. Ed è proprio in quest'opera che dobbiamo ricercare gli amori ideali, platonici?! E precisamente nella donna che il Boccaccio *non sposò*, e che gli regalò tre o più figliuoli?!

Il solo fatto dell'idealità, che il RENIER vorrebbe rinvenire nel carattere di Lia, basterebbe ad escludere, a senso nostro, la più lontana probabilità dell'opinione da lui così inutilmente difesa, non giovandogli certo il reputarla *donna onesta* (cfr. pag. 228) anche se *per un momento si lasciò accicare dalla passione*.

La *donna onesta* può benissimo, ne conveniamo appieno, *lasciarsi accicare per un momento dalla passione*, ma, se veramente onesta, sa anche trarsi a tempo dall'abisso in cui sta per precipitare, e in ogni caso non regala mai dei figli naturali all'amante: se pur ella vuole, li regala solo al marito.

Lia, dunque, a parer nostro, e crediamo anche dei lettori, non altrimenti che Mopsa, Adiona, Agape, ed Acrimonia, non è altro che una *bellezza fiorentina*, la quale ebbe la sua pagina amorosa sì come tutte le ninfe sue compagne, pagina del tutto estranea al fervido amatore di Fiammetta.

E, di vero, l'Ameto venne anche dallo stesso Autore intitolato *Commedia delle Ninfe fiorentine*, perché, siccome ben osserva l'egregio Baldelli (1), « di fiorentini amori vi ragiona (2) ».

Ed è anche tale la sensualità che traspare da tutti que' racconti, da indurci maggiormente a credere, se pur ce ne ha bisogno, aver voluto il Boccaccio in essi, secondo la sottile e giusta congettura del Landau, darci non altro che la fedele e viva descrizione della cronaca scandalosa di Firenze e di Napoli.

Abbiamo creduto dover nostro di confutare le infondate asserzioni dello Squarciafico, del Sansovino e del Renier, perché non abbiano ad inveterare pregiudizj ed errori che non tornano certo ad onore di questi studj.

La supposizione, poi, del Renier, che Lia possa essere la madre di Violante (3), non ha ora, dopo tutto quello che è stato detto, bisogno

(1) Op. cit., lib. I, pag. 48.

(2) È ben vero che il Renier scrive: « Noto a questo proposito come non sia sufficiente argomento il titolo del libro, quale si leggè nelle antiche edizioni, poiché tra le *ninfe fiorentine* è compresa anche la non fiorentina Fiammetta ». (Op. cit., pag. 228, nota 1.)

Se « tra le ninfe fiorentine » è compresa anche la « non fiorentina Fiammetta », ciò prova che nell'*Ameto* si ragiona non solo di *amori fiorentini*, ma ancora di *amori napoletani*, la qual cosa abbiamo sempre sostenuta noi insieme col Landau e col Korting, che sono di questo stesso avviso.

Ma non per ciò le parole dell'egregio Baldelli possono tacciarsi di erroneità, ché, se non tutti, la pluralità certo di quegli amori sono *fiorentini*.

Quando poi il Renier aggiunge: « Sembra che l'autore abbia voluto particolarmente fare osservare quale fosse la patria della sua prima donna », cioè di Lia; non dice cosa, la quale meriti di essere discussa. E, di vero, ci dica egli, in grazia, la sola Lia era *fiorentina*???

(3) Lo stesso Renier sbalatamente ebbe

a scrivere: « Ultima fra tutte » (le ninfe) « fa il suo racconto la bellissima Lia, la quale, dopo una lunga introduzione circa la origine mitica e le vicende di Firenze (dal che si pare la fiorentinità della ninfa), narra come, rimasta vedova, ella riprendesse marito, e come piacendosi d'andare errando pe' boschi in cerca di caccia, s'innamorasse d'Ameto ». (Op. cit., pag. 228-229.)

Come mai il Renier ha potuto cadere di per sé medesimo siffattamente nella rete senza che nessuno vel traesse?

Se Lia, com'è conforme al vero, narra di essere *rimasa vedova* e di aver *ripreso marito*, e se, com'egli congettura, Lia è stata la madre de' figlioletti del Boccaccio morti in tenera età, come si spiega che il nostro Giovanni (e ciò niuno certo può mettere in dubbio) non isposò mai la donna che lo avea reso padre di Violante, di Giulo e di Mario?

Oh! che forse il Renier ha voluto dire che la buona Lia, rimasta vedova, e sposata in seconde nozze, abbia trovato tempo di fare de' figli al marito e all'amante?

E, se bene ci siamo apposti, è tutta qui la *idealità* che, siccome dicemmo più sopra, egli crede di scorgere in Lia?

di essere maggiormente discussa e combattuta. E il Renier, del rimanente, ha tanto senno, che non le darà, come non le ha dato (1), maggiore importanza che ella non meriti realmente.

E, di fatto, a che tutte queste inutili supposizioni, quando non ci ha alcun documento sicuro sopra cui appoggiarle? A che procedere d'induzione in induzione col pericolo di dar del capo nel muro ad ogni passo?

L'ufficio della critica è ben altro. Il volar alto trasportati dalle ali della fantasia è solo concesso al poeta, che dalla immaginazione trae nuova forza e novello e vigoroso impulso al canto; ma non così al critico serio e coscienzioso, chiamato a giudicare de'fatti col solo appoggio de' fatti medesimi (2).

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Nè ci dica che il particolare de' secondi sponsali è un'invenzione del Boccaccio, che egli sa meglio di noi come il nostro Giovanni non abbia ommesso nessun particolare importante ne' racconti di Emilia e di Fiammetta là dove parla chiaramente delle proprie geste o di quelle di persone che gli appartengono.

Al Renier poi avvertiamo che non Lia, sì bene *Ameto* il primo s'invaghi pazzamente del a leggiadra ninfa cacciatrice.

(1) È debito di lealtà per noi riprodurre qui le dichiarazioni dell'egregio Renier, e la conclusione del suo lungo discorso: «... Ma basta, basta, chè vi farei della poesia anziché della critica. Sui figli del Boccaccio vi è del buio, e finchè non si scovino dei bravi documenti, non si verrà mai a capo di nulla. Però è inutile il proseguire in queste ciarle». (Op. cit., pag. 234.) Tanto valeva allora, tacere addirittura!

Altrove poi ci dice: «... la critica deve lavorare sui fatti, e di fatti un poco rilevanti ve ne ha in questo caso pochissimi. Io non intendo dunque negare li amori del nostro poeta, che tutti i suoi storici ci vengono accennando; ma non intendo neppure affermarli e molto meno specificarli». (Op. cit., pag. 226.) Ma bravo, siamo allora pienamente d'accordo! Solamente, perché, ci sia lecito chiedere, dopo quelle eloquenti dichiarazioni, egli non si perita di fare eccezione per uno di quegli amori, per quello ispirato da Lucia o Lia? Dove sono le pruove, dove sono i

fatti, *sui quali la critica deve lavorare?* Eh?!.....

(2) Questo studio, che, per ragioni inutili a sapersi dal lettore, vede la luce oggi soltanto, era già stato scritto da qualche tempo. Nel ritardo che frapponemmo alla sua pubblicazione, gemettero sotto i torchi altri pregevolissimi lavori intorno al Boccaccio, e ciò fece che *alcune* idee da noi i primi manifestate, e che erano esclusivamente nostre, finirono col diventare patrimonio di altri, che convennero nelle stesse idee, e, per essere stati i primi a darle alla luce, ne divennero anche i legittimi padroni.

Così fu di questa questione di Lia, che il KOERTING, nella sua pregevole *Vita del Boccaccio*, fa oggetto di un breve ma accurato studio.

Nel prendere a confutare le asserzioni del Renier, il dotto Professore s'incontrò con noi in alcuni luoghi, ed in alcune idee generali (senza però, com'è ben naturale, convenire nei particolari), tanto che noi, senza questa franca e leale dichiarazione, non avremmo nemmeno osato di opporre le nostre congetture a quelle del Renier, per non andare, mal canti!, incontro alla vergognosa ed odiosa taccia di plagiarj.

Premesse queste poche parole, com'era debito nostro, ci assicuriamo di tradurre qui fedelmente le osservazioni del valente Professore, che si discostano, del rimanente, in gran parte dalle nostre, e che provano sem-

pre più, se pur ce ne fosse bisogno, la fallacia de' giudizi del Renier, come che da tutti, e per le stesse ragioni chiare e lampanti, facilmente confutabili.

Ecco ora, senz'altro, le parole dell'insigne romanista:

« Se a noi nella figura di Ameto è mestieri ravvisare, sebbene con qualche limitazione, un ritratto spirituale del Boccaccio, allora siede molto vicina la congettura che anche l'amore di Ameto per Lia abbia un fondo autobiografico reale, e che il Boccaccio abbia voluto rappresentare in esso un'inclinazione provata da lui medesimo per una qual si sia bellezza fiorentina, e poeticamente trasfigurarla. Ultimamente il Renier ha tentato di dar fondamento a questa supposizione, ed è andato anzi tant'oltre, da identificare Lia con la madre dei figliuoli (naturali) del Boccaccio. Per quanto ingegnosa sia l'argomentazione del dotto Italiano, e sebbene faccia onorevole testimonianza della confidenza di lui con le opere del nostro, noi crediamo non per tanto di doverla confutare.

« Che il Boccaccio, prima d'incontrarsi in Fiammetta, si desse in braccio a passeggiare inclinazioni amorose, il confessò egli medesimo con la più lodevole franchezza (*Ameto*, p. 149); ma, nello stesso tempo, dichiarò apertamente ne' luoghi riferentisi al suo amore, che Napoli fu il teatro della sua prima passione amorosa, e che le dame in questione si chiamarono Abrotouia e Pampinea. \*

« Noi non abbiamo nessun diritto di ampliare la confessione del Boccaccio, e lasciamo

che si sia innamorato di una Fiorentina prima del suo grande bollire per Napoli.

« Olttracciò il Boccaccio, siccome crediamo di aver mostrato \*\*, già nel dicembre del 1330 si condusse in Napoli; era quindi un giovanetto di diciassette anni, il quale non avea ancora certamente un'esperienza di dieci anni nelle cose erotiche. Finalmente è ancora da osservarsi che il nostro Giovanni allorquando scrisse l'*Ameto*, era sotto l'incantesimo del suo ancor giovine amore per Fiammetta: come sarebbe ora psicologicamente probabile che egli proprio di quel tempo avesse eretto un monumento poetico a un'inclinazione senza fallo da lungo tempo svanita? E come non sarebbe stato solo senza tatto, ma ancora senza senso, l'onorare un'altra donna in un libro, il quale, se anche non destinato direttamente a Fiammetta, era al certo in prima linea a lei destinato! Di sicuro, non una determinata donna, ma semplicemente la donna il poeta ha inteso rappresentare in Lia \*\*\*; egli ha voluto in questa figura render corporeo il suo ideale poetico della natura femminile. È questo il problema per la cui soluzione fu creata Lia, eccezion fatta da ciò che essa deve, al tempo stesso, rendere allegorica anche la fede. È solo fatto lecito di chiedere per qual ragione il Boccaccio non dividesse la *prima parte* del suo poema con la sua amata Fiammetta? Per qual ragione egli le anteponesse una figura creata solo dalla sua fantasia? A ciò può risponderci: Fiammetta era intenta sin da principio a rappresentare un'altra parte, che tanto a lei quanto al poeta stava

(\*) Sono questi manifestamente nomi fantastici, siccome quello di Lia, e si potrebbe forse anche avvisare che il Boccaccio chiamasse la stessa persona ora col nome di Lia, ora con un altro nome. Ma il Boccaccio nella applicazione della sua teorica è molto conseguente, e, per quanto ci consta, non confonde mai un nome con l'altro.

(\*\*) Il Renier anzi tutto (pag. 238 e seg.) pone un'altra cronologia della giovinezza del Boccaccio: ci fa incontrare il Boccaccio la prima volta con Fiammetta ai 15 aprile del 1336, e conseguentemente venire in Napoli nell'anno 1329 (più esattamente dovrebbe essere il dicembre del 1328). Ammesso eziandio che queste date fossero giuste, le nostre congetture verrebbero ad avere un più sicuro fondamento (a).

\*\*\* [Nota del traduttore]. Intenderà ognuno di leggieri, da quanto abbiamo di sopra esposto, come non ci sia nessun accordo tra questo modo di pensare del Koerting e il nostro. Che in Lia il Boccaccio adombrasse un personaggio reale è, secondo noi, più che certo, siccome è anche certissimo ch'egli si servì di essa per farne il personaggio allegorico più significante del suo poema, se tale può dirsi l'*Ameto*.

(a) Per noi, ripetiamo, sebbene non ce ne sia alcun bisogno, per quanto riguarda la data dell'innamoramento del Boccaccio in Fiammetta, né la cronologia additata dal Renier, né tanto meno quella del Koerting ha nessuna ragione di essere.

grandemente a cuore, ed era l'amore di Calcone col Boccaccio. Inoltre è da osservarsi: la parte di Lia avea qualche cosa con sé che avrebbe potuto facilmente danneggiare Fiammetta; e di vero come non sarebbe rimasta in ispecial modo edificata la ragguardevole dama, nata, secondo l'opinione di lei, di sangue reale, nel figurare nel poema di un suo adoratore sì come l'amante di un rozzo cacciatore? Le donne in queste cose sono molto sensibili, e han sempre in odio l'apparenza di una degradazione.

« Quale strano pensiero è mai quello di far divenire Lia la madre dei figliuoli del Boccaccio! La donna che generò de' figliuoli al poeta dell'*Ameto*, ha certo goduto di un domestico commercio col poeta\*, ma non possedette certo giammai nè il suo cuore, nè il

suo amore: il Boccaccio non ebbe a un circa con essa che un commercio sensuale, così come il Petrarca con la madre de' suoi figli. Se le cose fossero procedute diversamente, non si potrebbe allora quasi intendere per qual ragione il Boccaccio non l'avesse resa sua sposa. Al che difficilmente avrebbe potuto esservi qualche ostacolo, dappoiché egli non era legato da nessun vincolo religioso\*\*, e menava vita indipendente; ed ancor meno potrebbe spiegarsi per qual ragione egli nella quattordicesima egloga, in che ricorda con tanto affetto i suoi bambini morti, non avrebbe dovuto inframmettere nessuna amichevole parola per la madre loro, sia che questa visse ancora o fosse già morta ». (Cfr. *op. cit.*, pag. 523-525.)

\* [Nota del traduttore]. È tanto naturale, che desta sempre più meraviglia il vedere come il Renier non se ne sia punto avveduto! Altro che *amori ideali!*!

\*\* [Nota del traduttore]. Sull'essere stato, oppur no, il Boccaccio legato da qualche vincolo religioso, riserviamo appieno il nostro giudizio.

## LE CANZONETTE DI LEONARDO GIUSTINIANI

SECONDO IL CODICE E. 5, 7, 47 DELLA PALATINA DI FIRENZE

La importanza delle poesie contenute nel codice E. 5, 7, 47 della Palatina di Firenze mi persuade a comunicarne alcuni saggi in questo *Giornale*, prima che la intiera raccolta vegga la luce in un volume a parte (1). Una descrizione del ms. fu già data dal Palermo nei *Codici Palatini*, tom. II, pag. 389 e segg. Ma una nuova descrizione non sarà superflua, dacché quella del Palermo contiene non poche inesattezze ed errori.

Il codice è un membranaceo in 4°, lungo cm. 23, largo cm. 15, 5, che originariamente componevasi di 21 quaderni di 10 fogli ognuno (in tutto 210 fogli), dei quali gli ultimi quattro in bianco. Due fogli, di pergamena anch'essi ed in bianco, che non fanno propriamente parte del codice, gli sono premessi a modo di guardia. Ma adesso, come già al tempo del Palermo, il numero dei fogli si trova ridotto a 186, mancando 22 dei fogli occupati da poesie e due di quelli in bianco, gli ultimi tagliati, come si vede, e forse quelli stessi che sono premessi al codice. Nel legare recentemente il volume, l'ultimo foglio bianco fu attaccato alla copertina e l'antica numerazione fu tagliata in gran parte. Ciò, come anche l'integrità dei quattro primi quaderni, sarà stato cagione che il Palermo non s'accorgesse di varie lacune: ma queste si stabiliscono con certezza tosto che si ponga mente ai numeri rimasti; ai richiami che si trovano alla fine d'ogni quaderno; al fatto, che ogni quaderno consta di 10 fogli, ed osservando il metro ed il senso in due pagine, che ora stanno una dopo l'altra.

Dell'antica numerazione ci restano queste cifre (2): 2, 3, 4, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 48, 51, 52, 53, 54, 63, 64, 72, 90, 111, 113, 114, 118, 121, 122, 123, 124, 132, 133, 141, 142, 143, 144, 151, 152, 153, 159, 160, 171, 173, 177, 191. I quattro primi quaderni sono intieri. Q.5 ha 9 fogli (3). Sul recto dell'ultimo foglio di Q.4 sta 40, sul recto

(1) Questo codice mi fu indicato dal signor prof. N. Caix.

(2) Le numerazioni dei fogli in corsivo che vengono più sotto, sono quelle restituite

da me.

(3) Invece di quaderno primo ecc. da ora in poi scrivo semplicemente un Q col numero come indice: Q.1 ecc.

del seguente 42; onde manca il f. 41. Q.6 è intiero. L'ultimo foglio di questo quaderno mostra il richiamo « Couuen »; il seguente comincia con « de douerme souegnire » e porta il num. 63: mancano dunque i ff. 61 e 62. I sei fogli seguenti, 63, 64, 65, 66, 67, 68 non hanno fra loro alcuna lacuna. Il foglio che segue il 68 è segnato col num. 72; mancano dunque i ff. 68, 69, 70, 71, e Q.7 perciò si compone di soli sei fogli. Q.8 ha nove fogli, non mancando che il f. 71. Q.2, Q.10 e Q.11 sono intieri. Q.12 ha otto fogli. Due fogli seguenti sono segnati con i numeri 111 e 113; manca il 112. Una lacuna tra i ff. 118 e 120, mostra che manca il f. 119. Q.13 ha nove fogli. La lacuna è fra i ff. 126 e 128, manca il f. 127. Q.14 non ha che sei fogli. Il foglio, che porta il num. 132, segue quello che porta il num. 130; manca il f. 131. Oltre a ciò, ci sono tre altre lacune nel quaderno, ognuna pertanto di un foglio. I fogli mancanti sono 134, 137, e 140. Q.15 ha otto fogli. Dopo il f. 144 è una lacuna, e gli altri fogli di questo quaderno si seguono senza interruzione, onde i due fogli mancanti sono 145 e 146. Q.16 è intiero. Q.17 ha otto fogli e due lacune; l'una dopo il f. 161, l'altra dopo il f. 168; mancano i ff. 162, 169. Q.18 ha sette fogli. Dopo il f. 171 è una lacuna; del numero del foglio seguente si vede tanto, da poter riconoscere il 173, onde manca il f. 172. Continuano i fogli senza interruzione fino al 178, gli altri due fogli mancanti del Q.18 sono dunque 179 e 180. Q.19 ha dieci fogli. Q.20 ha otto fogli ed offre due lacune; mancano i ff. 192 e 199. Q.21 ha otto fogli, i due fogli mancanti erano in bianco e son tagliati, come dissi sopra.

Tutte le poesie contenute nel codice sono anonime, ma certo appartengono ad un solo autore, e questi è Leonardo Giustiniani, come ben lo mostrò il Palermo da tre canzonette del ms. nostro. Stanno esse col nome del poeta in una stampa, che è nella Nazionale di Firenze (E, 6, 3, 93), intitolata così: « COMINCIA IL FLORE DELLE ELE | *gantissime Cancionette dil nobile messer Le | onardo Iustiniano* ». In fine « *Il fiore dele elegantissime cancionete di mes | sere Leonardi iustiniano quiui finisse: in Ro | ma con ogni diligentia impresse* ». La stampa contiene 30 poesie e sul fine un « *Registrum* ». Questo dà i principj del primo verso sul recto di undici carte, cioè delle carte 3, 9, 11, 17, 19, 25, 27, 33, 34, 36 e 43; la prima riga dice: « *Primum uacat* », ed infatti la prima carta, appartenente alla stampa, è in bianco. Sarà dunque il *Registrum* un'avviso pel legatore, poichè una numerazione non esiste. Ricercando se poesie di questa stampa si ritrovassero nel nostro codice, il Palermo confrontò soltanto i principj che avea tratti da quest'ultimo coi principj delle poesie che sono nella stampa. Ne trovò tre sole (1).

(1) Avrebbe potuto trovarne una quarta, primo verso: Cod. pal. f. 160 v.: « Done e dove sono solamente piccole varianti nel ananti, che prouati ». Nella stampa, alla

Ma la stampa ha veramente undici canzonette comuni al nostro codice, del quale anche riempiono spesse volte le lacune. Alla biblioteca casanatense ho trovato poi un'altra stampa contrassegnata con M, VII, 41, e che s'intitola: « COMINCIA IL FIORE DE LE ELE | *gantissime Cancionete dil nobile messere | Leonardo Justiniano* ». Nell'ultima pagina: « *Il fiore delle degātissime cancionette di mes | sere Leonardo Justiniano quiui finisse. Im | presse in Venetia con ogni diligētia per Ma | rino Bartolomio e Hāni bal a di duodeze de | Octobrio. M. CCCCLXXXV. regnante el | inclyto principe Messere Gioanne Moceni | go. Deo gratias. Amen. | Finis* » (1). Questa edizione e la edizione di Roma senz'anno paiono ristampe della stessa raccolta di poesie; tutte e due vanno pienamente d'accordo, fuori di qualche errore tipografico dell'una e dell'altra e di pochissime e leggere varianti. Nell'edizione di Venezia manca il *Registrum*. In tutte e due le stampe i posti per le iniziali majuscole delle poesie spesso sono vuoti; in quella della Casanatense la prima carta è miniata intorno, e nelle carte seguenti la lettera iniziale, dove non manca, è sempre dipinta in azzurro.

Nel cod. Riccardiano 1091 (2), cart. in 4°, trovai da fol. 189 v. fino a fol. 196 v. e da fol. 124 r. fino a fol. 127 r. cinque poesie intiere col nome del Giustiniani ed i 15 primi versi d'una sesta poesia anonima, che tutte si leggono anche nel nostro codice. Una di queste ballate finisce con una strofa, che appartiene ad un'altra poesia, contenuta anch'essa nel cod. palatino. Un'altra prova, che il Giustiniani fu l'autore delle poesie, che pubblico, se n'è ancora bisogno, si potrà trovare nell'indice delle « *Ode Justiniane* », che sta nel sesto libro delle *Frottole*, stampate da OTTAVIANO DE' PETRUCCI, *Venezia 1504-1508*, intitolato *Frottole, Sonetti, Strambotti, Ode Justiniane, numero sesanta sie*. Si confronti D. AUG. VERNARECCI, *Ottaviano de' Petrucci Da Fossombrone..... Fossombrone, Tip. Di F. Monacelli, 1881*. L'autore di quest'opera scrive a pagina 81: « Il libro sesto accenna alle *Ode Justiniane* e assai probabilmente a poesie erotiche del senatore veneto Leonardo Giustiniano (fratello del Patriarca San Lorenzo). . . . Il Giustiniano fra' più gravi studi ed incarichi si piacque pur della musica, e dal suo seggio di patrizio si acconciò ad esser poeta popolare, dettando gentili versi d'amore (raccolti in parte dal Palermo ne' *Codici Palatini illustrati*) e

carta 33 r.: « Onne amante che prouare ». La prima lettera d'una nuova poesia è sempre tralasciata nella stampa e spesso si trova per errore dello stampatore *r* invece di *t*.

(1) Questa stampa non è ricordata nell'elenco di antiche edizioni di strambotti e

canzonette del Giustiniani, che si trova nel *Giorn. di fil. rom.*, II, 179 e segg.

(2) Si legge a carta 225 v. in rosso: « Rubriche dell'opere le quali sono scripte nel presente uolume di mano di me benedetto biffoli notaio fiorentino nel 1460 ».



quindi un libro di Laude, più volte ripubblicate; le quali saranno state a compenso delle poesie erotiche e profane, e perciò delle frottole ancora raccolte dal Petrucci ».

Riservandomi di esaminare in altra occasione le stampe e il ms. della Marciana contenenti poesie del Giustiniani, do intanto i seguenti estratti del Codice fiorentino i quali basteranno per un primo saggio di queste Canzonette, che un tempo dovettero essere assai popolari in Italia, come ben si rileva dal fatto, che con le melodie di esse si cantarono nei secoli XV e XVI molte poesie religiose.

Nella stampa riprodussi il testo come giace nel codice, senza punto curarmi di ridurre i versi alla giusta misura, nè di restituire per la rima forme dialettali alterate. Bensì sciolsi in lettere corsive le abbreviature, riordinai i nessi e adoperai la punteggiatura dell' uso moderno.

Roma, Gennajo 1882.

BERTHOLD WIESE

1 (IV)

F. G. R.

O Canzoneta mia, (1)  
uatene da coley,  
che ten in piancti rey  
questa misera uita nocte e dia.

Canzoneta lassa,  
o mesagiera del mio tristo piancto,  
in ciera humile e bassa  
uatene presta a quella, che amo tanto.  
redute in qualche canto  
con ley ascosa e secretta;  
quando la sia soletta,  
tu t'apresenti a la sua lizadria.

Quando zunta seray  
auante ala rosa altiera e pelegrina,  
tu te inzenochieray;  
humile e riuerente a le' t'inchina,  
o mia canzon meschina.  
da poý questi saluti  
prega, che la me adiuti  
e dili questo a ley con voce pia:

Lizadra donna altiera,  
piangiendo i uegno auante al tuo *conspecto*,  
i uegno mesagiera  
del tuo costante e uero e bon suzeto.  
rosa, quel pouereto  
assay se racomanda  
e qui da ti mi manda  
a recontarti la sua vita ria.

El tuo seruente teni  
in piancto grane e del tuto smarito,  
poy che star gli conuene  
lunctan dal tuo uago uiso fiorito.  
e pur come sbandito  
pianze sua uentura,  
che la sua fede pura  
uen biasmata a torto e con busia.

Altro più non li piace,  
che la tua zentil faccia gratiosa;  
misero el si disface,  
ben che la fiamma sia celata e ascosa.  
ma pur zente zelosa  
disturba el suo seruire,  
che non el lassa uenire

(1) Sulla musica di questa canzonetta furono composte alcune laude, come apparisce dalle raccolte di laude del 1485 e del 1512.

queuzi a uederte, come luy uorria.

Alora, canzoneta,  
se in qualche modo tu poray uedere,  
che pur quella angioleta  
sia contenta, che la uada a uedere,  
canzon, fali asapere,  
che 'l zorno una fiata  
passarò per la contrata,  
pur che indarno non perda la uia.

Preghela ancor per dio,  
che da ley non sia disincentato,  
che 'l dolce bon amor mio  
dal suo bel core non sia refudato.  
e se io l'o meritato,  
digli, che almen gli piazza  
mostrarme la fazza,  
quando la sente che passo dala uia.

Ma, se l'auesse noglia  
o pur reprhensione del mio passare,  
digli, che a sua uoglia,  
se ben morisse, la uoglio contentare.  
dolce m'è el lacrimare  
per ley sera e matino;  
vuol pur el mio destino  
che in ogni modo suo seruente sia.

Digli, che in piancto amaro  
lunctan meschino da ley uiuerazo  
c'l suo bel nome caro  
in mille canzonete el meterazo.  
forsi ancor porazo  
senza suspeti tanti  
uedere quegli ochij sancti,  
che lo mio core tiene in sua baylia.

Canzone, dolcemente  
tute ste cosse a ley faray palese;  
preghela ultimamente,  
che de una gratia la te sia cortese:  
che una fiata el mese  
gli piazza tuorti in mano  
e legere el mio affano.  
preghela assay de tanta cortesia.

Canzon mia topinella,  
fa, che a sto puncto tu sey ben acorta,  
che uay dauanti a quella,  
che de ogni zentilezza el uanto porta.  
ma questo mi conforta,  
che in ogni zentil fiore  
suole albergare amore.  
va e rimante con la donna mia.

✠ Finis ✠

## II (VI)

F. 9 r.

Qual ladra, qual zudea,  
pelegrin zoueneto,  
t'a si restreto,  
ch'io t'abij perduto?

Tu solcui uenire  
ogni zorno a uedermi per piacere;  
ora me fay languire  
auante che may ti possa uedere.  
non so, che a despiacere  
e'te facesse may;  
s'io t'amo, l'ay  
per proua ben ueduto.

Misera, quante fiata  
per compiacerte me o messa al morire.  
le mee pene, che è state  
assay più crude che non te so dire.  
come poy tu soffrire  
stare da mi lunctano,  
ni esser uilano  
al ben, che t'o uoluto?

Zentil, sempre fidele  
fusti sopra ogni amante apreciato;  
a deuenire crudele  
uerso de minori te faria peccato.  
de, non essere ingrato,  
mantien, signor humile,  
fede zentile,  
chè la uirtude è 'l tuto.

Ricordate ormay  
con quanti sacramenti tu me zurasti,  
che auanti sofriray  
morire al tuto, che me abandonasti.  
dogliosa me lassasti,  
per alcun altro amore,  
dolce signore,  
se tu te perzurasti.

Ancor tu dej pensare,  
caro signore e pelegrino amore,  
se io uolesse mutare  
in altro amante el mio piatoso core,  
quanto sdegno e dolore  
l'alma tua sentiria;  
e si sen faria  
uendeta, s'tu podesti.

Cossi de' ttu ormay  
considerare, ch'io misera seruente  
uiuera sempre in guay,  
s'io me credesse uscir de tua mente.  
però, come prudente  
signor, de, non uolere  
perdere el piacere  
de quel che doglia haresti.

Qual penser nouamente  
te faccia, signora,  
suspectare ora  
del mio bon seruire?

S'tu di, che habia falito  
a non te uenir, rosa, a uisitare,  
tu, che ò obedito,  
et obedendo non credo falare,  
per questo suspectare,  
zentil fior, non deristi,  
come dicisti,  
c' te uolea obedire.

Le gran pene e le stente  
per mio amore cognosco, ch'ay portato,  
m'en fite nela mente;  
per le qual sempre te serò obligato.  
c' so quel che tu hay facto  
e quel che tu faresti,  
amore, se podesti,  
o dolce mio desio.

Se fin a qui tu m'ay  
sopra ogni amante per fidel tenuto,  
come doueria zamay  
renderte doglia per si dolce fructo?  
de, caccia uia del tuto  
quisti suspecti tanti,  
che fanno in pianti  
mia uita finire.

Da me ricordo bene  
i sacramenti, che te feci, amore;  
però, el me conuiene  
con honestà seguirte, o zentil fiore,  
per seruare el tuo honore  
uiuero in sto tormento.  
o dio, che sento  
mia uita finire!

Misera mia uita,  
per ben fare sostene amare pene;  
anima a torto afflicta,  
piangij ormay, perchè piangier te conuene.  
el raro e tarde bene

per honestà acquistato,  
chi l'a prouato,  
porria el uero dire.

Piango di doglia e strugo  
l'anima trista in amari sospiri,  
gli ochij mei me sugo,  
sugo l'amor, non li crudel martiri,  
zentil donna, s' tu miri,  
quelle tue parolette  
me son saeto  
da farme morire.

Certo, prima credea,  
che dicesti per uoler delezare,  
io sì me la ridea,  
togliendo per piacere el tuo parlare,  
chè non potea pensare  
fra sì perfectò amore,  
che alcun errore  
potesse may uenire.

Ora m'acorzo schieto,  
che de mi non te fidi, o rosa bella,  
anzi prendi dileto  
de far languir quest'alma meschinella.  
misera topinella,  
po esser, che non credi?  
segreto tu uedi  
el mio fidel languire.

O dio d'amor, che fay?  
el bon uoler e la mia pura fede,  
pregote oramay  
la manifesti a quella che non crede;  
prego, se la me uede,  
far cossa che li piaccia,  
che la me faccia  
el suo uoler sentire.

Ah, non uiua in pensiero,  
che alcuna dona dal su amor mi toglia;  
ley sola è el mio piacere,  
ley sola è quella, che me tiene in zogia.  
uorria za la mia uoglia  
poter mostrar palese,  
per far le offeso  
sue false uenire.

Faccia come gli piace,  
chè gli serò sempre fidel seruente;  
con ley cercherò pace  
e dele offese serò paciente,  
per esser suo seruente  
non credo za del tuto

perder el fructo  
del mio bon seruire.

✠ Finis ✠

3 (X)

F. 30 v.

Essendomi soletto  
sta nocte in un passare,  
Aldì el parlare,  
che fè la dona mia.

Amante, per qual cason  
sie' ttu restato e qua non sey uenuto?  
più nocte a sto balcon  
pur aspectando ho facto mio reduto.  
dime, te ha' tu sentuto  
alcun recrescimento?  
chè in tal spauento  
son stato nocte e dia.

Dona, ancor i' non serey  
quenzi uenuto, e sta cason è stata  
per dirte i uoler mey  
e per desdigno tuor da ti combiata,  
poy che l'amor to hay data  
ad un altro seruente  
nouellamente,  
e non so, chi el se sia.

Amante dal grande amore,  
che tu me porti, nasci sta zelosia;  
per dio, trate dal core  
questa tua falsa, mata e gran bizzarria!  
o dolce anima mia,  
o solo mio dilecto,  
de altri suzetto  
esser may non poria!

Donna mia, con parole  
mostri amarmi, ma tui crudeli effecti;  
gran tempo è, che tu sole  
tenirme in fiamma con sti fenochieti;  
tu ha' messo i tui dilecti,  
meschin, in molti amanti,  
et io in pianti  
finisco la vita mia.

Ay me misera, lassa  
ay me, che t'aldo dir? par che non uedi  
quanto el mio amor passa  
tuti gli amori! e piezo che non credi,  
homo di pocca fedi,  
s' tu temi pur, che menti!

ali mei sacramenti  
credere se doueria.

Donna mia, serò certo,  
che tanto me ami come me rasoni,  
se da ti son aperto,  
e ch'el te uegna de mi compassioni.  
non femo più tenzoni,  
lasso, che de gran fredo  
giazzar me uedo;  
de, aprime, alma mia!

Amante, or uedo bene,  
doue processo tuti i tui lamenti,  
doue tua mente tene;  
cr'ay son chiara sol per sti argumenti.  
dou'è i to sacramenti  
e l'amor, che era sì honesto?  
ayme, cun presto  
l'ay uolto in uilania!

Misera, e' t'o tenuto  
honesto amante e pien d'amor zentile;  
però me ci tu piasuto  
sopra gli altri, e or se' tu facto uile,  
el demonio subtile  
uedo t'ha messo in core,  
contra el mio honore  
che tu cerchi folia.

Rosa mia, honestade  
consiste in questo, s'el se tien secreto;  
non perder per uiltade,  
nè per durezza sì dolce dileto.  
non son sì garzoneto;  
de, non hauer timore,  
che per to honore  
may discoperto sia.

Amante, ua con dio,  
non star più quenzi, qui non me tenere,  
chè may al tuo desio  
non me hauristi per tuo bello parlare.  
par tanto che a ponsare  
è posto el mio marito;  
s' tu fussi sentito,  
pensa, come staria!

Donna, non far dimora,  
non perder tempo, non star tanto ociosa;  
s' el dorme, questa è l'ora  
di medicar sta mia fiamma amorosa.  
tu say, che sey sua sposa,  
che nei sui primi sonnij  
bombarde e tronnj

may non el desedaria.

Amante, dala zente  
per rasonar potremo esser sentiti,  
chi sa, se guatamente  
da qual che sia siamo nuy sta auditi;  
ben che alcun qui non uiti,  
ma sol pur dir ste uechije,  
che 'l boscho ha orecchie;  
uatene presto uia!

Perla, e' sto atento,  
e non te creder, che adormenzato sia:  
se alcun passare e' sento,  
e' mostro sempre d'andar ala mia uia,  
e tu, anima mia,  
s' tu ha' sì gran paura,  
uiui sicura  
e fa, che a coperto stia.

Amante, e' t'azo amata  
per zentilezza e da compassione;  
cri' tu, che sia sì mata,  
che may consenti a la tua intentione?  
e' serrarò el balcone,  
che qui son stata massa;  
non so chi passa;  
uatene presto uia!

Donna mia, aspecta un pocco;  
tu ha' gran pressa, non te partire anchora,  
dele due parte e' uoglio,  
che prendi l'una, senza far dimora:  
o uoy, che per ti mora,  
o tu me day tua pace;  
fa com te piace,  
e quel che più te desia.

Lassa, che dezo fare?  
di dui partiti qual dezo sequire?  
mal, se te lasso intrare,  
pezo faria lassarte anchor morire.  
pur me constrenze aprire  
el to parlar suaue;  
e' uo per le chiaue,  
aspecta, anima mia!

✠ Finis ✠

#### IV (XXXI)

F. 37 r.

Figlia, per sta contrata  
li passa un zoneneto,  
che ben m'acorzo certo,

che ueramente in luy tu se' innamorata.

Figlia, ben che tu tegni  
secreto el uostro amore,  
pur uedo a molti segni,  
che a luy tu ha' hato el core;  
indarno tu te inzegni  
farlo secretamente,  
ma el non te zoua niente,  
chè questo amor non po star celà.

Madre, non so chi sia  
costuy, che quenze uene:  
forssi che da qua uia  
qualche madona el tene;  
a ti non taceria,  
madre, alcun mio pensiero,  
tal falo è sì lezero,  
che io so ben, m'aristi per scusata.

Figlia, molti argumenti  
demostra i uostri amori.  
quando spudar tu el sentj,  
presto al balcon tu corri;  
zogliosa tu deuenti,  
quando el senti uenire,  
e poy nel suo partire  
tu riman tuta trista e sconsolata.

Madre, se uado a stare  
al mio balcon tal hora,  
non uo per uagezare  
costuy, nè altri anchora;  
cusire e lauorare,  
madre, ognior non posso;  
per darne alcun riposo  
ala fenestra e' uo qualche fiata.

Figlia, anchuo io staua  
dretto da quel balcon,  
e luy te uagezaua  
ascoso ad un canton,  
guardandote el basaua  
un di toy facioletti;  
figlia, ben el cognosceti;  
confessa el nero, chè tu sey scornata.

Madre mia, uoluntera  
el uero te dirolo.  
Stando al balcon hersera  
cou el fazzoletto al colo,  
non sazo in che maynera  
in terra el me cadette.  
costuy, come el lo uette,  
lo el tolse, e may non haue meglior zornata.

Figlia, tu non uien cretta;  
ste seuse non te uale;  
aspecta pur, aspecta,  
che io scoprirò sto male;  
apri sta casseleta,  
che io uoglio andar cercando,  
se dentro è contrabando,  
littera o altro, ch'el t'abia mandà.

Madre, zuro per dio,  
che la chiave è perduta;  
non so pensar, doue io  
la possa auer metuta;  
ma, poy che 'l uiuer mio  
con ti biasmo aquista,  
tu me fa' grama e trista,  
e doueristj tu farme beata.

Figlia, tu hay gran torto;  
tu te lamenti e doli;  
del to amor m'azo acorto,  
e pur celare me el uoli.  
sempre haueria conforto  
de achadun tuo contento,  
ma de ti me lamento,  
che come madregha son da ti tractata.

Madre, se pur tu curi  
sapere i mei pensieri,  
e pur sì me sconzuri,  
che t'apra i mei piaceri,  
uoglio che tu me zuri  
de non me dar impazzo;  
sto pecco de solazzo,  
s' tu mel tolisti, seria desperà.

Figlia, se 'l tuo piacere  
è pur con hones'ia,  
tel uoglio concedere  
e de ti ha'uer pietà.  
rispecto uoglio hauere  
al fior digli anni toy;  
ma dime, se tu uoy,  
quanto tempo è, ch'el t'ha uagezà?

Madre, l'è quasi uno anno,  
ch'el me donò la fede,  
ma el me ama tanto piano,  
che alcun non se ne auede.  
sue zentilezze m'anno  
accesa oltra misura;  
cossì zentil creatura  
sotto le stelle non fu trouà.

Figlia, ben tel confesso,

ch'el par piano e humile,  
e ben m'acorzo expresso,  
ch'el è tuto zentile;  
ma quenzi el uen pur spesso  
con altri, e zo me dole,  
che quisti zoueni suole  
auantarsse l'un con l'altro ala spigà.

Madre, de quanto el passa  
con altri acompagnato,  
sempre gli ochij al abassa  
tuto secreto e guato,  
e io me conzzo bassa  
in qualche ascoso locco;  
luy solo me uede un pecco,  
e al compagno e' sto ascosa e cellà.

Figlia, tu say ben l'arte  
d'amare ala coperta;  
ma de luy non fidarte  
e non te far sì certa.  
l'è pieno in ogni parte  
de sti uezzosi amanti  
con soy falsi sembianti;  
chi tropo crede ne roman gabà.

Madre, chiaro comprendo,  
che costuy me è fedele;  
d'amor el ua languendo  
al sole e a le stelle.  
e maraueglia prendo,  
ch'el sta tanto costante  
ale fatiche tante,  
che sua persona ha per mi durà.

Figlia, anche palese  
non uidi el suo seruire;  
se tu li sey cortese,  
perchè se de' lo partire?  
ma stagli ascosa un mese,  
fagli despecti assay:  
alora uederay  
sta tanta fede, che te uen portà.

Zamay non farazo,  
madre, tanta durezza,  
anzi li mostrarazo  
ogni dì più dolcezza,  
fin'a che uiuerazo,  
com piacere el conuegno:  
da mi l'a un gran pegno,  
che, sel lassassi, e' ne seria impazzà.

Figlia, che pegno è questo,  
che uol dire sta parola?

parlame manifesto,  
dimelo ormay, fiola!  
or me lo dizi presto,  
non me tenere sospesa!  
figlia, ben t'azo intesa;  
io uedo ben, che la cossa è spazzà.

Madre, finire al tuto  
uoglio sto mio sermone;  
el mio amante è uenuto;  
izire uoglio al balcone.  
spudare l'azo sentuto;  
da luy me sento chiamare;  
me uoglio apresentare;  
state con dio, chè son aspectà.

✠ Finis ✠

5 (XXX)

F. 73 v.

O tu, che uay spudando  
sì tarde da qui uia,  
che na' tu quenze i toy passi perdando?

Dolce mia cara dea,  
or sie' tu ala fenestra?  
la nocte è scura, e za non te uedea.

O tu, che za mostrasti  
de esser mio seruitore  
e gran tempo passasti  
quenze per lo mio amore,  
ma que cason hauesti  
uenire quenze da st'ore?  
meglio faresti andare spudando altroe.

Ai dolce perla bella,  
pace de l'alma mia,  
non say tu, che tu e' quella  
che me tien de qua uia?  
la mia contrata antiqua  
lassare non la poria;  
tu say, che son pur to senza che 'l diga.

De, lassa andare, amante,  
sto tuo falso parlare;  
ste tue lunsenge tante  
altroe dezele usare.  
ben cognosciuto t'azo;  
de, non me infenochiare!  
tu ha' lengua dolce e falso el to corazo.

Ayme, come consenti,  
dona, de dirme male?  
che uole dire sti lamenti

e ste parole tale?  
ma dì quel che te piace,  
chè strenzerò le spale;  
s' tu m'alceidesti portarolo in pace.

O tu, che monstri in uose  
de esser cotanto humile,  
de, non me dare ste rose,  
chè anchora non è d'aprile!  
de uicij tu sij pieno,  
ben che in uista zentile;  
tu hay melle in bocha e al cor porti ueneno.

Dona, che uol dire questo?  
ay me, che t'aldo dire?  
pò esser, che sì presto  
dal core te debij uscire?  
ay lasso, questo è el merito  
del mio lungo seruire!  
se io t'o falito, almen dimelo aperto.

Amante, tu ha' lassato  
el nostro amore anticho  
e da nouello ey facto  
de una altra dona amico;  
traditore zoueneto,  
biastemo e maledico  
el celo, che non me fa de ti vendeta.

Dona, se el tuo core crede  
sta falsa oppunione,  
quel dio, che tuto uede,  
me ne fazza rasone.  
forssi uezzosamente  
tu troui sta casone,  
solo per lassare a torto el tuo seruente.

Amante descortese,  
tu me hay sì ben tractata,  
che ormay ale mie spese  
e' son ben castigata.  
se uiuesse mille anni,  
non serò più si mata,  
che con sui falsi uicij alcun me ingannj.

Dona, ste lengue rie  
may de sparlare non resta;  
con zanze e con busie  
le te infrassecha la testa.  
sti falsi e mal parlanti  
han pur solazzo e festa  
de metere guerra e focco fra gli amanti.

Amante, tua uergogna  
seusare tu non la say;  
ma più non ti bisogna

da mi sconderte ormay.  
 io so ben i bey acti  
 con ley che tu fay;  
 cossi fussi uuy intrambi arssi e brussati!

Dona, perchè biastimi  
 el tuo fidel suzeto?  
 falsamente tu tieni,  
 che cun altri habia dileto.  
 e' te imprometo e zuro,  
 se non sia maladeto,  
 che d'altri al mondo che de ti non curo.

Amanti, i to sconzuri  
 tuti son falsi e rei,  
 e quanto più tu zuri,  
 tanto men creto sey.  
 mia nena sta per mezo  
 la casa di coley;  
 guarda, se i facti toy sapere e' dezo!

Dona, sempre tua nena  
 con arte e con inzegno  
 la cercha e si s'apena,  
 che io te cada a desdegno,  
 ma prima che sia morto  
 uendeta fare conuegno  
 de zudia, che me acusa a torto.

De, tasi topinelo,  
 mi instessa te ho ueduto  
 scosa al suo banchoncello!  
 amante, e' te ho ueduto;  
 se non l'auesse uisto,  
 may non l'aria creduto,  
 zudio, uilano, scognoscente e tristo!

Donna, non ho solazzo  
 per dio d'altre fantine,  
 ma tuto quel che fazzo,  
 certo fazzo a bon fine.  
 spesso el se mormuraua  
 fra queste tue uicine,  
 che nocte e zorni quenzi trappassaua.

Ay lassa dolorosa,  
 o mia crudele fortuna,  
 meschina lacrimosa  
 senza alegrezza alcuna!  
 per mia meglior uentura  
 mo fuss' io morta in cuna  
 o da fanciula posta in sepultura!

Suga quilli to bey lumi,  
 o rosa, per amor mio;  
 a torto te consumi

in questo pianto rio,  
 chè a l'ungia di toy pedi  
 meglio uoglio, per dio,  
 che a quante uiue al mondo, e tu nol credi.

Amante, s' tu ha' piacere  
 altro izire uagezando,  
 almeno non uolere  
 de mi izirte auantando.  
 misera, in pianti e in pene  
 a ti me racomando,  
 non me far male, se t'o uogliuto bene!

O bel uolto sereno,  
 o fior de ogni bellezza,  
 el core me uien a meno,  
 tanta è sta tua dolcezza!  
 confesso, che ho falito,  
 priego tua zentilezza,  
 che me perdoni, che ne son pentito.

O rosa, or me perdona,  
 che io te prometo e zuro,  
 che zamay de altra dona  
 non curarò nè curo.  
 de mi dezi fidarte,  
 e guarda el mio cor puro,  
 che may non serò uisto in altra parte.

Ay me meschina, e' temo  
 ste tue false parole,  
 e de paura e' tremo,  
 che non sian tute fole.  
 o duro cor de sasso,  
 or de mi non te dole,  
 che dela morte e' son conzunta al passo?

Dona, sto tuo lamento  
 per dio par, che me alcida.  
 el gran dolor, che sento,  
 a lacrimare me inuida.  
 chiamote perdonanza;  
 ormay de mi te fida,  
 che may te lassi non hauer temanza.

Amante, ua in bona hora,  
 chè la luna è chiarita,  
 et io di doglia anchora  
 sun quasi tramortita.  
 presto, amante, te parti,  
 che io non fusse scornata;  
 uate cou dio e uen marte da st' ora.

✠ Finis ✠



## 6 (XLI).

F. 106 r.

I Eri da st' ora tardi  
passando di qua uia  
madre con la fia | aldi cossi parlare.

Fia, l'è più d'un mese,  
ch'io uiuo piena di melanconia,  
e ben uedo palese,  
che perdi el tempo di tua lizadria.  
ampuo meglio seria  
l'auerti maridata  
e acompagnata | questo carneuale.

Madre, sempre pietosa  
e dolce uerso de mi t'o trouata,  
e ben so, che bramosa  
d'acompagnarme sempre tu e' stata.  
l'è la uia serata;  
tempo è ormay de aurire  
e a dio zire | e pianzere e dezunare.

Fia, ste tue parole  
certo m'acora, s'tu non mel dichiari.  
dichiarame, che uole  
questi tui pianti e questi dezunari?  
fia, sti tui parlari  
mi sonno lanze e spine,  
che me tran a fine  
e si me fan languire.

Madre, de, non uolere  
zerchar più auante la mia opinione;  
e pur, s'tu hay piacere  
ch'io ti chiara la mia intentione,  
una promissione  
uoglio, che tu me faci,  
che non me impazzi | quello che uoglio se-

Fia, io ti prometo [quire.  
in bona fede e per la fe de dio,  
che d'alcuno tuo dileto  
non darò impazo, nè anche al tuo desio.  
o cor del corpo mio,  
amor forssi ti tiene  
la mente in pene, | dechiarame ormay!

Madre, poy che hay surato  
de non impazzare alcuno mio desio,  
sapij doncha, ch'io ho dato  
la mente a cristo e luy uoglio seguire.  
ormay uoglio finire  
el mondo e i peuseri uani,

che è pieno d'affanni | di fatiche e guay.

Fia, pace, crudelle,  
o sola fia ala uidua madre,  
ay me, fere nouelle,  
ai me, ui' tu, ch'io me sento mancare?  
uidime strangosciare?  
e' tremo e sudo tuta;  
tu me hay perduta | e 'l mio parlare è

Madre, de, leua suso, [chiuso.  
sugati el uolto e non ti dare più affanno!  
chè in parte io te escuso;  
tu sey piena de sto amor mondano;  
egli è passato un anno,  
che io non t'o uista andare  
a oldire predicare; | ampud la uia è curta.

Fia, me acorzo ben hora  
questa tua tanta contrictione.  
si fu quello in mal' ora,  
oue te menay a far confessione.  
non altra condicione  
me ha scauezato el collo;  
l'è sta don pollo | dala caritade.

Madre, tu di' ben el uero,  
che luy è stato cason d'ogni mio bene.  
però muta pensiero,  
fami una capa e non mi dare più pene.  
sta gratia dal celo uene;  
non la uolere negare;  
lassami fare | la uoluntà de dio.

Fia, se tu sapesti  
la uia, che ten queste pizocharete,  
per dio, consentiresti  
a tuor marito come dio promete;  
leua sti effecti  
de sti pizochareti,  
che de dolci cigni penitentia i dano!

Madre, io ti sconzuro  
per quella nocte, che tu m'alactasti,  
non hauer el cor si duro,  
che per durezza la consientia guasti.  
ma pur, s'tu me mostrasti,  
che 'l maridare sia meglio,  
el tuo conseilgio | non ti uegnerà uano.

Fia mia cara e bella,  
ste mie bone parole intendi e nota.  
tu sey pur zouenella  
lizadra e bella et hay anche bona dota.  
proua un poeco sta bota;  
piglia un bel zoueneto,

e uederay de certo, | ch'el serà el migliore.

Madre, confesso questo,  
che un bon piedo non mi mancharia.  
un zoueneto honesto  
spesse fiata passa di qua uia;  
le man el leuaria  
al celo, se luy m'anesse,  
e s'el credesse, | che io li portassi amore.

Fia mia, ziglio fiorito,  
fami sta gratia auanti el dì che mora;  
quel zouene, che hay dicto,  
prendel per sposo, e non far più dimora,  
doman a la bon' hora;  
far pur, ch'el ti piaqua,  
e poy da pasqua | uuy scanarì l'agnelo.

Madre, non so, che deza  
fare, ch'io para grande ala misura;  
de noue quarte e meza  
io mancho doa dida per mia desauentura,  
e posa per natura

son palida e magra;  
lassa, ch'io meti la mia mente al celo.

Fia, non dubitare,  
dela grandezza dirò, che sey crescente;  
biancha e rossa ti saurò fare,  
e de zo non ne dubitare niente.  
a fare che non stente,  
bisognati el marito,  
che l'apetito | te farà uegnire.

Madre mia, in questa corte  
l'è poche nocte che una audò a marito:  
la cridaua sì forte,  
ch'io me temo a prender tal partito;  
e possa m'è sta dicto,  
che 'l parturire è un male  
aspro e mortale, | e nol poria soffrire.

Fia, sti tui parlari,  
ben ch'io sia afflieta, rider me fano.  
le crida come i lari,  
ma su la iostira tute liette staro.  
e possa el mal, che hanno  
nel parto, dura poeco;  
le torna al zocco | e parli pur tetare.

Madre, poy che tu uoy,  
de sta tua fia fa come te piace;  
son ai comandi toi;  
zotomi tuta ormay nele tue brace.  
o fia, o cara pace,  
doman conuerace

sto mariozo fare; andemossi a ponsare.

Done che hauiti addita,  
per zentileza la mia canzoneta,  
garde ben, se scaltrida  
e ben saputa fu questa seneta,  
che per non star soleta  
senzza suo amante caro,  
trouò riparo | con amorosi affecti.

Però, se cognoscete  
donzela alcuna che sta fiamma senta,  
limosina farette  
a inseguarli, che la non senta.  
ditege, che ela argomenta  
con pregi e con menaze;  
le son ben pazze | a perder tal diletì.

✠ Finis ✠

## 7 (XLVIII).

F. 120 v.

OR ti piacia, o chiara stella,  
sti mei canti un poeco aldire,  
poy che sola tu sey quella,  
a chi seruo e uoglio seruire.  
anzoleta uaga e bella,  
gli ochij tuoy me fa languire.

Da questa hora, ay lasso, quando  
a dormire posto è zaschuno,  
per ti e'uo quenzi cantando  
soto el celo sereno e bruno.  
con dolcezza e'uo penando,  
gli ochij tuoy me fa languire.

I ochij ladri e 'l dolce riso  
za gran tempo, o zentile fiore,  
m'an tenuto al to seruiso;  
a ti sola ho dato el core.  
tu sey mio ben e mio paradiso,  
gli ochij toy ladri me fa languire.

Se mille anni e' stesse in pene,  
may dal core non me uscirà  
quel zentile e dolzze bene,  
che io te porto e t'ò portà.  
sempre amarte el me conuene,  
i ochij toy me fa languire.

Ogni zorno più me sento  
ste mie fiamme reforzare;  
quanto più per to amor stento,  
tanto più te uoglio amare.  
questo amore m'a preso e uinto,

i ochij tuoy me fa languire.

Per ti ladra e' me disfazzo;  
lasso mi, quanto me dole,  
che de fora mostrare non sazzo,  
quanto bene lo mio cor te uole!  
per ti stento con solazzo,  
gli ochij toy me fa languire.

Dire non sazo el mio difecto,  
non senti may cossa tale;  
porto un focco nel mio pecto,  
che me brusa e non fa male.  
per ti stento con dileto,  
gli ochij toy me fa languire.

Amore, amore, amore,  
che potere è questo to!  
uiuo lietto in sto dolore,  
altro ben sentire non so.  
cui piacere me struzo el core,  
i ochij to me fa languire.

O amor lunsenghero e uano,  
quanto è amaro el tuo piacere!  
uiuo pieno de dolce affanno,  
pien de dolce despiacere.  
tue beltà questo me fano,  
gli ochij toy me fa languire.

El lizadro aspecto, che hay,  
uago, acorto e signorile,  
tue bellezze e facti, che hay,  
la maynera tua zentile  
me tien leto in questi guay,  
i ochij toy me fa languire.

Quando, ladra, primamente  
io me feci a ti fidele,  
may non criti, ay me dolente,  
ritrouarti si crudele.  
pur in uista tu ey piacente,  
gli ochij toy me fa languire.

Biastemati i pensieri mei,  
may non spiero hauere più bene;  
io uo pur drieto a costey,  
che in sto focco el mio cor tiene.  
del mio male cason tu sey,  
i ochij toy ladri me fa languire.

Io ho aprouato ad ogni proua  
d'aquistare la tua mercede;  
pianti e preghij non me zoua,  
nè 'l mio amore, nè la mia fede.  
pur sto focco se renoua,  
gli ochij tuoy me fa languire.

Ça pensay potere lassarte  
solo con el stare da ti lunctano;  
non me ualse, ay me, quest' arte;  
sto pensero fu falso e uano:  
quanto io sto più da desparte  
tanto più me fay languire.

Pur non so trouare maynera  
de lassarte, ay me meschin.  
sta mia fiamma ardente e fera  
may non è per hauer fin;  
per ti stento uoluntera,  
i ochij toy me fa languire.

Io me struzo a pecco a pecco  
per tuo amore, e soffro pure,  
che ormay in altro locco  
non me sazo più redure.  
tanto è dolce sto mio focco,  
gli ochij toy me fa languire.

Rosa mia, s' tu m'alcidisti  
ben mille fiata el di,  
za per questo non poristi  
ma' scazzarme uia da ti.  
tui zentili costumi e honesti,  
i ochij toy me fa languire.

Però guarda, s' el ti piace,  
quanto, oy me, fidele te son!  
io me zetto in le tue brace,  
uolta ormay tua opinion!  
per tuo amore l'alma si disface,  
gli ochij tuoy me fa languire.

Doncha pensa el mio seruire  
e 'l gran ben, che t'ò uogliuto;  
de, per dio, non consentire,  
che 'l mio tempo sia perduto!  
sti mei canti uoglio finire,  
rosa mia, uane a dormire.

✠ Finis ✠

8 (LX).

F. 151 r.

FUza l'amore, fuza chi el po,  
fuza l'amor, chè fermo starò!

Chi non ha aprouato tal semenza,  
de, non la proui, ma stia senza,  
chè l'è un zocho, che, chil comenza,  
poy a sua posta partir non se po.

Chi cerca zoglia, piacer e solazzo,  
fuza l'amore e fuza sto impazzo;

chi se nutriga in questo lazzo,  
uoria partirse, e partir non se po.

Chi non ha prouè l'amoroso affanno,  
de, non el proui, ma stia lunctanno!  
amor par dolce, et è più de inganno;  
tristo chi cade in le man so.

Sempre amor usa quest'arte,  
che nel principio el suol mostrarte  
mille dolcezze per inganarte;  
mati, chi crede ale lunsenge so!

Cun sue lunsenge e sue nouelete  
mille dolcezze amor te promete;  
come sey preso nela rete,  
non se cura del danno to.

Tuti, chi po da lunctan stare,  
fuzza l'amor e non uoglia prouare;  
sauio è coluy che si sa castigare  
con l'altru' danno, se far lo po.

Ma chi da luy non po fuzire,  
stando cossì si debbe dire.  
e primamente el de uedere,  
a chi luy dona l'amor so.

Chi non ha prouato li amorosi lazzi,  
prima che l'entri in tal impazzi,  
guardi a tuor dona, che non gli fazzi  
amando perder el tempo so.

Multi amanti tuti el dì uezo,  
che son posti ad amar el pezo.  
ay me meschin, in che altri corezo  
e nele beffe caduto io so?

Alcuni cercha d'amar pur quelle,  
ch'agli ochij soy paren più belle;  
habia marito o sian donzelle,  
come le uede, per done le uo.

Alcuni cerchi amare pur quelle,  
che in maynera gli par zentile;  
Come i uede ste uiscarele,  
subito i crida, ferito io so!

Alcuni cerca d'amare fantine,  
brusche, lizadre e pelegrine,  
rechamadrise e dansarine;  
come i le uede, lassar non le po.

Alcuni cercha queste d'amare,  
che se deleta de aldir cantare;  
i se crede per maytinate fare  
montare ad alto, ma scala ce uol.

Alcuni cercha esser amanti  
de quelle che traze a tuti quanti;  
i non se pensa, che essendo tanti,  
picola parte tocara gli po.

Alcuni amanti si han promesso  
seruire a dona, che uada pur tresso;  
quando i se crede esser da presso,  
a mille miglia costar non si po.

Ma tuti quilli che cossi fanno,  
quel che sia amor, costor non sanno;  
sempre sperando uiue in affanno  
e uan perdendo el tempo so.

Ma, chi se cerca de innamorare,  
tute ste frasche lasseli andare:  
sauia dona debija pigliare,  
a quella doni l'amor so.

Çaschuna dona, che sauia sia,  
senza amor uiuere non poria;  
essendo sauia, non uoria  
lassare perdere el tempo so.

Sauia donna non po soffrire  
passare suo tempo senza piacere;  
per mille modi e più maynere  
sauia dona prouidere se po.

Chi sauia dona seruir se uede,  
tegna pur fermo l'amore e la fede!  
chè nela fin trouarà mercede  
del dolce fructo del seruir so.

Se sauia dona languir te uede,  
la se ne acorze e presto el crede,  
e se piangendo chiami mercede,  
sauia dona soffrire non el po.

Ma io meschino, cum dizo fare?  
sauia è costey, che ho preso ad amare,  
et a dileto me fa penare,  
come che fusse inimico so!

Chiaro io uedo, che seruo una dona,  
che de bellezze porta corona,  
ma el mio destino e mia fortuna  
tene indurato el cor so.

Ma pur tanto la amerazo,  
che so amico douenterazo,  
o amando e' morirazo,  
chè 'l tristo core lassar non la po.

✠ Finis ✠

## FLORES Y BLANCAFLOR

---

Scompagnata d'ogni osservazione critica, che riserviamo ad altro luogo, diamo qui la nuda relazione del romanzo spagnuolo su *Flores y Blancaflor* secondo il testo che ne possiede la Bibl. Marciana.

Questo non porta indicazione alcuna, nè data, nè luogo, nè nome di stampatore, e sta in un volume ove sono raccolti altri racconti, co'quali ha identità di formato e di caratteri.

Codeste opere che gli fanno compagnia sono:

a) « *La cronica delos nobles caualleros Tablante de ricamonte: et de Iofre hijo del conde Donason et de las grandes aventuras et hechos de armas que vuo yendo a libertar al conde don Milian: que estaua preso como en la cronica siguiente parecera la qual fue sacada delas cronicas et grandes hazañas delos caualleros dela tabla redonda. — 1524* ».

In fine è ripetuta la data 1524 ed è aggiunto il giorno, in cui si compì la stampa, 26 di Novembre.

b) « *Historia de Enrique fijo de doña Oliua rey de jerusalem y emperador de constantinopla.* »

In fine: « *Emprimiose el presente tratado en la muy noble et muy leal ciudad de Sevilla postrero dia del mes de setiembre de mill et quinientos et veynte et cinco* ».

A questi due racconti tien dietro « *La historia delos dos enamorados Flores et Blancaflor* ». Sopra il titolo una vignetta rappresenta a destra un cavaliere, a sinistra una dama in costumi che paiono del sec. XVI.

Indi: « *Aqui comiença la historia de Flores y Blancaflor y de su descendencia y de sus amores, de quanta lealtad ouo entre ellos: y de quantos trabajos y peligros passaron en el tiempo de sus amores siendo Flores moro y Blancaflor christiana. Y de como por voluntad de dios n̄o señor se conuertio Flores a los mandamientos de dios y de la santa madre yglesia por intercession de Blancaflor: y de como fueron marido et muger: et sucedieron reyes en españa. E conuertieron todū la españa a la fe de nuestro señor jesu x̄po. y de como despues fueron emperadores de Roma segun adelante verçys* ».

Il racconto comincia a questo modo: « En la proviucia o inperio de Roma avia un noble hombre muy riquissimo y poderoso señor de muchos lugares et villas et castillos en el imperio de roma: et quasi

mandava la mayor parte de roma ». Il nome di costui è micer Persio (1); gli proponevano in matrimonio molte donne, ma egli per fama s'innamorò d'una donzella vaga, ricca e nobilissima, Topacia, figlia del marchese di Ferrara e « sobrina » del duca di Milano. Perduti i genitori, era costei rimasta sotto la tutela dello zio duca e viveva alla corte di lui a Milano. Micer Persio volle recarsi a vederla, ed apprestate due grosse navi con la più onorata compagnia di sua gente entrò in mare, approdando presto a Genova, ove dal governatore, il quale sapeva com'egli fosse parente dell'imperatore di Roma, fu accolto con grande festa e incontro di molti nobili uomini. Il duca di Milano, già posto sull'avviso da ambasciatori dello stesso micer Persio, procede verso lui una giornata da Milano « porque era pariente muy cercano del emperador de Roma ». Sono concluse ben presto le nozze. Micer Persio, che ora è detto « sobrino » del Cesare Romano, e già possedeva gran parte dell'impero di Roma, sposando Topacia diveniva anche signore di Ferrara. Si fanno le nozze; feste, donativi, allegrezze. La sposa, tra gli altri presenti, ha dallo zio « un anillo con que los desposaron con una piedra de valor muy rica que era estimado passados dos mill ducados. » Si trattenne micer Persio alquanto a Milano, poi espresse desiderio di tornarsene a Roma per vedere suo zio l'imperatore. Da Genova gli sposi arrivano sollecitamente ad Ostia, (ch'è posta « en la Flamaria de Roma »), donde Micer Persio avvisa l'imperatore che con la sposa e il duca di Milano ha posto piede a terra. L'imperatore esce della città a incontrarlo con grande compagnia. Nuove feste in Roma.

Passarono quattro anni: i due sposi erano felici, s'amavano, ma Topacia non diventava madre e questo formava il loro corrucio. Promettono all'apostolo Santiago di recarsi pellegrini, da soli, umilmente, « a su sancta casa » se Topacia rimanesse incinta. L'angelo di Dio appare in sogno alla donna due volte: la prima le avverte che avendo figli, ne avrebbe gran danno; la seconda la accerta che il suo voto sarà esaudito. Allora pensano i due sposi di mantenere la fatta promessa compiendo il pellegrinaggio all'invocato apostolo. Micer Persio commette a'tre « plateros » più famosi di Roma un'immagine d'oro per onore a Santiago e fa lavorare un « paño de hilo de oro tirado ». Poi raccomanda a'suoi parenti terre e vassalli, e con la moglie, senz'altra compagnia, recasi pellegrino, avendo già fatto fare « vnas esclauinas para el et otras para su muger y sendos bordones segun los romeros suelen llevar ».

Giunsero penando e faticando, essendo la stagione calda, in Spagna, la maggior parte soggetta a'mori. Un giorno stanchi riposavansi

---

(1) Così nel testo usato dal Dr. MÉREL, *Floire et Blanceflor*, p. lxxix.

in un fresco prato ov'era una fonte. È mestieri sapere che i re di Gallizia e di Portogallo, cristiani, pagavano tributo al re Felice moro, e questi aveva adesso inviato l'ordine a' suoi vassalli che gli pagassero « las parias » accostumate; non volendo, lo sfidassero il primo d'agosto, ch'egli li avrebbe combattuti e soggiogati.

Re Felice, come intese il rifiuto del ribelle signore di Gallizia, apprestò genti, e giurò che quanti cristiani gli fossero capitati innanzi tanti avrebbe fatti passare a fil di spada. Il re giunse coll'esercito proprio nel prato, ove pigliavano riposo i nostri pellegrini, che, naturalmente, furono presi dalla vanguardia de'mori. Avendo micer Persio affermato ch'egli era cristiano, vassallo dell'imperatore di Roma e che pellegrino si recava a Santiago, il capitano di quella gente, che lo aveva sorpreso, per obbedienza agli ordini reali, lo fece uccidere, ma non così Topacia che, tanto bella com'era, gli parve un ghiotto presente da fare al re. Questi vedendola « tan gentil et tan discreta y de tan gentil criança » ebbe assai caro il dono, e per un cavaliere mandò tosto la prigioniera alla regina, che stavasi nella città « de la cabeça del griego. » La regina fa scoprire la cristiana, ch'era velata, e al vederla così bella ha molta gioia del presente fattole, onde ringrazia pure il cavaliere, che le avea tratto innanzi quella donna. Fra la cristiana e la regina non tardano a stabilirsi ottimi rapporti di amicizia. Al sentire i lamenti della sua nuova compagna, la regina vuole sapere della sua nascita e de' casi suoi. Indi a darle conforto essa esprime intendimento di adornarla di ricche vestimenta, ma non altro desidera Topacia che indossar gramaglia, e la veste di lutto la rende anche più bella agli occhi della regina. Un dì poi Topacia manifesta a costei di sapere com'ella sia incinta, e le dimostra desiderio di renderle alcun servizio: le farà una ricca cortina per la sua camera. La regina accetta di buon grado, e le fa apprestare oro, seta « et olandas o telas burgeses »: la cristiana le compie una splendida cortina. Finalmente un altro giorno Topacia, richiesta dalla regina, le confessa d'essere incinta ella pure. La regina le prodiga ogni più amorosa cura, come a sé stessa.

« Plugó a nuestro señor dios que las dos viniessen a parir el primer dia de pascua florida (1): et la reyna pario un hijo: y porque era nascido en tal dia señalado mando le poner por nombre Flores: y Topacia pario una hija: y assi mismo porque nascio en el mismo dia mandole dezir Blancaflor: et assi mando la reyna que los diessen los dos a Flores et a Blancaflor et que les buscassen dos amas que les criassen (c. 9. r.). »

---

(1) Cfr. Du MÉRIL, loc. cit. n. 3. C'è perfetta corrispondenza tra il luogo recato qui sopra e quello che riporta il Du Ménil.

Topacia dopo il parto non ebbe più pace, triste, piangente, malata. Fa venirsi la figlia, la bacia, le rivolge dolenti parole, la battezza con le lacrime sue e, raccomandatala alla regina, muore.

Come Flores ebbe tre anni, volle il re dargli un maestro e gli fu consigliato un moro di Toledo molto saggio: Mahomat Audali (1). Flores domanda al re, che gli lasci compagna di studio la sua piccola amica Blancaflor, ed il re lo concede. Tanto era il fanciulletto innamorato di lei, che negligeva lo studio e nulla sapeva apprendere, onde il maestro ne rese avvisato il re. Dietro consiglio della regina, costui risolve di mandare Flores col maestro al suo « primo », il duca di Montorio, perché distolga con piaceri e divertimenti il pensiero di Flores dalla fanciulla. Flores repugnante è persuaso colla solita promessa che, appena la regina risani, gli sarà inviata a Montorio Blancaflor. Costei dà all'amico suo l'anello magico (2), di cui si sa dal cantare italiano e dal Filocolo. Splendide accoglienze si fanno in Montorio al fanciullo ospite, ma le feste e i piaceri ogni giorno rinnovati non valgono a rallegrare Flores, onde il duca (che qui, c. 12 v. è detto *zio*) avverte re Felice che senza Blancaflor il figlio suo era inconsolabile. Il re pensa liberarsi della fanciulla; chiama il siniscalco e gli comanda di avvelenare una gallina (3) e inviargliela per un paggio a nome di Blancaflor. Egli ne darà ad un cane, e apparirà manifesto il delitto della fanciulla, che sarà giudicata a morte. Così avviene. È gittata ad un cane una « pierna » della gallina, e il cane n'è fulminato. Blancaflor è condannata al rogo. Intanto Flores stavasi con lo zio e, favellando con lui, gli venne sì profonda tristezza che abbassò gli occhi all'anello e lo scorse privo di colore, onde tosto, certo di sventura imminente all'amica sua, chiese al duca armi e cavallo. Per via egli incontra gli uomini incaricati di apprestar legna per il supplizio di Blancaflor, e sa da questi che pericolo le sovrasti (4). Flores sopraggiunge quando ormai la fanciulla era stata trascinata presso il rogo; egli si fa strada tra la densa folla, arriva a Blancaflor, la prende per la mano, la trae di là, e le chiede perché sia stata giudicata a morte. « Los alguaziles » vedendo che un cavaliere avea assunta la difesa della fanciulla, recansi a dirlo al re. Costui brama sapere chi sia il cavaliere, ma Flores rifiuta di palesarsi e domanda gli sia concesso il campo contro il siniscalco, e sieno scelti due gentiluomini, a cui resti affidata Blancaflor, sinché le armi ne abbiano decisa la sorte. Il siniscalco, miles gloriosus, vanta col re di non paventare il cavaliere e di affidarsi sicuramente alla vi-

(1) Cfr. DU MÉRIL, op. cit. p. lxxxj.

recato dal DU MÉRIL, p. lxxxj, n. 2.

(2) Anche qui, tranne leggere varietà nella dizione, perfetto riscontro col luogo

(3) Cfr. DU MÉRIL, op. cit. p. lxxxij n. 1.

(4) Cfr. DU MÉRIL, ibid. n. 2.



goria del suo braccio. Il re, sollecitato anche da' suoi, concede il campo perché avvenga il duello di lì a due giorni.

I cavalieri s'incontrano con tal forza « que parecian leones ». Al primo scontro il siniscalco è scavalcato; Flores pone mano alla spada per mozzargli il capo, ma, pregandolo il siniscalco di lasciarlo rimontare a cavallo, glielo consente (cfr. il secondo poema francese) (1). Nel nuovo scontro il siniscalco trapassa lo scudo a Flores, gli porta via la visiera, e questa volta è il nostro eroe che piomba d'arcioni. Il siniscalco snuda lo stocco per troncarli la testa. Ma Flores levasi agilissimo, e trae la spada: si rinnovano i colpi, finché Flores mena sulla testa all'avversario un tal fendente che gli passa l'elmetto e lo parte fino agli occhi. È gridata la vittoria di Flores.

La fanciulla chiede al cavaliere che le manifesti il suo nome perché lo possa rivelare all'amico suo, ma quegli risponde non poterlo: però, avendo a recarsi ove Flores si stava, gli avrebbe egli stesso raccontata ogni cosa. Indi si presenta al re, gli raccomanda la fanciulla e torna a Montorio. Trepidavano per lui lontano il duca e il maestro e stavano con altri a consiglio intorno ciò che dovessero fare; quand'egli tornò. Il duca mirandolo tanto accorato manda per « fisicos de medicina », i quali constatano che il giovine null'altro soffriva che mal d'amore. Pensò il duca sanarlo con altri amori, e chiamò in palazzo tre sorelle bellissime, figlie di un povero gentiluomo, suonatrici abilissime d'ogni istrumento. Ma Flores è inflessibile: le accoglie cortesemente, fa loro apprestar colazione, ed esse intuonano canti e danzano. Ma si partono, null'altro avendo ottenuto che un regalo, di che è loro largo il giovinetto, un regalo di « cient pesantes de oro » per ciascuna. Flores indi prega il duca di scrivere al re che gli mandi tosto Blancaflor, e il duca spedisce incontanente un messo a re Felice. Questi n'ha fiera noia, vuole uccidere la fanciulla, ma la regina gli dà il consiglio di venderla. Infatti il re la affida al suo maggiordomo e ad un altro cavaliere perché la vendano. Costoro pigliano la via di Francia sperando incontrare dei cristiani a cui venderla; al porto di Porligado trovano tre navi provenienti d'Alessandria, cariche di spezie, sete, broccati, gioie; dirigonsi al padrone d'una tra esse, e questi indica loro un mercatante assai ricco, che compera la fanciulla per due mila pesantes de oro, dieci falconi e una coppa d'oro.

I cavalieri tornano al re, e il mercante fa vela per l'Oriente. Giunto in breve ad Alessandria, di qui muove al Cairo e vende la fanciulla ad un moro, che si chiamava Almíral (c. 18 r.), guadagnando il doppio di ciò che aveva speso. L'Almíral teneva cento donzelle cristiane, le più belle trovate, nella torre di Babilonia.

---

(1) Cfr. DU MÉRIL, *ibid.* n. 3.

Nuovamente Flores a mezzo dell'anello s'accorge della sventura toccata alla diletta sua, onde piglia congedo dallo zio per desiderio di rivedere i suoi, e, con cento cavalieri, che il duca gli fa compagni, si pone in cammino. Il re, avvertito del ritorno del figlio, gli si reca incontro. Flores, rimesso piede in palazzo, non vede la sua Blancaflor, dissimula il suo dolore, finché un giorno interroga la madre, e costei gli confessa che quindici dì o tre settimane prima la fanciulla era morta. Flores domanda di vederne la sepoltura: allora le regina imbarazzata poiché sepoltura non c'era, è costretta a rivelare al figlio che Blancaflor era stata venduta ad un mercatante che la avea tratta ad Alessandria. Flores delibera di andarne cercando la perduta amica, nè lo trattengono i lamenti e le preghiere del re e della regina, la quale vedendo vano ogni suo tentativo, gli dà consiglio di essere umile e liberale, di usare cortesia e gentilezza con quanti incontra, e infine gli presenta l'anello di tal virtù che chi lo porta « no puede morir en agua, ni en fuego, ni en batalla nunca sera vencido. » La regina lo fornisce di molto oro ed argento e di gioie.

Incomincia l'inchiesta amorosa: Flores arriva prima ad un porto, ove trova una nave, che doveva salpare per Alessandria. Mentre la nave accoglie il suo carico, il pellegrino sosta ad un albergo, e la « huespeda » saputo da' compagni di lui chi egli si fosse e perché viaggiasse, gli si presenta e gli riferisce come la sua Blancaflor fosse di lì passata col mercante che la traeva, e come fosse tutta in pianto per lui. Era inconsolabile la fanciulla: mio marito ed io, aggiunge la huespeda, fummo presi di tanta pietà, che offrimmo al mercante di comprarla, ma egli avea patto di non venderla in questi paesi. Flores in riconoscenza di queste notizie dà alla huespeda un ricco anello.

Imbarcatosi, tocca in breve Alessandria, onde, smontato, si volge a Babilonia. Qui entra in casa di uno che « no tenia posada, sino solamente para gente de honor. » Il suo nome è Dario Lobrondo (1) Da costui sa che il mercante e Blancaflor erano stati albergati in sua casa, che anzi egli stesso avea procurato la vendita della fanciulla al maggiordomo dell'Almiral, e che il mercante n'avea ritratto lautissimo guadagno. A queste aggiunge altre indicazioni: la donzella fu chiusa nella torre di Babilonia, ove stanno fanciulle in numero di cento, numero, che sempre dev'essere inalterato. Flores gli chiede se può suggerirgli il mezzo di parlare alla fanciulla, e Dario gli si dichiara pronto ad ogni servizio. Grato il giovine della cortesia del suo ospite, fa comparere una pezza di panno fino e un'altra di seta, ne fa accomodare un vestito, che gli regala insieme a venticinque ducati.

---

(1) Cfr. DU MÉRIL, p. lxxxj, ove è detto *Lobondo*.

Dario descrive a Flores la torre, ov' è tenuta l'amica sua: trecento « codos » alta e trecento larga, è lavorata tutta di pietre preziose, e la guardano il giorno cinquecento cavalieri, altri cinquecento la notte. Preposto ad essi è un cavaliere fortissimo e diffidente, che non permette, pena la vita, alcuno s'appressi alla torre oltre un certo segno, ove sono le armi dell'Almiral. Entro la torre è un giardino, in cui è un albero sempre fiorito « et al piè del arbol esta una fuente de agua muy clara: et tiene tal virtud que si la muger no es virgen alli se parece. El almiral faze que cada mañana las donzellas que en la torre estan cojan una flor et haze la echar en la fuente: y aquella que es virgen el agua sale clara: et sino lo es el agua sale turvia y bermeja como sangre » (1). Dario aggiunge che il capitano della torre è pure appassionato giocatore di « axedrez » ed ama, avarissimo, assai il denaro.

Flores s'appressa alla torre, oltrepassa il segno, di che si disse; tosto gli s'affretta incontro il capitano con due cavalieri, chiedendogli chi lo abbia tratto in quella terra vietata ove si perde la vita. Flores risponde ch'egli è di ponente, delle parti di Spagna e che ivi capitò perché per diletto cacciando gli fuggì un falcone e voleva ricoverarlo. Indi a nuove domande del capitano soggiunge ch'egli è di un paese, ove sono assai giuocatori « di axedrez », che molto onorava gli appassionati di questo giuoco e che anzi ad Alessandria lo avea tratto la fama che ve ne fossero i più valenti conoscitori. Il capitano dichiara di risparmiarlo perché straniero e quindi ignaro della legge, che ivi imperava; indi lo trae seco, e in breve si pongono alla scacchiera. Flores guadagna sempre, la prima volta duemila « pesantes de oro », ma vedendo corrucciato il capitano gli cede il denaro vinto, più quello da lui messo alla posta. Il capitano gliene ha viva riconoscenza, e lo invita a pranzo pel dì seguente. Flores narra tutto all'ospite, e il giorno appresso torna alla torre. Dopo il pranzo egli regala al capitano « una muy rica copa de oro llena de doblas zahenes et un joel que valia una ciudad. »

Il capitano sorpreso gli si protesta servo e disposto ad ogni suo cenno. Alfine Flores discopre l'animo suo, e domanda l'aiuto del capitano per poter favellare a Blancaflor: gli aggiungerà ancora mille pesantes. Il capitano sulle prime n'è smarrito, poi, pensando a'ricchi doni di Flores, acconsente. Ci è noto il modo usato dal capitano per far penetrare il giovine nella torre, e il luogo relativo del nostro testo è identico a quello recato dal Du Méril a p. lxxxij, n. 1 della sua Introduzione ai poemi di Floire e Blanceflor. La prossima domenica, dice il capitano, sarà « Pascua florida », e qui corre uso in tal giorno che cavalieri e

---

(1) Qui la redazione spagnuola si stacca così dal cautare come dal Filocolo, e ci pare che presenti una variante anche dalle altre tutte.

dame escano il meglio adorni e facciano grande festa e spargano d'ogni parte fiori e rose, e l'erbe migliori che possano raccogliere. . . . Cerca, aggiunge, quanti fiori puoi e rose pe'giardini, che son fuori della città, e presentali all'almiral, la seconda persona dopo il soldano, il quale li invierà alle donzelle della torre: « el primer cuevano es de la donzella que esta juzgada por mas hermosa ». Io ti celerò entro uno dei cuevanos, e così potrai entrare nella stanza della fanciulla. Arrivato quel giorno, è nascosto in uno dei cuevanos, e il capitano « mandolo sobir a la camera de Blancaflor (1) ». Costei aveva una donzella che la serviva, per nome Glorisia (2), la quale com'ebbe « acabado de subir el cuevano », per naturale vaghezza pose la mano tra i fiori « y encontro con Flores bajo », e diè un grido, onde l'altre donzelle accorsero, ma, indovinando ella tosto il vero, coperse di un subito pretesto la cagione del suo grido. Un usignolo che stava tra le rose ne era uscito e volando via avea urtato nel petto di lei. Recasi ella quindi alla signora sua, e le manifesta che le è possibile vedere colui che forma il suo angoscioso desiderio. Blancaflor dapprima non le dà fede, pensa che la canzoni, e le duole che Glorisia voglia recarle questa noia proprio nel giorno, in cui cade l'anniversario della nascita di lei e del suo Flores. Ma come Flores realmente le comparisce, cade tramortita; il giovane la raccoglie fra le sue braccia, e stanno un'ora bocca con bocca senza fiatare. Blancaflor non gli si concede che dopo la promessa ch'ei si farà cristiano. Il secondo giorno di Pasqua mentre essi insieme giacevansi dormendo, l'Almiral manda per Blancaflor: Glorisia dice al messo del signore che la fanciulla è malata. L'almiral egli medesimo sale alla stanza di Blancaflor per vederla e recarle conforto; ahimé, la scorge insieme al giovane. Addolorato e stupito come avesse potuto colui penetrare nella torre, esce della camera, cerca sapere chi sia, e riesce a conoscere ch'è di Spagna, e che sua madre dotta delle sette arti lo introdusse magicamente in quel luogo. Indi fa prendere l'almiral i due giovani, e li caccia in oscura prigione. Passata la pasqua, se li fa venire innanzi, e li interroga sui loro casi, al che narrano i due amanti la loro storia; l'almiral li vuole bruciare. Ma l'anello li difende (3); ed anche qui, abbiamo la scena pietosa, in cui vogliono i due giovani morire l'uno per l'altro, finché si proteggono ambedue dell'anello, salvandosi insieme dalle fiamme. Un'ora stanno in mezzo al rogo impunemente, finché l'almiral, vedendo in ciò « un misterio de dios » ne li fa trarre, e, interrogando Flores, giunge a sapere com'egli sia figlio di Felice re

(1) Domenica si è Pasqua rosata  
Che serà festa per li cavalieri.

dice il cantare nella versione del Ms. Maglabechiano n. 1416, Cl. VIII; cfr. de'nostri

*Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio*, Padova, 1882, p. 29.

(2) DU MERIL, p. lxxxiij, n. 2.

(3) DU MERIL, ibid.

di Spagna. Lo abbraccia allora, gli prodiga onori e bandisce gran festa, e risolve di scrivere, narrando l'accaduto, a re Felice medesimo. Ma si noti che di parentela tra loro non è fatto motto.

È indicibile la gioia che i genitori di Flores provano per le notizie che loro ha mandate l'almiral. Dopo alcuni giorni, Flores chiede commiato all'almiral, che glielo concede, profferendogli di portarseco quanto volesse del suo: e il giovine lo prega di lasciargli condurre con sé il capitano della torre, l'ospite Dario e Gloricina. Finalmente egli salpa con sei grosse navi cariche d'ogni dovizia.

Ma una fiera burrasca lo coglie, disperde le navi e spinge la sua ad un'isola deserta (1), popolata solo da animali selvatici, cervi, capre ecc., i quali servono pel nutrimento de' naufraghi. Flores s'accorge ch'è questo un castigo del cielo, rafferma il proposito di rendersi cristiano, e sollecita Blancaflor e gli altri compagni di sventura ad implorare da Dio un mezzo di salute. Infatti passa di là una nave che da Barit veleggiava per Alessandria, e questa li raccoglie riconducendoli onde erano partiti (2). L'almiral fa apprestare altre quattro navi, e riprendono il mare; ma questa volta un prospero viaggio li trae in dodici giorni al porto di Cartagena. Per compiacenza al figlio, re Felice e la regina si convertono al cristianesimo, ed in sei mesi tutta Spagna ha abbracciato la nuova fede. Flores fa governatore di Spagna il capitano della torre del Cairo che sposa a Gloricina, mentre Dario diventa « maestre de Santiago ». Indi succede il nostro eroe al padre. Blancaflor partorisce Godorion (3), al quale Flores assegna la Spagna, com'egli viene eletto imperatore di Roma. Morto l'imperatore, non gli restava altro erede che Blancaflor; ma perché donna, le si negava il trono: indi guerre e divisioni. Sei mesi dopo essere succeduto al padre, Flores con la regina si volle recare a Roma, al giubileo. Il papa raduna i principi e i baroni romani e fa loro intendere che sarebbe giusto conceder la corona imperiale allo sposo dell'unica erede legittima dell'ultimo imperatore. Ma i principi non s'accordano, onde si rimettono al giudizio di un vecchio cavaliere, micer Prospero Coluna (4), il quale sentenza che l'impero spettava a Flores e a Blancaflor, che finiscono dunque per montare sul trono dei Cesari, come nel cantare italiano e nel poemetto greco.

La leggenda di Flores e Blancaflor sembra tuttora viva fra il popolo spagnuolo a giudicare dalle ristampe moderne, che si eseguono del vecchio racconto. Una di Madrid 1877 ci fu comunicata dal prof.

(1) Non trovo ne' miei appunti che si celebrino le nozze come in DU MERIL, *ibid.*; ma si tratterà o di svista mia o di una lacuna accidental del nuovo testo.

(2) DU MERIL, p. lxxxiv.

(3) *Godion*, in DU MERIL, *ibid.*

(4) DU MERIL, *ibid.* e p. lxxv, n. 2.

Rajna, e gioverà riscontrare coll'aiuto di essa le profonde alterazioni subite ormai dal romanzo, di che abbiamo cercato offrire agli studiosi una relazione, che si aspettava.

Abbiamo ancora il vecchio *micher Percio*; ma nella redazione moderna *micher*, da titolo prepositivo (1) (*messer* secondo la redaz. esaminata dal Du Ménil, op. cit. p. lxxix), pare diventi nome proprio, ché in più di un luogo è usato isolatamente appunto con questo valore. Non c'è ombra dell'antefatto, cioè di quella parte iniziale del racconto, che si riferisce nella vecchia redazione alle nozze di micer Persio con Topacia, e qui la redazione moderna s'accosta meglio alla semplicità del racconto primitivo, quindi al nostro cantare italiano. È in mare che sono sorpresi i pellegrini dai mori: quattro galere di corsari si attaccano, e una palla moresca (ben si noti la modernità di questa riduzione) attraversa il petto di *micher Percio*. Topacia è d'velta dal cadavere dello sposo, che viene gettato in mare, e presentata dai mori al loro re, che presso Argel stavasi per diletto in una « quinta. » I due eroi nascono il primo giorno di « Pascua de flores » ma non si trae dalla designazione di cotesto giorno la ragione de' loro nomi, anzi di questi nemmeno è accennata ragione alcuna. I due fanciulli non sono educati insieme; l'aio di Flores è pur sempre Mahomad, l'aia di Blancaflor è la figlia di un rinnegato che la instruisce nei misteri della fede cattolica assai meglio che nelle opere muliebri. Flores, come il padre gli comanda di allontanarsi dalla corte, non resiste, ché il re, ov'egli non s'acqueti al voler suo, minaccia di scacciare Blancaflor. Anche qui costei dà un anello all'amico suo prima che parta per Montorio, ma di virtù magiche d'esso non si fa parola. Il fanciullo ammala lontano dalla sua diletta, e basta che egli torni in corte e riveda Blancaflor perché tosto risani, mentre ridottosi nuovamente a Montorio ricade malato. Mahomad (s'avverta che, come nel secondo poema francese, è costui, il maestro, l'unico custode del fanciullo, poiché lo zio duca non esiste per questa redazione), ne avvisa il re, che adirato risolve di liberarsi di Blancaflor. La salvezza di costei è sempre dovuta al valore di Flores, che accorre a difenderla non già per magico avvertimento dell'anello, ma per secreto avviso dell'aia della fanciulla. Fallitogli il primo tentativo, il re pensa di spacciarsi altrimenti di lei; per mezzo del suo maggiordomo la fa vendere a Tunisi a due ricchi mercanti, che incettavano belle pel viceré d'Egitto. Questi così s'innamora della vaghissima schiava, che la destina a sua sposa, come nel primo testo francese. Venduta così Blancaflor, il re si finge malato e richiama il figlio, il quale, non vedendo la sua amica, ne chiede conto all'aia di lei, poi

---

(1) DU MÉNIL, p. lxxix, n. 2.

al maggiordomo obbligandolo con minacce a confessargli la verità. La notte stessa il giovinetto abbandona furtivamente la casa paterna, e, solo, con viaggio notturno per vie insolite affine di sottrarsi ad ogni ricerca, raggiunge in breve Alessandria. Prima di seguitare, avverto che manca la scena della seduzione, che s'ha nel cantare, nel *Filocolo* e nella vecchia redazione spagnuola: il buon Mahomad tenta ricrear l'animo di Flores non con altri amori, ma con divertimenti. Ancora noto che di Babilonia non si fa motto in questo rifacimento del romanzo: l'ultima fase del racconto, come nel *Filocolo*, svolgesi ad Alessandria.

E quest'ultima fase è poi tutt'affatto indipendente dalla solita tradizione. Flores ottiene d'essere ammesso come paggio al servizio del viceré, che prende ad amarlo singolarmente, e persino lo conduce seco nel serraglio a visitare Blancaflor malata. Si avvia una secreta corrispondenza fra i due amanti, che riescono a fuggire. Colti per mare da bufera, riparano in quell'isola deserta di che si vide nell'altra redazione. Di qui li campa una nave francese, che li depone in luogo, onde toccano Roma. Blancaflor si dà a conoscere a parenti e vassalli, Flores si battezza e si celebrano quindi le loro nozze in « una de las iglesias mas publicas de la ciudad el dia primero de la Pascua de Navidad. » Ma Flores non cinge la corona imperiale.

*Giugno, 1882.*

V. CRESCINI

## UN CANTASTORIE CHIOGGIOTTO

---

L'illustre prof. Rajna nel suo bell'articolo sopra i cantastorie di Napoli (1), conchiudeva esprimendo il dispiacere perché questi avanzi di una letteratura che non è più, andassero lentamente disperdendosi anch'essi e portando via con sé le ultime tracce di quella vigorosa epica romanzesca popolare, che fornì tanto argomento di eroici entusiasmi alle menti fantastiche del popolo di una età trascorsa; e in questo suo rincrescimento egli certamente trova compagni tutti coloro, che sanno quanto lo studio dell'arte popolana conferisca a chiarire o almeno ad agevolare lo scioglimento dei più intricati problemi che tuttora ingombrano la storia della letteratura nazionale, segnatamente nel periodo delle origini. Per questo io sono lieto di poter oggi riscontrare come alcune antiche tradizioni dei giullari medievali sopravvivano tuttora, benché in condizioni poco floride, non solamente in Napoli, e, secondo quanto dicesi, nella Sicilia, ma anche in Venezia, dove il prof. Rajna temeva che fossero perdute del tutto (2). Ne ciò recherà meraviglia a chi rammenti come l'epica del ciclo carolingio, passando di Francia in Italia, trovasse nei secoli XIII e XIV così lieta accoglienza nella Venezia, da foggiarvisi a nuovo in una forma oscillante tra la lingua d'oïl e il dialetto locale, e da rifiorire cotanto vigorosa, che vi diede origine a tutta una letteratura, oggi conosciuta col nome di letteratura franco-italiana.

Il mio era un ricordo d'infanzia. Rammentava che ogni giorno ch'io passeggiavo per i giardini pubblici di Venezia, vedeva seduto sopra il verde declivio d'una collina, di fronte alla laguna, un vecchietto dagli occhi neri, incavati, irrequieti, che raccontava a un pubblico di gondolieri, di marinai, di braccianti, pubblico tutto maschile come quello dei cantastorie di Napoli e della commedia greca, le audaci e favolose imprese di Costantino, di Uggieri, di Rinaldo,

De Karlemaine e de Rollant  
E d' Olivier e des vassals  
Ki moururent en Renchevals.

(1) *Nuova Antologia*, 15 Dicembre 1878.

(2) Come lo stesso prof. Rajna cortesemente mi comunica, della esistenza di cantastorie a Venezia si fa pure cenno, ma solo in forma di notizia, nel n.º 4 del *Corriere*

*della Sera* del 1879. E se lo stesso prof. Rajna non fece ulteriori ricerche, lo si deve attribuire a non esatte informazioni ricevute in Venezia stessa.



Il dotto articolo del prof. Rajna rattivò quei ricordi, e appena potei recarmi a Venezia, corsi a cercare il cantastorie chioggiotto. Non c'era più. Venni a sapere che aveva lasciato le sue storie, il suo pubblico appassionato, il suo declivio verde, i riflessi della laguna che gli giocava dinanzi, per ricoverarsi in un malinconico ospizio di vecchi (1). Provai un senso triste a questa notizia. Pensai a quel povero vecchio che chiudeva là dentro con sé tutte le sue fantasie e i suoi segreti di artista, pensai che presto forse egli sarebbe passato in un altro ospizio, ben più triste e impenetrabile di quello (2), pensai che egli era forse l'ultimo anello d'una catena che stava per spezzarsi per sempre; pensai ai suoi fratelli di Napoli, a ciò che moriva con lui, e mi recai a visitare il povero vecchio.

Comincio dalla presentazione: si chiama Ermenegildo Sambo; è un vecchio arzillo, asciutto, sulla settantina, un po'allampanato, con due occhi incavati, penetranti, irrequieti, senza barba, e col viso abbronzato dagli ardori del sole. È nato a Chioggia; e del suo paese ha conservato, nel raccontare, la cantilena strascicante, strana, e un po'melanconica. « No cognosso guanca un tre », mi rispose, con frase efficace, quando io gli chiesi se sapesse leggere; e di fatto non sa neppur compitare; narra tutto col semplice ajuto della memoria, e questo è per verità meraviglioso, quando si pensi all'intreccio continuo di episodii, alla varietà di fatti e di nomi, che fece rassomigliare certi poemi cavallereschi a laberinti inestricabili. Gli domandai che cosa narrava, e con che ordine. « Prima de tuto, mi rispose, i Reali di Francia, cominciando da Costantino e terminando con Carlo Magno; e a do ore al zorno, i Reali a contarli ghe meteva un mese; po Guerino deto el Meschino, e po tute le guere che ga fato Carlo Magno, e Carlo Magno ga vivesto 120 anni; voggio dir che contava la guera de Roncisvale, dopo contava del cavalier del Febo (dito cussì perché per insegna el portava el sol), che xe la guera de Grecia al tempo de Tiberio imperator de la Grecia, e Febo gera so fio; e po contava tante altre cose, ma le xe tute piccole cose da guente ». I guadagni per lo più fruttavano scarsi. Né certo fu questa l'ultima cagione che sospinse il buon vecchio a rinchiudersi nell'ospizio. Ma pur chiuso là dentro, il nostro cantastorie non sa abbandonare completamente l'arte sua prediletta, e seguita a narrare ai vecchi compagni, che così muoiono sognando Carlomagno e Rinaldo.

« Ve ne sono altri dei cantastorie a Venezia? » gli chiesi a bruciapelo.

---

(1) Il ricovero di mendicità per i vecchi, a S. Lorenzo.

(2) Queste notizie ch'io pubblico, lasciai

giacenti per qualche tempo. Il povero vecchio, ancora vivo quand'io scriveva, oggi

non è più.

Fece un versaccio che lo mostrava poco soddisfatto di tale domanda, e mi rispose in fretta che ve n'erano stati, ma adesso più. Del resto, aggiunse come per terminarla « se ghe n'è uno che vegna a contar un'ora sola senza libro, mi ghe dago un talaro ». Non volli più contrariarlo, ma da informazioni posteriori che raccolsi, venni a sapere che di cantastorie ne capitavano talvolta, alcuni dei quali recitavano in versi, e ciò pare che garbasse poco a chi li ascoltava. Più urgente allo scopo mio era sapere d'onde egli aveva tratto i suoi racconti. Mi parlò allora di lunghi viaggi che egli avrebbe fatto sopra un legno mercantile che più propriamente noi chiamiamo *trabàcolo*; e mi volle far credere che in queste lunghe e noiose navigazioni il capitano o i padroni della nave leggessero alla ciurma raccolta, da certi libriccini che tenevano in serbo, i racconti, che egli in questo modo poté fissare nella memoria, per raccontarli poi di nuovo a un'altra folla egualmente avida e attenta. Ma a me parve strana anzitutto la compiacenza di quel buon capitano; parve più strano e inconcepibile assai che da una sola lettura il cantastorie avesse potuto così tenacemente e meravigliosamente fermare nella mente tutte quelle storie. Non volli per altro insistere allora. Ma più tardi tal dubbio sulla autenticità di tali dichiarazioni divenne in me certezza, per uno studio delle sue narrazioni; e allora scrissi a persona amica, dalle cui nuove richieste assediato, il Sambo terminò confessando esser tutto bugia ciò che aveva detto a me; aver egli invece imparato i suoi racconti da un suo compagno di Chioggia (quel *cupido* I di cui dirò più innanzi); ma si affrettò ad aggiungere subito, quasi temesse d'aver detto troppo, che quel *cupido* (1) leggeva le sue storie da certi libriccini; mentre poi fu indotto a confessare che i racconti venivano bensì recitati; ma per sicurezza maggiore si ricorreva talvolta al sussidio del libro. Più non disse; ma la progressione graduale di queste confessioni strappate con tanta fatica, e la riflessione che è contro probabilità che quel *cupido*, che, come dirò, fiorì più che mezzo secolo fa, e che era un umile battelliere, sapesse leggere, ci permettono di ritenere che il Sambo imparasse i suoi racconti dalla viva voce di questo *cupido* I, il quale certamente dovette possedere una abilità non comune, se narrando a Chioggia il suo nome divenne celebre, ed è rammentato tutt'ora dal popolo veneziano. — La persistente simulazione del nostro cantastorie, e la tenacità di volere far rimontare i suoi racconti a una origine scritta, si giustifica troppo bene. Della maggiore spontaneità del cantastorie, come osserva acutamente il professor Rajna, al popolo importa ben poco; egli non è educato abba-

---

(1) Per il popolo chioggiotto, come dirò, *cupido* significa cantastorie, nella stessa maniera che *rinaldo* nel linguaggio del popolo di Napoli.

stanza per poterla apprezzare; ciò che veramente gli sta a cuore è di sapere la storia proprio qual'è, vale a dire come essa sta nel libro; « el parla fa un libro stampà » esclama tutt'ora il nostro popolo negli slanci di schietta ammirazione; e nel suo ingenuo intelletto il *libro* è sempre l'unica fonte sicura, la sola origine di verità; e lo sa quel vecchic ed esperto rinaldo, di cui lo stesso prof. Rajna briosamente narra, che perduta d'un tratto la vista, accorgendosi che aveva finito per sapere a mente tutti i suoi libri senza avvedersene, volle continuare il mestiere; ma egli conosceva i suoi polli, e perciò tenne loro celato il suo malanno, e seguì a raccontare col libro dinanzi, sfogliando via via. Senonché un bruttissimo giorno uno degli ascoltatori, iniziato agli arcani della lettura, s'accorse che il cantastorie teneva il libro a rovescio; ne nacque un tumulto, con urli, strepiti e minacce. Ebbe un bel dire il povero vecchio, ebbe un bel dimostrare che diceva le cose giuste, proprio com'erano scritte . . . . .; il pubblico non ne volle saper più, e da quel giorno il povero rinaldo dovette smettere il mestiere. — I suoi polli doveva conoscerli anche il Sambo; e non potendo leggere, volle almeno attribuire ai suoi racconti un'origine scritta. Chi gli avrebbe più creduto se avesse detto che ciò che narra glielo aveva detto un amico suo, che l'aveva imparato da un terzo! E non è tutto; il Sambo a non saper leggere ci tiene; e lo ripete sovente; e dice che nessuno è capace di raccontare tante cose filate col solo sussidio della memoria, che darà un tallero a chi sarà capace di farlo anche per un'ora soltanto, e che egli non muta una lettera di ciò che sta nel libro. Se egli confessasse che quella del libro è una bugia e niente più, è evidente quanto sarebbe scemato agli occhi dei più il merito suo.

Dopo avergli fatte queste ed altre richieste, lo pregai di raccontarmi qualcuna delle sue narrazioni, e scelsi fra tutte la rotta di Roncisvalle, che offre, a quanto mi sembra, maggiore interesse di studio. La raccontò con la sua solita cantilena, nella quale però la vivacità del suo discorso faceva scomparire quel po' di triste che v'è; nel suo modo di porgere c'è un sentimento familiare d'intimità che non so esprimere; racconta con passione e gestisce da artista; ha una mirabile facilità e abbondanza di parole e di frasi. Il trovarsi dinnanzi ad un estraneo forse gli impose un po' di riserbo; e a ciò vorrà forse taluno attribuire in parte quella mescolanza che ora vi risconterà di forme dialettali e letterarie; mescolanza per altro che potrebbe anche essere negli usi del cantastorie, e che serve in fatti a dar al racconto un certo carattere tutto suo che piace, giacché il narratore ha l'avvertenza di usare la lingua letteraria nei luoghi di maggior gravità; quando parlano in prima persona, Carlomagno ed Orlando non usano quasi mai il dialetto. Il racconto scritto perde indubbiamente gran parte della propria vivacità, e di quel correre spigliato ed allegro, che lo rendeva

così gradito al popolo e ai signori. Con tutto ciò io non voglio alterare neppure una lettera, e lo riproduco nella sua perfetta integrità, come potei coglierlo, mediante l'ajuto della stenografia, dalle labbra del facondo oratore:

Carlomagno imperatore romano e re de Francia gera a quel tempo vecchio assàe. Carlomagno el gaveva molti generali alla so corte, duchi, re e principi e marchesi; fra questi generali uno gera Orlando, un altro il marchese Olivieri, un altro Dudon da la Mazza, perché el gaveva un baston de ferro, e un altro Uggieri danese fio del re dell'Africa, che so pare gera turco ma lu el gera scampà con Carlo e fatto cristiano. Dopo de questi Grandonio de Luserna, e dopo Avino, Avoglio, Ottone e un altro Berlinghieri fradelo del duca Namò de Baviera; ghe gera anca el re Filippo de Ungheria, el padre de Berta dai gran pie, morta da tanto tempo; e po' ancora re Desiderio re de Pavia, Salomone re de Brettagna, Gano da Pontieri, un colonelo intitolato colonelo Anselmo, e tanti altri.

Questo Gano da Pontieri che gera a la corte di Carlo, el gera una canagia, e cognà de Carlo, perché el gera maridà co la fia de Berta dai gran piedi, Berta anca ela.

E adesso vegnemo in Saragozza, dove gera re Marsilio, essendo morto Galafro, che gaveva lassà tre fioi, uno Marsilio, uno Falzerone e un altro Bulegante. Trovandosi dunque i tre fradèi a pranzo, Marsilio se ga volta a Falzerone so fradelo, e tanti altri ascoltava a tavola.

« Ma cossa ve par, el ga dito, de la grande magnificenza de Carlo Magno, che me ricordo che me par adesso che el xe vegnùo a la nostra corte co Morando da Riviera, e lu se faceva chiamar Mainetto per no esser cognossùo, e el gera servo de corte; e adesso da servo de corte el xe el più alto imperator cristiano; dunque siamo in errore, perché da guente el xe diventà imperator de Francia, e nualtri semo piccoli re; dunque xe segno che el vero Dio dei cristiani ghe dà assistenza ».

« El ga rasòn, » dise allora Falzerone e Bulegante, e tutti gli altri anca loro.

« Allora se tuti xe contenti, noi altri se batisaremo e se faremo dipendenti de Carlo Magno, pagandoghe un tributo d'oro e d'argento ».

E i ga scomenzà da tuti quelli che gera là, e tuti gera contenti, anca un re per nome Biancardino (1), e un altro Arpalista. — « E allora, se tuti xe contenti de batisarse e farse dipendenti de Carlo Magno, » dise Biancardino « mandème mi, che andarò da lu per ambassadr. » — E cussì xe sta deciso, che Biancardino saria andà da Carlo Magno come ambassador; el xe andà defati, portandoghe la letera dei altri re. Figurève se Carlo xe sta contento vedendo che i abandonava la so falsa fede per farse cristiani; e el stabilisce de mandar per ambassadori Orlando el più forte de tuti, perché Rinaldo gera morto a la guerra de la Trebisonda, e Salomone re de la Bretagna che gera el più sapiente. Ma quando Gano, che gera anca lu consigliere, el ga sentio tutto questo, el se alza e el dise a Carlo: « Dirò anca mi l'opinion mia. Se te vol mandar Orlando per concluder el tributo, guarda che no te pensi malamente, altissimo, perché Orlando xe sta tanto tempo in Pagania e a chi el ga

---

(1) Generalmente si legge Biancardino; ma si legge col *c* forte nella *Chanson de Roland* e rifacimenti: *Blancandrin*.

copà el padre, a chi 'l fradelo, a chi 'l zerman, e 'l ga fato gran strage; dunque no te fidar, altissimo, perché loro se podaria rivoluzionar, e darghe adosso, e coparlo ».

« E chi se manda allora? »

« No sta mandar nissun de sti qua, ma mandame mi, che no son sta mai in Paganà, e i Turchi no ga sé (1) del mio sangue.

« Ben, allora andrete voi » ga risposto Carlo.

Ma quando el marchese Olivieri ga inteso questo, el ga dito: « Povera cristiana fede! » perché el saveva quanto traditor el gera. Cussi Gano, che gera conte de Pontieri, de Bajona, de Irlanda, xe partio per la Spagna. Marsilio el ghe se andà incontro, el lo ga condoto a la so corte, e 'l ga fato preparar un gran pranzo nel giardino real, perché dentro gera massa (2) caldo. Intanto che i gera drio a magnar, Gano, che gera una canagiassa proprio de quele, ga comincià a dir che Carlo no voleva far pace gnanca per sogno, ma che 'l voleva darghela a intender, e per questo el gaveva mandà lu a dir che 'l voleva far pace, e intanto el gera drio a parecchiar un esercito de 20600 romani co tuti i paladini, che saria vegnù con Orlando a impadronirse de la Spagna e farse pagar el tributo. E cussi el ghe dise a Marsilio che lu deve parecchiar un'armata più forte, andar contro l'esercito de Carlo e copar tuti. « Soltanto, el dise, ne l'esercito de Carlo ghe xe anca un me fio che se chiama Sansoneto (3); bisogna vardar se ghe fusse una strada per darghe la morte a tuti, ma sparagnar me fiolo ». Tuti i bate le man a le parole de Gano; e Gano fa sottoscriver i tre fradei. Appena sottoscriti tuti, se sente fulmini tempesta e sacte, se sprofonda la tavola dove i gera, in giardin, i fossi se converte tuti in sangue, e i turchi i resta tuti spaventai che no digo. Ma sto Gano che gavea l'anema per tresso (4), fa i cani, el dise che tuta questa xe arte del mago Maladigi e che no ghe xe guente da spa ventarse. Cussi el ghe fa meter el cor in pace, e po el torna contento a Parigi, e 'l dise a Carlo: « tuto xe fato benon: ti te mandaré Orlando (che gera el general in capo de tuto l'imperio) con tutti i paladini e con 20600 romani a ricever Marsilio che te vegnerà incontro col tributo ». Carlo Magno ghe crede a quella cauagia, ma el marchese Olivieri, Astolfo duca de Inghiltera, e tanti altri gera in dubio assae.

Intanto Marsilio mete insieme 500000 turchi, e 'l general Grandonio comandava tuta l'armata; e cussi i se mete in marcia. Carlo manda Orlando a incontrar Marsilio, che 'l credeva che 'l vegnesse a portarghe el tributo. Ne l'esercito de Carlo ghe gera anca Sansoneto, el fio de quel birbante de Gano; ma Sansoneto, senza che 'l savesse guente, el gaveva un segno per esser cognossù dai turchi, perché no i lo copasse anca lu. Cussi l'esercito de Carlo ariva ai monti Pirinelli; là ghe xe una vale deta Roncisvale, e i se acampa là. El conte Gano, quella canagia, con 40000 Francesi el va a S. Giovanni de Porto (5) e là 'l se ferma a spetar i altri do eserciti.

Tornemo adesso a Orlando. Co xe la sera Olivieri va da Orlando e 'l ghe dise: « Orlando, cognà mio, mi go un presentimento, che invece d'un tributo ne capita adosso una grossissima armata ».

(1) *Sete*.

(2) *Troppo*.

(3) Questo è certo un errore del cantastorie e deve leggersi Baldovino. Sansonetto, come è noto, è il figlio del sultano, che si fece cristiano per amore d'Orlando.

(4) *Per traverso*; è una frase espressiva che vale: esser rotto a ogni sorta di malvagità.

(5) S. Giovanni-piè-di-porto. Con Gano deve intendersi anche Re Carlo.

« Va là sempio, cossa te pensistu mai » ghe risponde Orlando.

« Dise 'l proverbio: chi male pensa spesso indovina; se se fosse andai nualtri...; ma xe andà Gano.... Mi intanto vago sul monte co 24 soldai a vardar se ariva el tributo ».

« Ma per cossa vustu patir la note? »

« Sarà me dano ».

« Ben, alora co sarà meza note vegnarò a darte 'l cambio ».

Olivieri alora va sul monte co 24 soldai, e comincia a far i avamposti, e le sentinele morte, come se fa in guera; tute le sentinele co le rechie (1) per tera, perché co le rechie per tera se sente più de la metà che alzai.

Co xe meza note Olivieri va a chiamar Orlando, e questo ghe domanda:

« Conte, se te vol, vegno: ma ghe xe gnente de novo? »

« No ».

« E alora gnente sarà ».

« Se no te vol vegner, fa de manco, che resto mi ».

« No, vegno ».

E 'l vien de fati con altri 24 romani, e Olivieri va a dormir, ma armà, perché nol se fida gnanca de cavarse le armi. Co xe l'alba del zorno, i posti avanzai più lontani sente del rumor; « cossa xe sto bordelo » i dise; e i varda, e i vede in lontan un esercito che l'ochio no poteva vedarghe fin in fondo. — « Ma queste xe trupe, quei là xe atrezzi da guera; el xe un esercito che vien a combater, no a portar un tributo, quel là. Cossa gavemo da far! Coremo a avertir Orlando; » e i core da Orlando, e i ghe dise: « Gavemo visto un'armata imensa ».

« Corpo de Baco » dise Orlando, e 'l se acorze che xe vero. « Oh! povero Olivieri, oh! poveri soldati romani » l'esclama, e 'l core al padiglion d'Olivieri.

« Olivieri, Olivieri! »

« Cossa ghè » dise Olivieri desmissiandose (2).

« Oh! che te ghè dito el vero; e mi che no ghe credeva! ghe xe un numero infinito de turchi, che a tiro d'ochio no se pol vederli tuti ».

« Femo cussì alora; levemo sta zente e andemo a S. Giovanni de Porto, dove ghe xe i 40000 soldai con Gano ».

« No, che mi no son mai sta avezzo a fuggir; chi vol scapar che 'l scapa; mi resto ».

« Ma questa xe la maniera de far morir tuta la zente; no se trata de scapar, ma de andar a trovar un'altra colona; che se gavemo da morir, moriremo l'istesso, ma almeno se difenderemo ».

« No, mi no me ritiro; unimose tuti e demoghe dentro; e chi morirà, so dano ». Cussì i stabilise de far. Orlando se mete a la drita, Olivieri a la sinistra e tuti i generali nel centro, finché capita i turchi. Quando Grandonio vede i romani in ordine, ordina ai soi de darghe dentro; se pol imaginar che aspra guera che vien fata. Ma i paladini i fa gran fronte e i copa molta zente dei turchi; alora Grandonio el chiapa el baston, e 'l comincia con quello a darghe adosso; e 'l primo ucciso se sta Astolfo duca de Inghiltera, el secondo Berlinghieri figlio del duca Name de Baviera, el terzo Avino so fradelo, el quarto Avoglio, e cussì de seguito i altri; con un colpo de baston el ghe scavezza el colo al re Filippo e la testa a Desiderio re de Pavia; in poco tempo insoma no gera restai vivi che Sansoneto, Orlando e Olivieri. E Oli-

(1) Orecchie.

(2) Risvegliandosi.

vieri faceva strage, e allora el re Arpalista con una lancia avelenada lo ga passà da parte a parte e ferio a morte. Ma i spiriti vitali tien su Olivieri, che se buta contro el re Arpalista, e 'l ghe dà un gran roverso co la spada che se chiamava Altachiarà (perché allora tute le spade gaveva un nome come i omeni; cussì quella de Orlando se chiamava Durlindana, quella del Danese Cortona, e cussì tute le altre). Intanto Olivieri per el sangue che ghe vegneva dapertuto gaveva perso la visual de l'occhio, e 'l combateva come un disperà; e 'l ghe dà un colpo a Orlando, no cognosendolo, un colpo, che se no gera Orlando, no so come la fusse. Ma a Orlando no ga fato gnente, perché el gera impenetrabile ne le armi e ne la carne.

« Hai forse rinegato la fede di Cristo » cria Orlando.

« No, sou ferio a morte, cognà mio », dise allora Olivieri: « xe sta Arpalista che m'ha ferio a tradimento; oramai no ghe xe più speranza per mi; portame dunque dove ghe xe più zente, che almanco possa fare vendeta ». E allora, uno con Altachiarà, l'altro con Durlindana i se mete a far strage, che ghe ne resta morti tanti che no se pol dir, e fra questi anca Grandonio. Ma i Turchi gera in numero massa grande; e quando Orlando se ga acorto che no gh'era più rimedio, el ga dito: « andrò sul monte, e baterò (1) el corno a Carlo, che vegnerà in ajuto ». El xe andà in fati sul monte, e 'l ga batuo el corno che gera fato d'un dente solo d'un elefante; e 'l lo bate tanto forte, che 'l corno se ga roto in do tochi, e Orlando che da quando el gera nato nol gaveva mai sparso sangue, per lo sfoizo tanto grande quella volta ghe xe vegnuo fora sangue da la boca, dal naso, e un poco anca dai ochi. El colpo xe sta cussì forte, che Carlo ga sentio; no proprio Carlo, ma el duca Namo de Baviera; el quale allora el ga capio subito tuto, del tradimento del Gano. El core allora nel padiglion dove gera Gano, el lo liga stretto stretto, e ben assicurà, e 'l lo couduse davanti a Carlo Magno, dicendo: « Ecco il traditore, ecco quello che ga mandà a morte tuti i me fioi e tuti i paladini; perché Orlando sona 'l corno e 'l chiama ajuto ».

Orlando intanto che ga roto 'l corno, cassa la man a la Durlindana, e perché nol voleva far mai più guera, el voleva romper la so spada, tanto 'l gera disperà; el chiapa dunque la spada, el la alza e 'l cassa so un gran colpo su un sasso, per romper la spada; ma invece se ga roto 'l sasso in do tochi e la spada xe restada come prima. Orlando allora che ga visto quanto gera forte la so spada, ga dito: « Oh! Durlindana mia, quanto sei forte! che se prima t'avessi conosciuta, molti turchi che adesso xe ancora vivi, mi gaveria mandà a morte ». Perché la lama ghe scantinava (2) un poco ne la guardia, e lu gaveva paura che la ghe scapase fora. Allora 'l ga voltà i ochi, e 'l ga visto tanti cadaveri, e tanto sangue che coreva per l'universo, e 'l ga dito: « Oh! trista e dolorosa sorte, che per causa di quel traditore de Gano siete morti, tuti vualtri cristiani, e tanti anca dei Turchi, che colpa alcuna non avevi. Dunque, mio Dio, io ho perduto tuti i generali; e come mai adesso posso mai presentarme a Carlo con questo disonore! Dunque, mio Dio, femme la grazia de comandarghe a la morte che la vegna ».

E allora se ga sentido una voce che ga dito: « No, couete, no se gnancora ora de la to morte; te ga tempo da viver ancora ». E Orlando ga risposto: « Come, mio Dio, go tempo ancora da viver, e come posso viver contento dopo d'aver perdiù tuti i me generali? »

---

(1) Evidentemente il cantastorie usa *bater* per *sonare*.

(2) Tentennava.

E allora la stessa vision ghe risponde: « I to generali xe morti, ma Dio te ne darà dei altri ».

« Come è che Dio potrà darmene dei altri, cussi fedeli come i primi? »

E l'anzolo ga risposto: « Questo lo sa solo che Dio ».

« Quando no son sicuro, mio Dio, fatemi la grazia de mandarme la morte. »

E Dio ga mandà un colpo, e 'l xe restà morto sul monte.

Intanto ariva Carlomagno co le trupe; e 'l se volta a Gano, e 'l ghe dise: « Dime che morte che te vol far ». E Gano che ga più giudizio: dise: « Vogio esser tirà a coda de quatro cavali verdi ». Perché 'l saveva che cavali verdi no se ghe ne trova in nissun sito. E Namò che gera un omo de talento dise: « Ah! traditor, te vol esser tirà a coda de quatro cavali verdi, che no se pol aver ». El mago Maladigi allora, che gera nel castelo, ga batùo, per saver cosa ghe n'era de la guera; e i demoni ga contà de la guera, de la morte de Orlando, del tradimento de Gano, e dela so furberia de voler esser copà con quatro cavali verdi. Allora Maladigi ga chiamà quatro demoni, el li ga fati cambiar in quatro cavali verdi, e 'l li ga condotti nel campo de Carlo. Allora tuti i soldai ga visto sti quatro cavali verdi, e xe saltà fora el duca Namò, e 'l pastor quando che 'l lo ga visto ga dito: « Sior duca ». E questo ga risposto: « Te darò oro e arzenzo, basta che te me daghi tuti quei cavali ». Maladigi allora ga parlà a la rechia, che quei cavali xe quatro demoni de l'inferno. E allora Maladigi ga ligà Gano ai quatro cavali, e co la scuria el ga bastonà i demoni, e de Gano no ghe xe restà gnanca i ossi.

Allora Carlomagno, quando 'l se ga acorto che a Roncisvale no gera restà vivo gnanca un cristian e gnanca un turco, el xe andà in Spagna, a Saragozza, e 'l ga trovà tuti sconti; e 'l ga brusà Saragozza fin ai fondamenti, che adesso in Spagna de Saragozza no ghe n'è più; solamente una nel regno de Napoli (1).

Una domanda surge spontanea dopo questa lettura: Si tratta qui di una versione del fatto di Roncisvalle già divulgata per le stampe e dal cantastorie chioggiotto adattata al suo uditorio? ovvero di una versione indipendente dalla tradizione scritta, la quale sia stata tramandata oralmente dalla lunga catena di cotesti cantastorie, che si seguono l'un l'altro, come allievo a maestro? o avremmo per lo meno una mescolanza, ove accanto ad elementi letterarj, introdotti via via dai predecessori del cantastorie veneto, mercé la lettura, si mantennero altri elementi più antichi, conservati soltanto nella tradizione orale? Certo di Roncisvalle si cantò in Italia forse dall' XI, o dal XII secolo fino ai giorni nostri, e non interesserebbe poco il verificare se il legame esterno che unisce con un filo tenue, ma pur sicuro, il cantastorie di oggi con il giullare dei tempi andati, abbia corrispondenza eziandio in un legame interiore, per cui, abbastanza indipendentemente dalla letteratura scritta, si affermi la continuità delle loro narrazioni. Se ciò si appurasse, ben altra importanza acquisterebbe il cantastorie veneto che non i suoi confratelli

(1) Intende forse Siracusa.



napoletani, i quali, secondo ciò che ne dice il prof. Rajna, non fanno altro che leggere all'uditorio popolare i loro racconti; e mi auguro che altri più versato di me in questo genere di ricerche si studj di risolvere l'attraente problema. Io mi limito a soggiungere soltanto alcune osservazioni.

Confrontando le varie redazioni che si conoscono della Rotta di Roncisvalle (1), con il racconto da noi stenografato, la prima impressione che si riceve è che nessuna di esse possa vantare su questo racconto un esclusivo diritto di maternità. Del pari, contro possibili pretese d'indipendenza starebbero varj fatti, e soprattutto le parole di Orlando, allorché, spezzata la roccia col famoso colpo della sua Durlindana, si accorge per tal modo della segreta potenza del suo brando, ed esclama dolorosamente: « Oh Durlindana mia, quanto sei forte! Che se prima t'avessi conosciuta, molti turchi che adesso xe ancora vivi, mi gavaria mandà a morte. » L'identità della struttura del periodo, e della rima con il corrispondente passo della *Spagna* (2), e più ancora del *Morgante* (3), invero è tale, che bisogna escludere recisamente fin la possibilità di una coincidenza fortuita. E ad una parentela farà pur pensare, per esempio, la mutazione del nome di Arcaliffa (l'*Algalifes* della *Chanson*) in Arpalista, personaggio estraneo all'episodio della Rotta, ma che invece ha gran parte nel canto XXII del *Morgante*, e che muore per mano di Calavrione, un pezzo prima di Roncisvalle. Il quale sospetto si rafforza al considerare la diffusione grandissima che il racconto del Pulci ebbe sempre tra il popolo; tanta, che, distratto dal poema, fu ristampato a parte, e le edizioni si moltiplicarono e si moltiplicano tuttodi, come quelle dei *Reali di Francia*.

D'altra parte però basta, come ho già detto, una semplice lettura delle due narrazioni per vedere quanto erroneamente s'apporrebbe chi volesse restringersi al *Morgante* per chiarire la origine della versione nostra. Non si saprebbe spiegare, per esempio, la esclusione di tanti

(1) Per ciò rimando al pregevolissimo lavoro del prof. Rajna su *La Rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana* pubblicato nel *Propugnatore*, vol. III parte II p. 384 segg., vol. IV parte I p. 52 segg., 333 segg., e parte II p. 53 segg. Alle versioni della Rotta di R. citate dall'a., va aggiunto adesso *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* pubblicato (proprio quando il prof. Rajna pubblicava il lavoro suo) per cura di Antonio Cerruti, nelle dispense CXXIII e CXXIV della *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli, Bologna, 1871.

(2) Seguendo la denominazione del prof. Rajna, chiamo *Spagna* soltanto la versione della Spagna in rima, secondo il codice laurenziano, e *Rotta di Roncisvalle* quella secondo i codici riccardiano, ferrarese, e, aggiungo io, corsiniano. Di quest'ultimo dirò or ora.

(3) Orlando disse: O Durlindana forte,  
Se io t'avessi conosciuta prima,  
Com'io t'ho conosciuta ora alla morte,  
Di tutto il mondo facea poca stima, ecc.  
*Morgante*, XXVII, 109.

episodj (come quello della guanciata, che pur si sarebbe adattato tanto ai gusti del popolo) e la introduzione di altri, di cui non fa cenno il *Morgante*, e che invece s'incontrano in altre versioni.

Potrebbe far pensare alla *Spagna* la mutazione del nome di Baldo-  
vino in quello di Sausouetto (1), il quale, se rimane estraneo ai fatti della  
*Rotta*, in altri racconti della *Spagna* ha una parte abbastanza impor-  
tante. E alla *Rotta* e alla *Spagna* riconduce il dialogo fra Orlando e  
Olivieri, che con lieve, ma non inconcludente modificazione, benché forse  
casuale, è conservato nella nostra versione.

Maggiormente fermerà l'attenzione l'ultimo episodio, dove è nar-  
rata la morte di Gano. Tutte le versioni concordano nel far morir Gano  
dilaniato da quattro cavalli; ma nessuna riferisce, come la nostra, il  
trauello con cui Gano tenta di sfuggire alla punizione, e l'intervento  
di Maladigi, mediante il quale l'inganno fu rivolto contro l'inganna-  
tore. Il germe remoto di questa variante, che è nella narrazione del  
nostro cantastorie, potrebbe forse trovarsi in alcuni versi della *Rotta*, che  
riporto in nota, traendoli da un importante ms. corsiniano (2). Che se

(1) Su questa particolarità, e su altre, feci ripetutamente interrogare il Sambo, e ne ebbi sempre identità di risposte, perfino di parole; talché acquistai sicuro convincimento della fedeltà sua di raccontare, e mi persuasi che egli non suole introdurre di suo capo nessuna di quelle pericolose mutazioni, che possono così facilmente traviare le ricerche critiche.

(2) Biblioteca Corsiniana, col. 44. D. 16. Ms. cartaceo del sec. XIV (?), 31 × 23, legato in cartone. Un foglio membranaceo in principio serviva anticamente di guardia. Nel *recto* porta alcuni versetti, di scrittura, a quanto pare, del secolo XIV. Nel *verso* il titolo del codice: *Libro chiamato la Spagna Poema romanzesco*. Senza numerazione, senza richiamo di carte. Il testo comincia al *recto* del primo foglio cartaceo, e va per doppia colonna sino al penultimo foglio. L'ultimo foglio del codice è bianco. Ogni canto è contrassegnato da una lettera maiuscola gotica, colorata. Si compone in tutto di 166 facciate, ma ne mancano parecchie, come risulta da facili confronti. Il codice del resto è chiarissimo, e in eccellente stato, e riuscirà di aiuto grande a chi vorrà accingersi a dare della *Spagna* una buona edizione critica, che manca, e di cui pure è

vivo il desiderio e il bisogno.

Ecco la prima stanza di questo codice corsiniano:

Altissimo signore e uero lume  
miserichordia pace e charitate  
soma gustizia e abbondante fumo  
e principio dell'anime beate  
che pechatore pentito sempre aduno  
e ttute cose sono da tte chreate  
e ssomo padre se dell'universo  
per chui el nimico da cielo o sommerso, ecc.

Le ultime ottave poi, alle quali appunto s  
potrebbe riferire il rapporto con la nostra  
narrazione, sono queste:

charlo parlò a ghano presto e accorto:  
dimmi qual morte di fare t'è più adatta

.....  
allora ghano cholla mento disse  
non chredendo che charlo il consentisse:

Dappoi ch'io sono traditore appellato  
uo fare la morte che mi si conulene;  
fa charlo che mio chorpo sia squartato  
pochè uer me ragone non si tiene;  
charlo allora fu tutto trangochato  
e gran dolor di quel parlare gli uiene;  
poi ordinò quel gorno charlomano  
che ssi isquartato lo traditor ghano.

Furon quattro palafreni fatti uentro  
ambianti poterosi e ben correnti  
ghano squartato fu e fatto moriro

ciò si accertasse, ognuno vede di quante conseguenze potrebbe esser feconda questa relazione con un testo inedito.

Ma tutto ciò, lo ripeto, ha necessità di studio e di ricerche, che a me non è dato di fare, ma che altri, io confido, farà, invogliato dalla originalità dello studio, e dalla verosimile importanza dei risultati.

Prima di porre termine voglio completare ciò che dissi sinora, aggiungendo altre notizie che parvemi non inutile di raccogliere sopra la famiglia dei cantastorie chioggiotti; giacché pur quel poco che oggi ancora possiamo saperne (e domani forse già sarebbe troppo tardi) ci è segno sicuro della floridezza e della estensione che conservò sempre nella Venezia l'arte di questi pubblici narratori, ai quali il popolo, non so come né perché, ha dato il nome generico di *cupidi*, talché *cupido*, come ho già avvertito, ha per esso il significato medesimo che *rinaldo* per il popolo napoletano.

Le notizie un po' precise cominciano da un certo *Ballarin Vincenzo*, che chiamerò cupido I; ma potei pure sapere di un *Tonon* predecessore di questo cupido I, e ancora più in su di un *Gastaldo*, proavo. Di questo Vincenzo Ballarin seppi soltanto che prima di esercitare il mestiere di cupido faceva il battelliere di *traghetto* tra Chioggia e Venezia; che morì nel 1836, e che certi manoscritti, che contenevano qualcuna delle sue narrazioni scritte per opera di taluno fra gli uditori, che si era preso la briga di fermarle sulla carta, vendute dalla moglie a un tabaccaio, capitarono poi in mano di certo *Dupuis Lodovico*, o, se vogliam dirlo così, cupido II, conosciuto a Chioggia col nomignolo di *Pispo*, di professione barbiere, il quale ereditò dal cupido I l'arte del cantastorie, che egli esercita tuttora in Chioggia sulla pubblica piazza, o, col nome ufficiale, sul largo del Corso Vittorio Emanuele, a lato del *Granèro*, di fronte alla pescheria. Nell'esercizio della professione sua però ebbe un lungo intervallo di vent'anni, durante il quale preferì la musica all'arte sorella, e ramingò esercitando il mestiere di sonatore girovago, mentre a sostituirlo scendeva in piazza *Ballarin Giuseppe*, figlio del cupido I, che morì nel 1879; e da quell'epoca in poi regna di nuovo felicemente e solo Dupuis Lodovico, che già da qualche tempo, ritornato all'arte antica di cupido, la esercitava in concorrenza col collega. Questo Dupuis, o Pispo, o cupido II, con cui ebbi una lunga conversazione, è un vec-

arso o gittato la poluere a uenti  
 chosi percorso suo falso fallire  
 come aueto inteso o siri ualenti  
 o fune per Parigi gran letizia  
 dappoi cho fatto fu di ghaou gustizia

E con questa stanza ha termine il ms.  
 Della *Spagna* in rima inoltre la biblioteca

corsiniana possiede una preziosa stampa: *Libro chiamato La Spagna | nel quale si tratta gli gran fatti, e le mirabil battaglie che fece Re Carlo Magno nelle parti della Spagna | In Venetia M. DC. LXX | Appresso Zaccheria Comzatti | Con licenza de' Superiori. | — Col. 132, D 2, n.º 2.*

chio vigoroso d'una settantina d'anni, lungo, con due occhietti chiari, e con due riccioli un po' grigi che gli scendono giù per le tempie, fuggendo per disotto a un berrettino che suol portare. Ha pretese da letterato, parla molto e con piacere, e, spesso, a suo modo, in lingua; ma per lo più mescola curiosamente la lingua al dialetto; ha certe mosse e certe piegature di capo originalissime. Possiede fuor di dubbio un'abilità non comune di narrazione, e abbondante facilità di versificazione.

Ho detto che ha pretese da letterato. Infatti egli si è accinto (e lo ha ormai quasi condotto a termine) al rifacimento di tutti i vecchi manoscritti, che gli pervennero nel modo che dissi più sopra; e da questa sua opera attende profitto, e, soprattutto, fama (1). Udiamo lui stesso: « Più che le era scientifiche le storie e più le era de mio genio; ma conoscedo che no le viene più sufficientemente apprezzate, ga bisognà che contenta el numero; ed è perciò che me son tolto el fastidio de rinnovar el manoscritto che xe corrotto nel suo sistema, e abbellendolo insoma, vardar de propagare un poco el mio genio, sulla speranza de

(1) Non sarà privo di interesse l'elenco di questi mss., e della sua suppellettile letteraria, che egli a me, più fortunato del prof. Rajna, concesse di esaminare. Oltre a un certo numero di libri e libriccini moderni, romanzi, novelle in prosa e in versi, storie popolari esimili, privi di ogni interesse, egli possiede ancora: *Rinaldo appassionato* | *dove si contiene Battaglie d'Arme e d'Amore* | *in Bassano et in Trevigi* | *per Giovanni Molino. Con licenza dei superiori* | senza data;

*Delle Rime, et Prose* | *Del S. Torquato Tasso ecc. Parte seconda, con privilegio in Vinetia MDXXCIII, presso Aldo;*

*13* | *Canti* | *del Floridoro di Mad. Moderata Fonte* | ecc. *Con privilegio in Venetia 1581;*

*La Babilonia* | *Distrutta* | *Poema heroico* | *dell' Eccellentissimo Signor Scipione ecc.* | *in Bassano 1681.*

Inoltre l'*Acarchide* dell'Alamanni, il *Morgante* del Pulci, ed altri.

Tutti questi libri, a quanto mi disse, è anche d'sposto a cederli.

Ai libri si aggiungono i manoscritti. Della origine di questi mss. dissi più sopra; e ho detto pure che l'opera alla quale il nostro Pispò lascia unito il suo nome, è quella del

rifacimento e della correzione, come egli dice, di questi mss., che gli pervennero in modo così curioso; e il lavoro è già quasi compiuto. Gli antichi esemplari di queste storie, divenuti per tal modo inutili a lui, furono acquistati in parte dal prof. Monaci. Eccone i titoli:

*Il Drusian dal Leone ossia Brazalcante re della Stela ove si contiene amori guere fatte Da lui contro i più forti Eroi. Scrita da Felice (?) Ballarin.*

*L'Altobello di Lodovico Dupujs Rescritto dalla stampa antica di Turpino.*

*Il Nugolone Deca di Turpino ricopiata dalla stampa.*

*La Rovenza tolta dalla Deca di Turpino, o, con altro titolo, Madama Rovenza del Martel.*

*Il Cavaliere del Febo.*

A queste si aggiungano: *il Corbolante; la povertà di Rinaldo o la Trabisonda, e i figli di Rinaldo*, titolo che il cantastorie mi spiegava così: « 74 el ghe n'aveva ma tuti naturali; el gera una birba ».

Tutti questi son già stati trascritti e rifatti dal nostro cupido; la sua attività letteraria è adesso rivolta alla trascrizione e alla correzione dei *Reali di Francia*, e dell'*An nibale*.

guadagnare un poco più. Dove me sembra che il verso non suoni ben, o che ve sia delle cose che non può essere apprezzate, metto cose che può essere fattibili, benché illusorie, e metto in mezzo delle cose, che sembra che sia successo el fatto che si narra ».

Come il Sambo, distribuisce a cieli, per così dire, la sua materia. Ai racconti romanzeschi alterna narrazioni moderne di racconti, di fatti d'arme, e storie di celebri malfattori.

Gli chiesi, ricordando ciò che il prof. Rajna scrive dei rinaldi napoletani, se l'elemento femminile fosse rappresentato nel suo uditorio. « Done no ghe ne vien, » mi rispose « nè ghe ne vogio gnanca; no xe decoro ».

Ogni tanto, per lo più ogni venti strofe circa, interrompe il suo racconto per fare una *battua*, come egli dice; e a ogni *battua* tutti coloro che son seduti (le panche son proprietà sua, e son quelle stesse che servivano già a cupido I, e forse avevan servito ai predecessori ancora) devono pagare un centesimo. Ha sempre cura di fare queste interruzioni a tempo opportuno, in maniera che gli uditori rimangano sempre in curiosità « perchè i resta fermi a sentire quel che succede. Arte insomma che tutto fa ».

Per lo più il nostro Pispo, a differenza del Sambo, suol leggere.

« Lesendo ghe spiego, perché i possa conoscer la forza del discorso, e qualche parola difficile, come sarebbe a dire *attrito*, che vuol dir battaglia, e tante cose velate che bisogna spiegarle. Mi po' ho avuta sempre la furberia di appoggiare tutto alla religione. La forza del cielo non ha misura, e ghe fasso vedar che Dio dà assistenza ai suoi difensori ». I commenti con cui egli suole accompagnare i suoi racconti, se spesso non son troppo corretti nella forma, hanno però di sovente una efficacia e un colorito non comune ed originale. D'un cavallo arrestato d'un tratto dice che era *come una barca su la siada* (1). D'un eroe taciturno e osservatore dice che parlava poco ma osservava molto *come un can da ferma*. E potrei moltiplicare gli esempj.

Ma anche il povero Pispo è vecchio; ormai è proprio l'ultimo dei cantastorie veneti; non ha figli, né vuole insegnare ad altri il mestiere, perché gli han detto che l'*autorità*, morto lui, non vuol rinnovare ad altri il permesso. . . .

GUIDO FUSINATO.

---

(1) E' atto con il quale chi voga, volgendo con forza il remo a contro acqua, arresta d'un tratto la barca.

# VARIETÀ

---

## SULLA CANZONE DELLA VIOLINA

### NOTA

Avendo letto nel settimo numero di questo periodico un accuratissimo studio del sig. Severino Ferrari intorno ad alcune canzoni antiche ricordate dal Bianchino e segnatamente su quella della Violina da lui ravvicinata a due gruppi di canti moderni che egli crede essere probabilmente lente trasformazioni della medesima, trovai riportata nel medesimo studio una canzone vivente in Toscana, tolta ai *Canti popolari* del Tigri, la quale, giusta le congetture del Ferrari, sembra essere l'anello di congiunzione delle antiche violine coi moderni gruppi di cui si ha il tipo nel canto di *Bombarion* da lui raccolto nelle campagne dell'Emilia. Ciò mi fé risovvenire di una lezione siciliana della medesima, da me trovata anni or sono nella Marina della Palma, villaggio nel comune di Roccalumera, e che fa parte di una mia inedita *Raccolta di canti popolari della provincia di Messina*. Essa è né più né meno che la violina toscana, come quella di *Bombarion* è la *Masioun* provenzale, la *Trapasera* catalana e il *Marito geloso* monferrino, con qualche variante che, accrescendo di molto l'asprezza del linguaggio, la ravvicina sempre più, in apparenza, alla canzone emiliana riferita dal Ferrari. Non oserei tuttavia, in quanto a me, inferire da tai somiglianze una diretta filiazione, quando esser possono benissimo invece lo effetto di un incontro casuale d'idee, d'immagini e di sentimenti che, date le medesime situazioni e circostanze, si riproducono con poche varianti sotto i più diversi climi. Lungi da noi il voler negare con ciò la migrazione incessante e le continue trasformazioni, spesso gravissime, cui van soggetti i canti popolari; nulla di più chiaramente provato che questo, ma, lo ripetiamo, per istabilire da un gruppo all'altro la filiazione dei canti è uopo che esistano dati molto più precisi, meno congetturali. Se questi bastassero, potrebbesi al gruppo di *Bombarion* facilmente assegnarsi un'altra sorgente. Infatti la stessa materia del dialogo fra marito e moglie che forma la sostanza di quest'ultimo, trovasi in un antico canto popolare

castigliano, di cui ci ha dato il Ferraro senza saperlo una variante (1) monferrina, che termina anch'essa con l'uccisione della moglie; non oserei tuttavia affermare esserne il tipo primitivo, stimando assai arduo poter dare un giudizio sicuro in simili materie ove gli elementi siano troppo scarsi o manchino affatto. Quanto alla violina toscana, la sua parentela colle antiche violine ci sembra più probabile di quella con *Bombarion*, ma neppure si è in grado di accertarla non solo per la differenza del metro e della sostanza del dialogo, ma anche perché il nome di Violina, dato probabilmente, come opina il Ferrari, alla ragazza delle antiche canzoni dallo strumento su cui queste si cantavano, potrebbe esser provenuto alla Violina moderna dal lividore delle labbra, simulante le viole, cagionato dal trovarsi incinta. Tre varianti siciliane, da me raccolte, incominciano così:

O labbra nviulati, Viulina,  
 Hai li labbra niuri, Viulina,  
 Hai li labbra russi, Viulina,

allusioni queste assai più esplicite verso la sua delicata situazione che non è la frase della violina toscana:

O violina tu hai le gote rosse.

Diversissima del resto è la sostanza del dialogo fra le violine antiche e la moderna, non che fra questa e la canzone di *Bombarion*; e il solo punto comune che esse abbiano fra loro e col canto castigliano è la forma dialogica e la facile prontezza nel rinvenire dei pretesti a loro discolpa; del resto, non un solo fra questi che ritorni non dico già in tutti e quattro i gruppi ma neanche in due soli. Facendo qui seguire l'antico canto spagnuolo e la violina siciliana, dalla quale è probabile che la toscana derivi, confessiamo di avere dal vivace ed erudito studio del signor Ferrari molte cose apprese che ignoravamo e delle quali con quanti hanno a cuore la letteratura popolare gli siamo gratissimi.

— Hai li labbra niuri, Viulina!  
 — Mancìa' mura i ruvettu, patri meu.  
 — Mmustrami li rruvetti, Viulina,  
 — Si li mancìo la crapa, patri meu.  
 — E unni è la crapa, Viulina?  
 — Si la mancìo lu lupu, patri meu.  
 — Unni esti lu lupu, Viulina?  
 — Nta ssi scuri muntagni, patri meu.  
 — Unni su' li muntagni, Viulina?  
 — Unni coddha lu sulì, patri meu.

---

(1) *Canti Monferrini*. Torino, Firenze, Loescher; N. 5.

- Umni coddha lu suli, Viulina?  
 — Umni non c'è chiu munnu, patri meu.  
 — Si' na vera bagascia, Viulina!  
 — Siti un vero cornutu, patri meu.  
 — Carcàra mi t'abbrushia, Viulina,  
 — Mi v'abbampa li carni, patri meu (1).

## ANTICO CANTO CASTIGLIANO (2)

Blanca sois, señora mia,  
 Mas que no el rayo del sol:  
 ? Si la dormiré esta noche  
 Desarmado y sin pavor,  
 Que siete años habia, siete  
 Que no me desarmo, no?  
 Mas negras tengo mis carnes  
 Que no un tizado carbon.  
 — Dormidla, señor, dormidla,  
 Desarmado sin temor,  
 Que el conde es ido á la caza  
 A los montes de Leon.  
 — Rabia le mate los perros  
 Y águilas el su halcon,  
 Y del monte hasta casa  
 A él arrastre el moron. —  
 Ellos en aquesto estando  
 Su marido que llegó:  
 — ¿Qué haceis, la blanca niña,  
 Hija de padre traidor?

— Señor, peino mis cabellos,  
 Peinolos con gran dolor,  
 Que me dejais á mi sola  
 Y á los montes os vais vos.  
 — Esas palabras, la niña,  
 No eran sin traicion;  
 ¿ Cuyo es aquel caballo  
 Que allá bajo relinchó?  
 — Señor, era de mi padre,  
 Y enviólo para vos.  
 — ¿ Cuyas son aquellas armas  
 Que están en el corredor?  
 — Señor, eran de mi hermano,  
 Y hoy vos las envió.  
 — ¿ Cuya es aquella lanza  
 Que desde aqui la veo yo?  
 — Tomadla, conde, tomadla,  
 Matadme con ella vos,  
 Que aquesta muerte, buen conde,  
 Bien os la merezco yo (3).

(1) *Variante*: — Oh lampu mi t'allampa, Violina.  
 — Oh tronu mi ti 'ntrona, patri meu.

(2) *Tesoro de los romanceros y cancioneros españoles, históricos, caballerescos, moriscos y otros*, recogidos y ordenados por Don EUGENIO DE OCHOA. Paris, Baudry, 1838; pag. 8.

(3) A provar la popolarità di questa antica romanza, l'Ochoa, vi aggiunge la seguente nota: « Aun en fines del siglo XVIII se conservaba la tradicion de este romance en un canto popular que dice:

Mañanita de San Juan  
 Antes de salir el sol,  
 Me echaron una enamorada  
 De cogollos de limon  
 Que don, que don, que don don don. »



## PER IL ROMANZO DI BLANDINO DA CORNOVAGLIA

## NOTA

Il prof. P. Meyer, anni sono, in una noterella che m'era sfuggita (*Romania* II, 170), a proposito di Blandino da Cornovaglia, disse così:

« Raynouard (*Lex. Rom.* I, 320) renvoie le lecteur aux Mémoires de l'Académie de Turin, t. XXXIII 2<sup>e</sup> partie, p. 6. Fauriel (*Hist. litt.* II, 235) reproduit cette indication. Il aurait donc été publié de Blandin de Cornouailles une notice antérieure à celle qu'a faite R. Malheureusement l'indication fournie par le Lex. R. est inexacte et j'ai fouillé un bon nombre des volumes de l'A. de T. sans pouvoir rencontrer la notice en question. »

Il luogo al quale accennava il Raynouard è nello scritto di Lod. Sauli sul *Cavaliere errante*:

« . . . . . v'ha nella regia biblioteca un romanzo, scritto in lingua provenzale, di *Blandin de Cornoalha e Giot ardit de Miramar* . . . . . Di esso romanzo ho letto con molto piacere un'analisi scritta con eleganza singolare del signor Portalis des Luckets in questa medesima biblioteca in aprile 1813, mentre egli stava in Torino Ispettore delle stamperie. » (XXVII, p. II, p. 6.)

La curiosità si risveglia. A chi potevo meglio rivolgermi che al dotto prefetto della biblioteca di Torino, segretario a un tempo di quella Accademia? Il comm. Gorresio, con la usata cortesia, fece diligenti ricerche nella Libreria nazionale, in quella del re, in quella dell'Accademia, e negli Archivi: e non s'è trovato nulla. Credo bene di dirlo.

T.

## DI ALCUNE RIME ATTRIBUITE A CINO DA PISTOIA

---

Dei rimatori toscani, che precedettero e si accompagnarono al rinnovamento della lirica compiuto da Dante, Cino da Pistoia fu dei più fecondi, e di lui ci sono avanzate molte più canzoni e sonetti e ballate che non di tutti insieme i minori poeti del *dolce stil nuovo*. Queste rime ci sono state conservate da più autorevoli manoscritti, dei quali è notevolissimo il chigiano L. VIII-305 pubblicato dal Monaci e dal Molteni (1). Ma Cino da Pistoia non è uno di quei poeti restituiti alla storia dalle ricerche degli eruditi moderni, poiché già tutto il cinquecento si compiacque di legger le rime dell'amico di Dante, e gli tributò l'onore di quattro edizioni. La prima è la rarissima delle *Canzoni di Dante, madrigali del detto, madrigali di m. Cino et di m. Girardo Nouello*, Venezia, 1518, e contiene solo due ballate, mentre a quarantotto salgono i componimenti accolti nella seconda, che è la nota stampa dei *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, Firenze, Giunta, 1527. Il terzo e più benemerito editore del pistoiese fu il Pilli, che diè in luce le *Rime di m. Cino da Pistoia giureconsulto e poeta celebratissimo*, Roma, Blado 1559, accrescendole fino al numero di 125. Trent'anni appresso, il p. Faustino Tasso mise fuori una nuova edizione *Delle rime toscane dell' Ecc.<sup>mo</sup> giureconsulto et antichissimo poeta il sig. Cino Sigibaldi da Pistoia raccolte da diversi luoghi* (2), distribuita in due libri ed aggiuntovi molti sonetti di altri rimatori per risposta ai sonetti epistolari di Cino. Il primo libro di questa edizione ha cinquanta delle poesie già edite nelle stampe precedenti, e di inedite una canzone, una ballata e trenta sonetti; il secondo invece ha solamente poesie inedite: trentanove sonetti, una sestina e quattro ballate, che l'editore chiama madrigali. Delle poesie novamente date in luce nel primo libro dell'edizione Tasso le più sono attribuite a Cino da autorevoli mss. e non si può dubitare della loro autenticità; ma per alcune poche di quel libro e per tutte quelle del secondo furono ragionevoli i dubbi per i quali il Bartoli affermò che non potevano seriamente esser

---

(1) Bologna, Fava e Garagnani, 1877. Questo codice ha col nome di Cino 108 componimenti, e parecchi altri di lui senza il suo

nome.

(2) In *Venetia*, presso Gio. Domenico Inberti, MDLXXXIX.

prese in considerazione dagli studiosi della lirica dell'*amoroso messer Cino* (1): a lui per altro mancò un argomento decisivo, una prova esterna che avvalorasse i risultati dell'esame interno delle poesie sospette; e questa prova posso ora offrire agli studiosi, avendomiene gentilmente comunicati gli elementi un giovane e valente erudito, il dottor Ludovico Frati, bolognese.

Anzi tutto premettiamo che il p. Tasso non può esser stato tratto in inganno da altri ed esser stato in buona fede, ché anzi egli presentiva come qualcuno avrebbe potuto dubitare della legittima provenienza del bagaglio poetico addossato al vecchio rimatore pistoiese; e perciò a scansare il pericolo scriveva nella dedicatoria del libro al sig. Tommaso Vecchia: « *Et acciò il mondo creda che siano parti del sig. Cino, dirò come e per che strada mi siano capitati alle mani. Doppo la morte del sig. Cino sterono per molti anni insieme con alcune altre, che furono poi date a stampa dal sig. Nicolò Pili in Roma, e queste con animo di dar loro una compita forma furono lasciate da parte. Laonde passarono molti anni fino al tempo del gran Giuliano de' Medici, il quale ne fece dono al fratello cardinale, che essendo assunto al sommo pontificato, le diede a Giacompo Sadoletto, che fu poi cardinale, huomo di molte lettere e di bellissimo e chiarissimo ingegno. Occorse doppo alquanti anni che essendo il Bembo in Roma fatto da Papa Leone decimo scrittore dei brevi, et essendovi parimente il Sadoletto, congiunto come di virtù così di singolar amistà e benevolenza, il Sadoletto le donò al Bembo, che le tenne fra le cose più care tutto il tempo che visse. Doppo la morte del Bembo con molti altri scritti capitarono in mano del sig. Carlo Gualteruzzi, che le diede a vedere a mons. Carafa già Arcivescovo di Napoli, e questo Prelato ultimamente l'anno 1575, doppo una predica ch'io feci nella sua chiesa, fra molti favori e doni, mi fece questo di queste poche rime ». La citazione del Pili, accurato editore di Cino, e il ricordo dei cardinali e prelati e letterati grandi per le mani dei quali sarebbe passato il ms. delle rime, e il fatto che il Bembo, il Sadoletto e il Gualteruzzi erano noti come studiosi dell'antica lingua italiana, tendevano a conciliare benevolenza e a dar credito di sincerità alla nuova edizione: e per molto tempo nessuno sospettò della ciurmeria del p. Tasso, la quale oggi è manifesta.*

La biblioteca bertoliana di Vicenza possiede nel cod. G. 3. 8. 20, cartaceo, del secolo XVI, un canzoniere di 522 componimenti; è senza nome di autore, ma la lettura di esso lo rivela fattura di un petrarchista,

---

(1) BARTOLI, *Storia della lett. italiana*, dubitato dell'autenticità del IIº libro dell'edizione Tasso.  
 IV, 72-75. Già il CIAMPI, *Vita e poesie di Cino*, Pisa, Capurro, 1813, pag. 64, aveva

come tanti ve ne furono nel quattrocento. E questo petrarchista fu certamente quel Marco Piacentini veneziano e piovano di S. Apollinare dal 1430 al 1455, ricordato dal Cicogna (1) e da altri eruditi (2); poiché tredici dei sonetti anonimi del codice vicentino G. 3. 8. 20. si trovano col nome di lui in altri mss., cioè l'estense IX. A. 27 (3) e il vicentino G. 1. 10. 22 (4). Ora, fra i 522 componimenti del vicentino G. 3. 8. 20, che abbiamo detto doversi ragionevolmente considerare come opera del Piacentini, si trovano tre dei sonetti pubblicati dal p. Tasso nel primo libro della sua edizione delle rime di Cino, e tutte le rime dal medesimo editore date fuori nel secondo libro (5). E, poiché la imitazione petrarchesca avrebbe lasciato intravedere la mistificazione del frate osservante, questi per occultarla si diede pensiero di accomodare *ad usum Cyni*, diremo così, le rime del buon Piacentini, e dove questi aveva scritto *Laura* o *l'aura* sostituì *selva* o *selvaggia*, rifacendo spesso i versi come nel son. *Pianta Selvaggia a me sommo diletto*, che nel ms. vicentino comincia in vece: *Fresco verde odorifero lauretto*.

Se il p. Tasso traesse le rime, che egli vuol farci passare come opera di Cino, del codice vicentino non sappiamo; quello che crediamo accertato è l'inganno ordito da lui agli studiosi della poesia antica, che prima d'ora avrebbe meritato di essere svelato.

3 Dicembre 1882.

TOMMASO CASINI

(1) *Iscrizioni venete*, III, 265.

(2) AGOSTINI, *Scrittori veneziani*, I, XVI; MORELLI, *Operette*, I, 812; CRESCIMBENI, *Commentari*, V, 47.

(3) Forse è quello stesso codice del 1447, nel quale il QUADRIO, *Storia e ragione di ogni poesia*, II, 181 e VII, 101, lesse rime del Piacentini, del Recanati, di Simone da Siena, di Tommaso d'Aquino. Ha otto sonetti di M. Piacentini (a carte 62, 77, 100, 105, 121 e 123) dei quali ecco i principii: 1.° *Gia vidi lampeggiar sole in disparte* 2.° *Mirra, il nostro trionfo, amore in questa* 3.° *Non creda il mondo cieco che vaghezza* — 4.° *Quanto il ciel possa in noi veder chi vuole* — 5.° *Chi 'l stato incerto mio, donna vedesse* 6.° *In dolci umane membra un cor di pietra* 7.° *Bella diadema al più leggiadro volto* 8.° *Quando meco avvien che alcuna volta*.

(4) È un codice composto di due parti distinte, la prima di f. 71 contiene 142 sonetti

senza nome d'autore, ma di imitazione petrarchesca, la seconda di f. 43 contiene 86 sonetti di vari autori, fra i quali sono i seguenti del Piacentini: 1-3.° sono i sonetti 1, 4, 8 del cit. cod. estense; — 4.° *Solcano i miei pensier come diversi*. — 5.° *Lodovico mio caro io veggio in questa*; — 6.° *Maraviglia non è talor s'io moro*. — 7.° *Dico talora a me stesso che pensi?* 8.° *I vorrei pur non so di cui dolermi*. Gli ultimi tre sonetti sono di quelli che trovansi nell'ed. delle rime di Cino procurata dal Tasso, il 7.° a pag. 105 e gli altri due a pag. 145 e 147.

(5) I tre sonetti del I lib. com. *Pianta selvaggia a me sommo diletto*, *Quando misero avvien ch'io spesso miro*, *Maraviglia non è talor s'io moro*; dei quali il BARTOLI, *Storia della lett.* IV, 55-58, dice di non averli trovati in nessuno dei mss. da lui esaminati. Le rime del II libro sono trentanove sonetti, quattro ballate e una sestina.

## LITTERATURA POPULAR PORTUGUEZA

## CONTOS POPULARES

(do cyclo de *Christo e S. Pedro*)

## I

Era uma vez o Senhor que andava a pedir pelo mundo, e encontrou um rapazinho a guardar um laranjal; e S. Pedro, que ia com o Senhor, dixe-le assim:

— O' meu menino, dás-me umas laranjinhas?

Diz elle:

— Vá acima d'essa laranjeira, e coma q'antas quijer.

Torna o S. Pedro:

— O' meu menino, diz isso a esse homem que vem ahí atrás (que era Christo).

Vêu o Senhor, e dixe assim:

— O' meu menino, dás-me laranjas?

O menino deu a mesma repostá; e o Senhor dixe-le assim:

— Tu que queres de mim? Queres-te salvar?

Dixe o menino:

— Eu quero-me salvar, mas támém quero uma gaitinha que, em tocando, faça rir e dançar toda a gente.

E o Senhor sacou uma gaitinha do bôlso, e deu-a ao rapaz. O rapaz, ao outro dia, foi p'ra o monte com as ovelhas e pôz-se a tocar, e as ovelhas começaram a rir-se e á dançar. Começa o pae do rapaz á noite:

— O' rapaz, tu num deixastes comer as ovelhas? Deixa star, que eu amanhã hei-de-te espreitar.

Ao outro dia lá vac o rapaz oitra vez para o monte, e o pae foi para entre o sirvado. Q'ando o rapaz começou a tocar, começou tudo a dançar, ainda mesmo o home dentro do sirvado, arrascanhando-se todo. Chigou despois a casa, e disse:

— O' mulher, já sei porque o rapaz não deixa comer as ovelhas.

— Então porque é, home?

— E' porque tem uma gaita que faz dançar tudo.

— Então como havemos de nós fazer?

— Olha: tu mettes-te no forno, e eu no canniço.

— Pois sim, homem.

— Assim fizéro, e q'ando o rapaz começou a tocar, elles começaram a dançar e a rir, a pontos que o canniço e o forno cahiro e morrerô todos tres.

Victória, Victória,  
Acabou a historia.

## II

Quando Christo andava a pedir a mais S. Pedro, fôrão á porta de um lavrador e pedirão colheita, e o lavrador deu-lhe a cama para elles dormirem ambos de dois, e depois S. Pedro e ó Senhor na cama fazião muito barulho, e o lavrador dixe-lhe da cama d'elle:

— Vocês accommódão-se? Olhem que eu, se lá vou...

S. Pedro dixe então:

— O' Senhor, accommode-se por amor d'elle cá não vir.

E o Senhor respondeu:

— Agora; elle não vem cá.

E sempre continuaram com o barulho, até que o lavrador alevantou-se, e foi á cama adonde elles estavão, e deu em S. Pedro que estava ao canto, e tornou-se a ir deitar, e o barulho continuou, até que S. Pedro, como tinha apanhado, dixe a chormingar:

— O' Senhor, olhe que elle vem ahi, e torna-me a dar.

Dixe o Senhor:

— Pois vem tu para aqui, que eu passo para o canto.

Assim fizerão; e o lavrador, arrenegado, tornou a ir ao pé d'elles, e dixe:

— Ha pouco apanhou o do canto: agora ha-de apanhar o da bórda.

E tornou a dar em S. Pedro.

*(Contado por um velho do concelho de Buão. — Setembro de 1882.)*

## III

Uma vez passárão S. Pedro e Christo por uma fonte aonde estavão duas mulheres. Christo pediu auga a uma das mulheres, e ella não lh'a deu; pediu-a á outra, e ella deu-lh'a. S. Pedro disse então:

— O' Senhor: que prêmio havemos de dar áquella mulher que lhe deu a auga?

Disse Christo:

— Ólha: áquella que me deu a auga hei-de-lhe dar um homem muito mofino, muito vil, muito mau, porque tem paciencia para o aturar; e á outra hei-de-lhe dar um homem muito bom e nenhum filho, porque ella não tem paciencia para os aturar.

*(Contado pelo mesmo velho na mesma data.)*

## IV

Era um pae cego que tinha uma filha; elle andava guardando a honra d'ella. Tendo a rapariga um namôro, depois disse p'ra o namôro que fosse p'ra a estrada aonde elle havia de passar mais ella, que estava alli uma cer'jêra e que subisse p'ra cima. Depois de elle estar em cima, veio o pae mais a rapariga, e diz ella p'ra o pae:

— Meu pae, stá alli uma cer'jêra com tão boas cerejas... Deixe-me ir a buscar uma.

A rapariga subiu p'ra cima, e o velho ficou abraçado á cer'jêra, p'ra guardar a honra da filha (para ninguem subir).

Neste intervallo veiu S. Pedro e Nosso Senhor, e disse S. Pedro:

— Meu divino Mestre: o que é um pae guardar a honra de sua filha?

Nisto Deus deu vista ao pae, e ólhando para cima da cer'jêra, diz-le agora a filha [ao pae]:

— Talvez se zangue cómigo. Eu, se fiz isto, foi p'ra le dar a vista.

Nisto Jesus-Christo e S. Pedro desapparecêrão, e a rapariga casou com o namorado.

(*Elas, no Montejo. — Contado por um soldado de artilheria, em Outubro de 1882.*)

## V

Era uma vez um homem que le chamavão o *João de Marrões*. Elle disse á mãe porque é que le chamavão o João de Marrões? A mãe respondeu-le que era appellido que le tinhão posto. Elle disse:

— Pois bem: quero que me dê licença para ir a correr mundo; em chegando a uma terra que me nã chamem João dos Marrões, ahí é que é a minha terra.

Foi; e no meio do caminho encontrou dois homes, que era S. Pedro e Christo, e elle nã sabia. Disse Deus para S. Pedro:

— Vae pedir uma esmola ao João dos Marrões, que elle dá-t'a.

Chegou S. Pedro ao pé dos João dos Marrões, e pediu-le uma esmola, e elle deulh'a. Já mais pôr' diênte o João dos Marrões, e S. Pedro vestiu-se com outro trajo e pediu-lhe outra vez esmola. E assim lh'acabou, com as esmolas, com tudo o que elle levava. Chegou João dos Marrões a uma fonte, e bebeu auga, e abriu-le uma grande fome, que elle disse:

— Se tivesse aqui alguma cousa agora, comia.

Deus disse para S. Pedro:

— Vamos a acudir a João dos Marrões, que elle disse agora alem aonde bebeu auga que tinha muita fome; se apanhasse alguma cousa, que comia.

Chegou Deus e S. Pedro ao pé do João dos Marrões, e dissêrão-lhe:

— João dos Marrões tu tens fome?

— Alguma cousa, pelingrinos.

— Pois vae áquelle rebanho de gado de lá, e tira o melhor carneiro que lá vires.

Elle disse-lhe:

— Vocês, como são ladrões, tambem me querem a mim metter o officio no corpo.

Deus convenceu-o, e elle foi e agarrou um carneiro preto; como j'á tinha muita *hâmbria* (1), puxou da navalha, e cortou-le os bofes; voltou para cá, e como os pelingrinos trazião um caldeiro, arranjarão logo o carneiro. S. Pedro e João dos Marrões erão so' os que comião. João dos Marrões dizia para Deus (sem saber para quem fallava):

— Antão tu nã comes?

Deus disse-lhe:

— Só comia agora um bocado de bofe.

Elle respondeu-lhe:

(1) Castellhano *hambre*. O narrador disse mesmo: « *hâmbria* ou *fome*; como quizer ».

— O' meu parvo; pois antão carneiro preto tambem tem bofe?

Nisto acabáráo de jantar. Seguirão seu caminho todos os tres. Chegárão á capital de Lisboa (1), tinha fallecido a princeza naquelle mesmo dia. Deus chegou a palacio, e disse que se sua real majestade quizesse, que elle dava vida á princeza; mas que o havião de fechar sósinho e mais a princeza num quarto, e que lho havião de dar uma feixota de vides, uma de papel-morrão e phóspharos. Elle chegou lá, deitou o fogo á princeza, deitou-le a sua abênçoa, e ella ficou logo viva. João dos Mariões, como gostava de dar fé de tudo, pôz-se a espreitar pelo buraco da fechadura, e o rê deu muito dinhêro a Deus, e fôrão fazer espartilhas, e Deus contava quatro montões de dinhêro. João dos Marrões disse:

— Meu parvo, nã sabes contar... Para que estás a fazer quatro montões? Isto é para quem comeu o bofe do carneiro preto.

— Pois atão péga lá tudo, disse Deus; vae para a tua terra e dá este dinheiro de esmola nos pobres.

No dia seguinte morreu o João dos Marrões, a mãe e o pae; salvárão-se, e fôrão para o ceu todos tres. — Acabou o conto, acabou a história; quem nã sabe navegar, vae ao fundo.

*(Contado pelo mesmo, na mesma data.)*

## VI

Quando Jesus andava pelo mundo, fazia muitos milagres, pondo os velhos nas forjas dos ferreiros e tornando-os môços. Um ferreiro que viu isto pegou na mãe ja velha, e, apesar dos gritos d'ella, collocou-a no fogo da forja e tocou o folle. A mulher gritava, gritava, mas de balde, até que morreu queimada. O ferreiro, todo afficto, foi logo a correr atrás de Christo:

— O homem, ó homem, vênha cá, dê-me vida á minha mãe.

Christo tornou a trás, e perguntou ao ferreiro se queria que a mãe ficasse velha, como estava, ou ficasse nova. O ferreiro disse:

— como ella estava, como ella estava!

E assim aconteceu. A velha tornou á vida.

*(Ocurto na minha infancia a um velho.)*

## VII

Quando Deus andava pelo mundo a pedir, chegou a casa de uma probesinha e pediu se le dava colheita aquella noite; a vélhinda disse-le:

— Olhe: eu arrecollo-o, mas olhe que eu nã tenho que le dar de cear.

E Deus dixe que era o mesmo, mas que le désse a colheita naquella noite.

A mulher disse-le antão:

-- Olhe: eu tenho um gallinho: podemo-lo comer ambos.

E Deus disse-le que os ossos que deixasse do gallinho, que os botasse á loja. Depois amanheceu; o próbesinho foi-se imóra e deixou-le uma bolsa de dinheiro em

---

(1) *Capital de Lisboa, como quem diz: cidade de Lisboa.*



cima da pilheira da cinza. A velhinda ergueu-se (1), e assim que viu o dinheiro, foi-se atrás do próbeziinho, dizendo-le:

— Próbeziinho, tome esta bolsa que a deixou em minha casa.

Deus disse-le:

— Arremedeia-te com ella, que t'a não quero, e vac á loja e aproveita o que lá stá.

E ella disse:

— Eu, Senhor, que hei-de aproveitar? Stá lá tudo pôdre.

E Deus disse:

— Vac lá, faze o que te eu digo.

A próbezinha foi, e achou que q'antos ossos tinha botado á loja, todos estavam feitos em bacorinhos.

Depois a mulher louvou a Nosso Senhor; e uma comadre que ouviu aquillo, perguntou-le, e a outra contou-le tudo. E a comadre disse:

— Pois deixa star, que tamém assim hei-de fazer, para ver se tenho alguma fortuna.

Passado passo de dias foi Nosso Senhor á porta da dita comadre e pediu-le co-lheita p'ra aquella noite, e ella atiçou-le os caes. Se probe staba, probe ficou inda mais, que Deus tolheu-le tudo q'anto ella tinha.

Mais tarde contou aquillo, e como le dissessem que o probe era Nosso Senhor, arrependeu-se, e quando morreu salvou-se.

(Contado por uma mulher de Taboço em 1882.)

Todos os contos populares transcriptos (menos o n.º 6 que o re-compuz de memória, sem porém o alterar no essencial, e apenas quanto á forma) fôrão colhidos da bôca do povo por mim; por isso apresentam variações de linguagem correspondentes ás localidades dos narradores, como *le* (lhe), *quijer* (quizer), *dixe* (disse), *fizero* (fizerão), *cahiro* (cahirão), *morrêro* (morrêrão), *imora* e *tamém* (assimil.: *embora*, *tambem*), *cer'jêra* (cerejeira), *rê* (rei), etc.

No meu livro ultimamente publicado, *Tradições populares de Portugal* (2), dei, no § 318 - l, um conto do mesmo cyclo; no *Folklore andaluz* de Sevilha dei outro, e no meu *Anuario das tradições populares portuguezas* inseriu outro o sr. Consiglieri Pedroso, a pag. 36. Sobre um romance popular em verso, *Jesus mendigo*, cfr. a obra cit., *Tradições popul. de Port.*, not. 25.

Porto, Novembro de 1882.

JOSÉ LEITE DE VASCONCELLOS.

(1) *Erguer-se* == levantar-se da cama.

(2) Vol. de XVI-320 pag. ed. Clavel e C.; Porto, R. do Almada, 119-123; 1882: Preço 500 reis.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

### 1. *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, di GIULIO REZASCO. Firenze, Succ. Le Monnier, 1881. — In 8° di pp. XLVII-1287.

Un'opera lungamente pensata e lungamente studiata è questo Dizionario di Giulio Rezasco; un'opera che dovremo oggimai tenera come guida indispensabile per conoscere non tanto il linguaggio quanto l'intima costituzione delle magistrature politiche e degli istituti amministrativi che hanno preceduto il presente ordinamento dello stato italiano. Fu pensata, ci dice l'autore, sino dal 1847, ai primi albori del nostro risorgimento politico; e il primo consiglio venne da Terenzio Mamiani, al quale il Dizionario è dedicato. Ma altro n'era il concetto, ispirato cioè da quel puritanesimo arcadico ed eccessivo per il quale « tutto si voleva puro da qualsiasi mistura forestiera, la politica, le armi, gl'istituti, i riti, i costumi, e fin le fogge del vestire », e, con più forte ragione la « favella » (p. vi). Il concetto dell'illustre Mamiani era di comporre « un repertorio delle voci e locuzioni che occorrono più frequentemente a' ragionatori di politica ed economica, con a fronte le voci e locuzioni errate e dubbie, affinché fossero meglio riconosciute e fuggite ». Ora, questo disegno prima tentato da esso Mamiani colla domandata collaborazione del Rezasco e d'altri, e affidato poi al solo Rezasco, si venne trasformando nelle meditazioni e nei continuati studi di quest'ultimo; al quale parve in fine più utile e più scientifico di fare non già un repertorio per « condannare questa o quella forma del parlar comune e proporre altre », ma sì un « Dizionario completo di linguaggio amministrativo, cioè politico ed economico » (p. vi), con intendimento principalmente storico. Non ho bisogno di dire quanto di questo nuovo indirizzo dato dal R. all'opera sua dobbiamo rallegrarci noi ricercatori del me-

dio evo, ai quali poco importa di sapere se una parola o una locuzione attenente al linguaggio politico, amministrativo, forense, sia da accettarsi o da condannarsi, ma bene importa di conoscere se un tempo è stata detta, se ora si dice o non si dice più, e in quale significato fu usata, e se si adopera tuttora nel medesimo o in altro significato. E anche a coloro, i quali vogliono avere una guida a ben parlare e bene scrivere il linguaggio ufficiale, il Dizionario del R. è assai più utile secondo il nuovo disegno storico che non secondo il primitivo disegno filologico; imperocché nel ravvivare vocaboli vecchi e adattarli agli usi moderni, bisogna procedere con molta cautela, per non far dire a quelli cose che non hanno mai significato né potrebbero significare. Intorno a che mi par bene di lasciare la parola all'egregio autore che ci dà conto con quali criteri, dopo una sospensione di parecchi anni, ripigliasse il lavoro: « Così io, dopo quello spazio d'involontario riposo, venuto in miglior condizione di giudicante, m'accorsi come una collezione di buone voci e frasi politiche ed amministrative alla fine non sarebbe bastata al bisogno, se non si accompagnava con altra suppellettile di cognizioni che la fortificasse e ne fosse dichiarazione e compimento necessario. Perocché gli esempi recati per l'autorità dell'uso riguardavano gran parte a forme e riti peculiari di reggimento e di vita civile spesso disformi dai nostri; e se facendo qualche forza si possono con destrezza accomodare quelle voci e frasi alle cose moderne, sostituendosi ad altre meno nostrane e forse meno adatte che oggi sono in commercio, pareva ragione che l'accorto studioso, per potervi adoperare giudizio e scelta, dovesse prima informarsi a quale concetto

rispondessero nella loro origine; senza la qual cautela in molti errori, peggio che filologici, si può cadere » (pag. viii).

Il R. ha messo a contributo un gran numero di fonti: libri a stampa e testi inediti, dei quali dà l'elenco in carattere minuto da pag. xix a xlvii. Quest'elenco potrebbe essere arricchito, e forse di non poco; ma, così com'è, fa testimonianza bastevole del molto e vario studio di preparazione fatto dall'autore. Il quale nelle fonti allegate non ha cercato soltanto l'esempio della voce registrata, ma si ne ha voluto studiare il significato intimo, e le relazioni coi vocaboli simili, e le vicende storiche e i confini topografici; e tutte queste cose, quanto più esattamente e pienamente ha potuto, ha trasfuso negli articoli del suo Dizionario, onde ne sono derivate delle eccellenti ed erudite monografie, come, p. es., gli articoli: *Ambasciatore*, *Catasto*, *Collegi d'arte*, *Compagnie*, *Consiglio*, *Doge*, *Estimo*, *Gabella*, *Monte*, *Parlamento*, *Potestà*, *Priori*, *Sindaco*, *Squittinio*, *Terra*, e tanti altri.

Da questa notizia preliminare i lettori, spero, potranno già farsi un'idea come il Dizionario del R. sia un buon libro e un'opera buona; e aggiungerò qui, che non gli manca il pregio d'essere scritto in buonissima lingua. Ma non si dice già che sia cosa perfetta; e il pubblico avrebbe torto a pretendere che fosse tale, se pur sa quante e quanto varie sieno le difficoltà del fare un Dizionario, e quanto sarebbe ingiusto fondare il giudizio definitivo d'un'opera di tale fatta sopra i difetti e le lacune che vi possano essere, senza tener conto della bontà del concetto fondamentale, del perseverante amore e del lungo studio del compilatore, e delle moltissime cose buone ed utili che vi sono dentro. È mio dovere di recensente di fare alcune osservazioni sopra questo Dizionario: ma nè all'autore, spero, nè al pubblico parrà che esse sieno mosse da difetto di stima, sibbene dal desiderio che quest'opera insigne (alla quale io auguro la più larga pubblicità e la più benevola accoglienza) possa ricevere in tempo non lontano dall'autore medesimo opportuni miglioramenti.

E, anzi tutto, mi siano permesse alcune considerazioni generali di metodo. Io non so se quegli epiteti « storico e amministra-

tivo », che sono nel frontespizio, determinino bene i limiti di questo Dizionario. Vero è che l'autore li determina meglio in un passo già riferito della sua lettera dedicatoria, dove dice essere il suo « un Dizionario esemplato « di linguaggio amministrativo, cioè politico « ed economico »; ma pur tuttavia i limiti rimangono sempre incerti, di modo che l'autore in talune materie pecca per eccesso, in altre per difetto. Intendo bene che la confinazione, nei Dizionari così detti speciali, è sempre difficile, e che la materia non si può tutta preordinare in modo assoluto; ma pure due cose, a mio avviso, sono da tener ferme possibilmente. La prima è, di non accettare in un Dizionario speciale parole che non abbiano alcun carattere particolare che le distingua dal linguaggio generale e comune; la seconda, di procedere con metodo uniforme nell'accettare o nel rifiutare certi gruppi di parole o di locuzioni, la cui affinità colla materia del Dizionario speciale sia incerta. Ora a me sembra che qualche volta il sig. Rezasco non abbia bene osservate queste norme; dico, a me sembra, giacché, trattandosi di confini molto disputabili, non mi sento disposto ad affermare in modo troppo assoluto. Io credo, p. es., che l'avverbio *Appresso* (appresso un principe, appresso un ufficio) sia proprio del linguaggio generale, non solamente amministrativo: e che di tal fatta sieno i verbi *Agitare*, nel senso di « turbare la pace pubblica », e *Mescolare*, nel senso di « accomunare e fondere popoli e razze ». Nè mi pare certamente parola amministrativa *Assassinare*, nel significato « di aggravare d'imposte e d'estorsioni », ma una forte metafora popolare. Che se all'autore questo ed altri simili « parlari figurati » sono parsi « graziosi, freschi e potenti », io dico che non hanno nulla di specialmente tecnico e di specialmente storico, e perciò dovevano mettersi da parte. Anche nell'accettare e nel rifiutare certi gruppi di vocaboli, l'autore non ha sempre una norma sicura; e valgano gli esempi delle monete, dei pesi e delle misure. Così, sono bene e largamente illustrati i vocaboli generali, *Misura*, *Moneta*, *Peso*; e altri particolari articoli sono destinati a *Danaro*, *Fiorino*, *Lira*, *Soldo*, *Salma*, *Stajo*, ma non v'abbiamo trovato *Ducato*, *Marca*, *Scudo*, *Brac-*

cio, *Canna*, *Piede*, *Rasiera*, e via discorrendo.

Un'altra considerazione generale è da farsi rispetto alle citazioni. Le fonti usate dal R. sono in grandissima parte autorevoli e adatte al fine del suo Dizionario, ma non tutte. Egli ha creduto bene di valersi anche di fonti puramente letterarie, della cui opportunità e speciale competenza mi faccio lecito di dubitare. Non già che, a mio credere, linguaggio storico e scientifico e tecnico non possa ricavarsi anche dalle poesie, dalle novelle e da ogni altro componimento letterario; ma tali fonti debbono essere usate soltanto come sussidiarie, e nel pigliare da esse gli esempi, e nel fondare sopra la loro autorità le definizioni dei vocaboli, bisogna procedere con prudente discernimento, accettandone solo il linguaggio proprio e preciso, non quello vago e generico, o figurato, o letterariamente abbellito. E ne addurrò qualche esempio. Può disputarsi se *Accogliere* (una dimanda, una preghiera) sia locuzione da ammettersi in un Dizionario speciale di linguaggio amministrativo, ma per certo non può dare autorità ad ammetterla l'esempio del Tasso, che il sig. R. riferisce dalla *Crusca*, dove si parla di preghiere di cristiani accolte dal Padre Eterno (*Gerus.* XIII, 72). Nè anche mi paiono autorità proprie: per *Archivista*, il Forteguerra; per *Documento*, il troppo moderno Magalotti; per *Modulo*, Galileo; per *Preccatto*, Fazio degli Uberti: sono questi vocaboli strettamente tecnici, che giovava esemplificare con passi ricavati da libri ufficiali o dottrinali, o da documenti. Lo stesso dico di *Sigillo*, di cui l'autore dà un esempio poco preciso tratto dal *Morgante Maggiore* del Pulci; mentre, volendo egli tenersi a un poeta, poteva addurre quei due celebri versi di Dante (*Parad.*, XXVII, 52-53):

nè ch'io fossi figura di sigillo  
a privilegi venduti e mendaci;

dove almeno la destinazione diplomatica del sigillo è definita con evidente precisione. Ma Dante ha fornito al R. un esempio della voce *Ghibellino*, della quale gliene potevano dare mille gli Statuti fiorentini: e così (facendo un salto di cinque secoli) una lettera del poeta Giusti gli ha suggerito un esempio per *Camera* (assemblea politica), che mi pare do-

vesse legittimamente definirsi ed esemplificarsi collo Statuto di Carlo Alberto.

Ora, venendo ai casi particolari, l'accurata lettura che io ho fatta del Dizionario del Rezasco, mi darebbe occasione a parecchie osservazioni; nè, dico, tutte di giunte o emendamenti, ma anche confermativo o dichiarativo: non piacendomi bensì di oltrepassare i discreti confini d'una rassegna, i lettori saranno contenti che io mi limiti a poche.

AMMIRAGLIO. Nel § 7 il R. dà a questo vocabolo il significato anche di « Signore, governatore di stato », e cita l'autorità di Guittone d'Arezzo. Ma il poeta l'adopera in senso improprio, metaforico, e l'uso fattone da esso non è prova sufficiente che con tal significazione sia stato accettato ufficialmente in Italia. Per togliere intorno a ciò ogni dubbio e ogni inesattezza, giova consultare l'Amari (*Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 351-357), dal quale sappiamo che *Ammiraglio* « è corruzione della voce arabica *Emir*, che i Bizantini trascrissero fedelmente al nominativo, ma ne fecero al genitivo ἀμύραδος, onde passò con tale desinenza ai cristiani occidentali ». Roberto Guiscardo prepose al governo di Palermo, città musulmana, uno dei suoi con titolo di *ammiraglio*, che in tutto e per tutto corrispondeva all'arabo *Emir* « capo politico e militare, giudice sopra i reati di stato »; e di tal fatta ammiragli durarono in Sicilia fin presso all'ultimo ventennio del secolo XII; ma, spartitisi allora gli uffici dei ministri del re, l'ammiraglio rimase ministro regio per le cose del mare; ed entro un secolo passò quel vocabolo in altri paesi col significato esclusivo di capitano del navilio ». Ed è notevole quel che l'Amari aggiunge, che « gli eruditi arabi del XIV secolo, trovando sì diverso il suono del vocabolo e la giurisdizione dell'ufficio, non riconobbero più l'*Emir* loro nell'ammiraglio degli Italiani e degli Spagnoli ». Anche il Ducange registra le voci *Amir*, *Admiralius*, *Admirallus*, *Almiragius*, *Amiraldus*, *Amiraud* nei significati di « princeps, dominus », ma solo presso gli Arabi, o con esempi che accennano a cose arabe o risentono l'influenza arabica.

BALIA. Della *Balia di Siena* il R., pag. 77, dice: « Istituita al solito per una volta tanto, prima si rifece raramente, ma a lungo andare.... si eresse in magistrato ordinario e stanziale. Quando, si può più presto conghietturare che affermare. Alcuno stima che ciò avvenisse nello spirare del secolo quindicesimo ». Veramente la Balia di Siena non diventò mai magistrato stanziale finché durò la Repubblica. Si, nel 1455 diventò un magistrato che si congregava *de per se*, indipendentemente dal Supremo Magistrato del Concistoro, al quale le antecedenti Balie erano state aggregate, e non fu quasi mai più dismessa, salvo un'interruzione di venti anni dal 1458 al 1477, ma però serbò sempre carattere di ufficio straordinario, imperocché « creavasi a tempo determinato, prorogavasi, rinnovavasi, abolivasi, e traeva autorità non già da sé o dagli statuti del Comune, ma da deliberazioni fatte volta per volta dai Consiglieri » (1). Sottomessa Siena al duca Cosimo, la Balia diventò un magistrato ordinario, che attese alle cose interne della città, e la prima nomina fattane dal Duca è del 25 aprile 1555.

BOLLA DI PIOMBO. È certamente una svista l'aver posto nel 1344 la concessione della bolla plumbea, fatta da papa Alessandro (III) ai Lucchesi, che fu nel 1164 (2); e avere citato come fonte di tale notizia gli Annali di Tolomeo da Lucca che terminano nel 1303. Vuolsi aggiungere che le bolle plumbee furono in uso anche in altri comuni. Così, le adoperarono costantemente i Dogi di Venezia, anch'essi, credesi, per concessione pontificia; e le più antiche che ne rimangono sono della prima metà del secolo XII (3). Di questo stesso secolo hannosi memorie ed esemplari superstiti del *sigillo plumbeo San-*

*ctae Mariae*, adoperato nei diplomi del comune di Pisa (4); e nel 1515 Leone X concesse tale privilegio ai Fiorentini (5).

CALEFFO. « In Siena, Libro dei contratti e capitoli riguardanti il pubblico ». Così il R., e sta bene; come anche sta bene che i Caleffi di Siena sono cinque. Ma non è vero, che i Caleffi comprendano i documenti « in compendio », come il R. asserisce a pag. 949. È poi strano come egli sostenga (pag. 533) questa sua erronea asserzione con l'autorità di G. A. Pecci, che compilò nel 1741 un « compendio universale delle scritture e instrumenti spettanti al comune di Siena, compresi nei... Caleffi » (6): mentre si capisce alla prima che quel titolo *Compendio* deve applicarsi all'opera del Pecci, e non già agli instrumenti sui quali essa fu compilata. Molte più cose sarebbero da dirsi sui Caleffi, se qui ne fosse l'opportunità: accennerò solo che sull'etimologia del nome (sempre incerta ed oscura) fece una congettura il prof. F. Lasinio, pubblicata nel *Manuale di Paleografia* di C. Lupi, a pag. 60, in nota; e che in altri luoghi del Senese trovasi la medesima denominazione nei libri d'atti pubblici: così, nel 1317, in Torrita, intendevasi per *Caleffo* un libro dove si registravano i condannati (7). Conchiuderò, che per quanto è a mia notizia, la denominazione *Caleffo* (preceduta da *Liber authenticus*, *Liber Communis*, *Liber memorialis Communis*, *Cartularium Communis*) apparisce in Siena la prima volta nei primi anni del secolo XIV; e ne fa menzione un Ranieri di Niccolò notaro, il 26 ottobre 1307, a piè d'una copia d'un atto pubblico che egli dice di avere trovato *in quodam libro qui*

(1) Vedi: *Del Magistrato della Balia in Siena*, Notizie e documenti, per cura di CESARE PAOLI, Siena, Bargellini, 1879 (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accad. dei Rozzi*).

(2) *Platolomaci Lucensis Annales* (ediz. Minutoli, Firenze, 1876), a pag. 37.

(3) CECCHETTI, *Autografi, Bolle ed Assise de' Dogi di Venezia*. Venezia, 1881.

(4) È menzione di tale sigillo, in un documento del 18 marzo 1160 (MÜLLER, *Relazioni Toscane coll' Oriente*); o se ne conserva un esemplare nel R. Archivio fiorentino, appeso a un diploma pisano del 26 giugno 1179.

(5) Vedi *Arch. stor. ital.* serie IV, tomo VIII, pag. 282.

(6) *Arch. stor. ital.*, serie III, tomo IV, pag. 88-89.

(7) R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, pergamena del 22 febb. 1317. (prov. *Montepulciano*): « quicumque de Montepulciano ab hodie retro reperiretur condemnatus in Caleffo vel alio libro Com. Torrite ».

*vocatur Caleffus Communis Senensis* (1).

DESCRIVERE. Ai varj significati che dà di questo verbo il R. vuolsi aggiungere quello di « scrivere in buona e autentica forma i documenti ». Ne dà un esempio latino lo Statuto dello Studio Fiorentino del 1387, edito da A. Gherardi (2), dove si dice essere necessario all' Università avere un ottimo tabellone, « qui acta et gesta queque Universitatis nostre opportuna describat et publicet ». E gli Statuti volgari dell' arte della Seta in Siena, pubblicati da L. Banchi, ordinano che il notaro dell' arte « sia ubligato descrivere tutti li atti si facessero in detta corte. » (3). Ben diverso significato ha il vocabolo DISCRIVERE (che manca al R.) nei *Diplomi arabi* dell' Amari (vedine il glossario, a pag. 323); vale cioè « cancellare e tramutare una partita di scrittura »: di che discorre egregiamente C. Desimoni, nel *Giornale Iugustico*, 1882, pag. 139.

DIPLOMATICO. Il R. registra questo vocabolo, come sostantivo e come adiettivo, solamente nel senso di « appartenente alla diplomazia » o di « ufficiale di diplomazia », con esempi moderni. Bensì il primo degli esempi da lui allegati, tratto dalle *Delib. del Cons. X di Venezia*, 20 agosto 1781, nel quale si menziona « la serie diplomatica dei documenti custoditi nella Cancelleria segreta », non so bene se sia da prendersi nel significato politico datogli dal R., ovvero in quello scientifico di *res diplomatica*, consacrato dall' opera immortale di Giovanni Mabillon. Certo, se tale vocabolo così inteso non fosse mai uscito dal campo scientifico, non poteva essere accettato in un Dizionario di linguaggio storico e amministrativo; ma tale diritto gli spetta, dacché Pietro Leopoldo di Toscana, con motuproprio del 24 dicembre 1778, determinò « di stabilire in Fi-

ranze un pubblico Archivio diplomatico », nel quale si depositassero « tutti gli antichi diplomi e documenti sciolti in cartapeccora... della città di Firenze e di tutto lo Stato fiorentino ».

FORMA. Il R. ci dà le locuzioni *Scrittura in forma, in forma autentica, in forma pubblica*, ma non, assolutamente, *Forma* per « modello di scrittura o di lettera o di documento ». Di che i trattati della *Ars dictandi* e i formulari e i minutari medievali danno esempi senza numero: e ser Lapo Mazzei, in quel suo stupendo epistolario edito da C. Guasti (4), mandando una volta a Francesco Dattini un modello di lettera che questi doveva scrivere a certi ufficiali del Comune di Firenze per esser sgravato d' imposte, dice: « La forma è questa, salvo un poco più un poco meno, come vi parrà... E dite a tutti « così generalmente ».

LODO, LAUDO. « Sentenza arbitrare ». Aggiungansi nello stesso significato: LAUDAMENTO, ARBITRIO, come ha il Breve dei Mercatanti di Pisa, dell' anno 1321 (5): « Sententie tucte et laudamenti u arbitrii... ad effecto curerò di mandare ». Anche si desidera il vocabolo LODATORE, equivalente di « arbitro », del quale ci dà un esempio ser Lapo Mazzei sopra menzionato: « I lodatori dicono nella lor sentenza come lodano di volere e di concordia di messer Guido e di Tommaso vostro procuratore » (vol. II, pag. 74).

MINUTARE. « Comporre la minuta o bozza o primo getto d' una scrittura ». A *Minutare* corrispondono due altri vocaboli del linguaggio cancelleresco e notarile, GROSSARE, INGROSSARE, non registrati dal Rezasco. *Grossare* o *Ingrossare* è « scrivere un documento in buona e autentica forma »; e secondo il

(1) R. ARCH. DI STATO IN SIENA. Quad. membr. della serie *Instrumenta et iura*, che fa seguito al Caleffù, segnato anticam. di n. 151.

(2) Firenze, Galileiana, 1881; a pag. 35.

(3) Siena, Lazzeri, 1881; a pag. 15.

(4) Firenze, Success. Le Monnier, 1861, volumi 2.

(5) BONAINI, *Statuti pisani*, III, 296.

Wattenbach (1), MINUTA E GROSSA, coi loro significati contrapposti, sono ancora in uso presso i Francesi (*Minute, Grosse*), e presso gl'Inglese (*Minute, Engrossment*). I *Grossatores* nella cancelleria pontificia risalgono a tempo molto antico (2); e il Glossario del Ducange registra con esempi di più secoli i vocaboli *Grossa, Grossatio, Grossare, Ingrossare, Grossarius, Grossator*. Ma più giova allo scopo nostro riferire alcuni esempi italiani. In una lettera, del 1496, di Ricciardo Becchi, oratore fiorentino in Roma, leggiamo: « Monsignore di Capaccio ... mi dixè: Io havevo facto ingrossare il breve della indulgentia: el papa non lo vuole expedire » (3). Un'altra, del 1503, dell'oratore veneto Antonio Giustinian dice: « Nè volse Sua Beatitudine che io me partisse de lì. . . finch'el breve fosse ingrossato e sigillato, e *manibus propriis* me lo consignò » (4). In questi due esempi il vocabolo *Ingrossare* ci si presenta come vocabolo ufficiale della Cancelleria pontificia: ma che fosse adoperato anche dai notari per le carte da loro rogate, lo impariamo dalle lettere di ser Lapo Mazzei, il quale parecchie volte adoperava il verbo *Grossare*. « Oggi ho disteso le carte, come io voglio che i notai le grossino » (vol. I, pag. 62). « Attenderò domane a grossare il compromesso e fallo notificare » (I, 291). « Se usate farvi compiere cioè grossare l'altre compere [*gl' instrumenti delle compere*], di presente vi farò questa » (I, 133) (5). Al quale ultimo esempio mi pare che faccia riscontro il seguente: « Darò ordine a isten-

dere le scritture a que' notai, e farle compiere ». (I, 59).

RACCOLTA, RICOLTA. Nel linguaggio senese questi due vocaboli esprimono due cose ben distinte: ed era forse conveniente trattarli in due distinti capitoli. Sta bene che *Raccolta* vale « convocazione, adunanza, consiglio », e *Ricolta* (e anche *Recolta*) « mallevadore e mallevadoria »; ma non l'una e l'altra parola, le due cose: nè mai in Siena s'è chiamata, ch'io sappia, *Ricolta* un'adunanza o *Raccolta* un mallevadore. Della quale distinzione gli stessi esempi addotti dal R. danno prova luminosa; e chi ne volesse altre, veda gli *Statuti senesi in lingua volgare*, editi da F. L. Polidori e da L. Banchi, e i Glossari appostivi.

Basti ai cortesi lettori questo breve saggio; il quale, più che critica dell'opera del Rezasco vorrei fosse considerato come eccitamento ai giovani a studiare seriamente e profondamente il linguaggio storico del medio evo. Di questo campo ricchissimo e poco esplorato, il Dizionario del Rezasco ci ha fornito una bella messe, della quale tutti ci gioveremo; ma l'opera non può dirsi chiusa; e dovrà essere alacramente continuata e migliorata, nell'intendimento di conoscere sempre più addentro, mediante lo studio del linguaggio, l'essenza e la storia delle istituzioni medievali.

CESARE PAOLI

(1) *Das Schriftwesen in Mittelalter*, p. 244.

(2) Vedi p. es., per i tempi di Innocenzo III, l'eccellente memoria di L. DELISLE, nel tomo XIX della *Bibl. de l'Ec. des Chartes*.

(3) A. GHERARDI, *Nuovi documenti intorno a Girolamo Savonarola* (Firenze, 1879), pag. 66.

(4) P. VILLARI, *Dispacci di A. Giustinian*, vol. I, pag. 339.

(5) Vedi anche I, 283, 285, e forse altrove.

2. *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII* raccolte ed ordinate da TOMMASO CASINI (1). Bologna, Romagnoli, 1881. — 8.°, pp. LXI-431.

Fra le recenti pubblicazioni di testi antichi questa del Casini merita indubbiamente un posto assai rilevante per l'importanza della materia che qui vede la luce, per la prima volta ordinata e ricostituita criticamente sulle fonti. Fu ottimo divisamento quello dell'A. di far rivivere la vecchia ma utile costumanza delle raccolte regionali d'antichi rimatori, esempio che vorremmo altri imitasse, « di modo che a poco a poco si venisse ordinando una raccolta generale, rispondente ai desideri degli studiosi delle letterature medioevali » (p. LI).

A procedere sicuramente l'A. premette anzitutto la serie dei manoscritti onde si valse nella sua edizione, e quella delle stampe che contengono rime bolognesi. Quanto ai primi, osserviamo con piacere che il C. ha saputo limitarsi a porgerne i dati necessari, ed evitare così nella descrizione esterna di essi quelle particolarità che, utili anzi indispensabili in un catalogo, ripetute su per giù per gli stessi codici a proposito di ogni nuova edizione, finiscono per tediare il lettore anche assai paziente, e per occupare con poco costruito un grandissimo spazio. Il C. rimanda, dov'è il caso, alle descrizioni di que' codici già pubblicate, e riassume brevemente e perspicuamente il carattere generale delle principali raccolte manoscritte cui attinse, indicando poi per numeri le rime bolognesi che vi si ritrovano (2). Non così opportuna ci parve la suddivisione dei manoscritti in due gruppi, « l'uno di quelli che contengono vere e proprie raccolte di rime di poeti antichi e perciò

anche di bolognesi, l'altro di quelli che non essendo raccolte pur hanno una o più di coteste rime » (p. IV). Anche accogliendo questa distinzione, alla quale da molti si preferisce quella più pratica per biblioteche, non intendiamo perché l'A. abbia confinato nel secondo gruppo il maglb. VII. 10. 1060 (n. 43), il Riccard. 1103 (n. 44), il Marciano it., Cl. IX, n.º 191 (n. 49) ed il Vatic. 4823 (n. 50) che si possono pur dire vere raccolte d'antiche rime. Alla serie dei codici si vorrebbe aggiungere il Barberiniano (XLV-95) del *Reggimento e dei costumi delle donne*, che unico ci conserva i frammenti guinizelliani VIII e IX (cfr. p. 286-7), quello segnato L. VIII. 36 nella Comunale di Siena (che l'A. cita a p. 247) e le varie copie della raccolta manoscritta dei rimatori antichi senesi dell'Allacci, ricordate dal C. nella nota alla poesia XXVII (p. 327) (3). Del *codice Ghinassi* (n. 38), ora nascosto chi sa dove, era a vedersi una descrizione abbastanza copiosa che il possessore premise alla *Frottola inedita di Messer Francesco Petrarca* (Firenze, Tip. sulle logge del grano, 1856) da lui pubblicata sul suo manoscritto, che, « membranaceo, di poco meno che cencinquanta faccie, ... di buona lettera, e scritto a quanto pare sul finire del secolo XIV da un menante bolognese », conteneva oltre al serventese parecchie cose importanti. Noto fra l'altre accennate dal Ghinassi « non poche strofe ove si danno precetti di agricoltura », nelle quali ravviserei una terza copia, dopo la bolognese e la corsiniana, del

(1) Dispensa CLXXXV della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*.

(2) Non sappiamo perché l'A. abbia tralasciato di farlo per il codice Bartoliniano (n. 15) e per il 1269 della biblioteca universitaria di Bologna (n. 19). Ad onta dell'esattezza e correzione che si osservano in tutto il lavoro, sfuggirono all'A. alcune piccole sviste che ci permettiamo di correggere. Manca nella descrizione del codice Chigiano L. VIII. 305 (p. VII) la poesia XXIX (cfr. p. 330); in quella del codice Pucci (p. IX) la XXIV (cfr. p. 318); del Laurenz. pl. XC inf. 37 (p. XII) la XIII (cfr. p. 294); del Vaticano 3214 (p. XIV) la XV (cfr. p. 298); del Casanatense d. V. 5 (p. XVII) la XXVI (cfr. p. 324, dove si legge per errore tipografico XXIV, errore che si ripete citando XXIV invece di XXVI sotto al Marciano IX, 191), la XLVI (cfr. p. 318, dove XLV va corretto in XLVI) e la XLVII (cfr. p. 319); del codice Alessandri (p. XVIII) la XIX (cfr. p. 308), e del Memoriale 67 (p. XXII) la XXI (cfr. p. 310). Nel codice Ambrosiano O. 63 sup. (che non è del sec. XIV ma del XV) va notato LXXIX non LXIX (p. XXV).

(3) Cfr. anche la recensione di R. RESIER nel *Preliudio*, anno VI, n. 1.



*Tesoro dei Rustici* di Paganin Bonafé (cfr. p. LIX) (1). — Per le stampe avremmo preferito l'ordine cronologico unico alla divisione adottata dall'A., il quale distingue pur queste in due gruppi. « Al primo appartengono le raccolte messe insieme col fine determinato di giovare alla conoscenza ed agli studi della lirica antica . . . (2); al secondo tutte le pubblicazioni, che, senza avere l'intendimento speciale di giovare allo studio della poesia antica, pur hanno recato qualche notevole contributo a questa materia, e quelle che divulgarono una o poche poesie secondo la lezione di un codice solo » (p. XXVIII). Non so invero quanto profondo sia il criterio qui esposto dall'A., al quale si potrebbe chiedere anche qui, perché, concessa la sua suddivisione, abbia messo nel secondo gruppo le raccolte di lirici da lui segnate coi n.º 23, 29, 33, 34, 35: o che queste, bene o male, non ebbero l'intendimento di giovare allo studio della poesia antica? (3).

Esaminate le fonti, il C. passa ad esporre i criteri coi quali venne formando il testo della presente raccolta, il cui fine, egli avverte, (p. LI) è puramente filologico. Qui giova riferire le parole stesse dell'A. (p. LIV): « Anzitutto stimai essere per ciascuna poesia da tenere come punto di partenza la lezione di uno dei manoscritti più autorevoli; non doversi mai modificare la lezione comune a più codici, se non quando il senso o la ragione

grammaticale o metrica lo richiedesse; poter essere introdotta nel testo la lezione di un codice diverso da quello tenuto come fondamentale, quando la lezione di questo offendesse il senso o la grammatica o la metrica; preferire sempre di più lezioni aventi la stessa base di manoscritti autorevoli quella che meglio corrispondesse allo svolgimento generale della poesia e alla maniera particolare del poeta ». Facendo qualche riserva sull'ultimo punto (che implicitamente parmi contraddica al primo), credo che i criteri quali sono qui esposti dall'A. sembreranno accettabili ad ognuno nel caso de' poeti bolognesi. Infatti il Casini non si trovava d'avere dinanzi a sé né uno né due codici di straordinaria importanza, che porgendogli nella lezione genuina o quasi tutta o gran parte della sua raccolta, meritassero la riproduzione diplomatica: egli doveva invece spigolare le poesie da più codici differenti, e, volendo fare un'edizione critica, non poteva perciò acconciarsi a pubblicare le rime bolognesi con gli errori e nella veste multiforme onde le copersero copisti abbastanza lontani da quei poeti e per età e per patria. Ma dal correggere gli errori evidenti che offendono il senso o la grammatica o la metrica, dall'unificare la variata grafia de' manoscritti, riducendola coi debiti riguardi all'odierna (poi che dell'antica non ne sappiamo abbastanza per assegnare con sicurezza date peculiarità

(1) Tanto più che come nel Corsiniano anche nel cod. Ghinassi troviamo accanto al poemetto i proverbi di Giovanni da Parma. Si leggevano inoltre nel cod. Ghinassi: „ Epistole di S. Bernardo e di S. Cipriano, una lunga leggenda di S. Albano martire, la storia di Griselda tolta dal Decamerone „ parecchio lettere degli anni 1376-90 dirette al Comune di Bologna con le risposte, una „ prosa che tratta de' *Rimedi per conservare la sanità*. . . varie frottole di M. Antonio da Ferrara, e rime di Taddeo de' Pepoli; di Francesco Vannozzo o d'alcun altro, non mai date fin qui alla luce „ e „ poche lodatissime poesie del Petrarca „ (*Frottola*, p. 4).

(2) Parlando della raccolta giuntina, l'A. annota (p. XXX, n. 1) che egli sospetta di una falsificazione di tutto il libro settimo, della quale dirà altrove. Forse lo ha prevenuto in gran parte il signor A. BORGOGNONI in un suo recente opuscolo su *Dante da Majano* (Ravenna, David, 1882).

(3) Alla serie delle stampe si potrebbe aggiungere, a voler esser scrupolosi, l'*Antologia* del 1821 (I, 361: c'è il son. XX), *Le poesie liriche di Dante Alighieri*, Roma, Menicanti, 1843 (a p. 26 la C. V, a p. 285 la C. XXVI), la *Geschichte der italienischen Poesie* di E. RERN (Lipsia, Brockhaus, 1844, I: a p. 197 il son. XLVIII, a p. 221 la frottola LXXXII, a p. 271 il son. XI, e a p. 338 la C. V) la 3. e 4. ediz. delle *Opere volgari a stampa* dello ZAMBRI, dov'è pubblicato il son. XXIII (cfr. p. 317). Nel CRESCIMBENI è pubblicato (I, 175) anche il son. LVII. Crediamo fermamente che la *Lettera* del CIAMPI all'*eruditiss. sig. Gaetano Poggiali, in cui si dà notizia di alcuni mss. di rime antiche* (Pisa, 1809) sia tutt'una cosa con l'opuscolo intitolato: *Notizie di due pregiatissimi manoscritti ecc.*, Pisa, Prosperi, 1809 (v. p. XIII n. 2, cfr. p. XI, n.º 22). Qui invero non si parla del Vaticano 3213, ma la nota al *Volgare* . . . . .mento di Albertano potrebbe essere effetto d'un equivoco.

a dati tempi e luoghi) dal far ciò — che affidato a mani esperte può dar ottimi risultati — al voler sciogliere la questione della *ortografia* propria ai bolognesi, come la intende il Casini, ci corre. Da quanto si espone alle pagg. LVIII-LXI, risulta evidente che l'A. ha dato a codesta questione un significato così largo da confonderla press'a poco con quella della *lingua poetica* de' bolognesi. Egli accenna infatti allo studio preliminare che dovette fare sui documenti dialettali del sec. XIII e XIV, studio che il filologo, cui è destinata l'edizione, desidererebbe di veder esposto più largamente, e che non poteva dare buoni risultati se prima non si fosse risposto alla domanda: quali elementi, ed in qual proporzione, concorsero a formare quella lingua?

A corredo e garanzia del testo stanno in fine al volume le *note critiche e bibliografiche* (1), dove l'A. discute le attribuzioni dei codici e delle stampe per ciascuna poesia, porge le varianti lezioni de' manoscritti, e

tenta in alcuni casi di classificarli secondo queste (2). Chi confronti le varianti col testo osserverà non di rado che, anche ammettendo il metodo dell'A., questi non lo applicò in pratica costantemente, lasciandosi andare a emendazioni un po' troppo soggettive o non necessarie. Nelle poesie tratte unicamente da' memoriali bolognesi (che formano anche una categoria a parte, quella delle anonime e popolari) volevasi avere maggior riguardo alle particolarità *ortografiche*, intesa la parola come lo desidera il C. Qui si verifica il caso fortunato di poesie bolognesi, trascritte da coetanei e concittadini degli autori, e da persone di certa coltura, quali doveano essere i notai; caso che forniva quindi allo studio della lingua poetica in rapporto col dialetto buonissimi elementi, forse più sicuri che le lettere e i bandi pubblicati dal C. (*Propugnatore*, vol. XIII, 1, 28-104), sul cui valore dialettale si potrebbe fare qualche riserva (3).

Dopo queste osservazioni, ed altre di mi-

(1) Perché l'A. ha lasciato spesso di citare in queste il Vaticano 3213 e il Parigino it. 554 (= 7767) accanto al Laurenziano XC inf. 37 e al Palatino 204, mentre tutti e quattro rappresentano la stessa raccolta? Nella nota de' codici che contengono la poesia XXIX non è tenuto conto del Marciano IX, 191 (p. 330, cfr. p. XXVII); lo stesso dicasi per il Chigiano L. IV. 131 nel son. LV (p. 353, cfr. p. XXI) e per il Riccard. 2846 nella C. LXXVII (p. 369, cfr. p. XIX).

(2) Lasciando le *rime incertamente attribuite* al Guinicelli raccolto nel libro III, fra quelle del libro I, la canzone IV avrebbe dovuto dar molto da dubitare al Casini. Alla poco sicura attribuzione del palatino 418, che unico ce la conserva, si vuole aggiungere, crediamo, il fatto che la teoria sulla natura d'amore quale viene qui esposta contraddice assolutamente a quella contenuta nella famosa canzone V.

(3) I memoriali di Bologna mi porgono opportuna occasione a ricordare che nel codice delle *Deliberazioni del Maggior Consiglio* (Comune I, nel R. Arch. di Stato in Venezia) occorrono, come là, alcune poesie di carattere popolare scritte da mano del sec. XIV, sulle pagine che originariamente eran state lasciate in bianco. Per la descrizione del codice cfr. *l'Inventario dell'Archivio di Stato in Venezia*, Venezia, Naratovich, 1881, p. 29. Fra queste poesie troviamo i primi otto versi del popolarissimo sonetto del Guinicelli *Omo ch'è saggio non corre leggero* (XXI: cfr. p. 310, dove ai cod. indicati dal C. si aggiunga il Chigiano M. IV. 79, che reca questo son. a c. 56<sup>b</sup>). Non sarà, credo, discaro agli studiosi che io qui le porga tutte riprodotte diplomaticamente, eccettuato alcune poche terzine della *Divina Comedia* che, a quanto accenna il citato *Inventario*, sono state già edite dal prof. GLUBICH, in una pubblicazione che a me non è riescito di vedere e neanche di conoscere più esattamente.

Sul recto della seconda guardia del codice sono scritto e scarabocchiato parecchio cose: in alto, a sinistra:

chi dançel uol ueder pro[p]ria figura  
guarda ohostiel nelabito gentile  
che la chonduçe vmele  
e bella sopra egualtra criatura:

più sotto sono ripetuti questi stessi versi. A destra, a metà della pagina, un lungo brano del vangelo di S. Giovanni.

A. c. I b.

Cant'ar non si po' bene  
Se per alcun piazer dal cor non vene.

nor conto che potremmo fare (1), giova ripetere che il volume del C. qual è, offre allo studioso di storia letteraria una importante raccolta di lirica antica, dove sono per la prima volta riunite tutte le rime dei maggiori e minori poeti bolognesi del secolo XIII: alla

cui serie il C. due ne aggiunge finora sconosciuti, Ser Cazamonte e Picciol da Bologna; accanto a queste le anonime, le popolari e l'importante sirventese de' Geremei e Lambertazzi. Qualunque sia poi per essere il giudizio che si potrà dare del metodo usato

A. c. 6. b.

Homo che saulo no core leçero ma pensa equarda quel che uol misura  
 Poi cha pensato retene lo pensiero in fina tanto chel nela segura  
 Nose delomo regimen (?) tropo altero made pensar sostato esoa natura  
 fole chi crede sol ueder lo ueromade pensar sostato esoa natura

Più sotto:

Cvm fueris rome romano bibito more  
 Sy dolçe euango elato cheypande

A. c. 88 a.

Questa zoueneta ueçola al presente locor et lamente me tien in destreta

Me tien in destreta lo cor et la mente questa zoueneta che qua al presente | lo uiso lucente cum li freschi colori | la me par plu flori cha altra zoueneta.

Et ameço lusingo che la niti stare cum li mey sospiri che la salutay | cum li soy beli occhi lame rende lo saluto la stella che luçe in le altre donçetele.

Questa zoueneta ma furato lo core de vna sagita da parte damore | che me stranze lo core do si forte mente cum lo solo bel uiso che me par vna perleta.

Questa zoueta ueçola al presente.

A. c. 103 b. nell'angolo superiore a destra:

Chi ben beue ben dorme  
 Chi ben dorme mal no pensa  
 Chi mal no pensa mal nofa  
 Chi mal nofa in paradiso ua  
 Ora ben beue che paradiso auere.

A mezza la pagina queste parole quasi cancellate:

Caro compare andemo aconseio apiar

Poco più sotto:

dante

Tuto el mondo me par mal cançato | E çascun amalar sise asoteia  
 E no se pensa se la morte lo peia | Chomo dadio sera quardedonado  
 Chel ben el mal couen che sia pagato | Segundo che raxon Eçascun pia  
 Chelo desdir noli uara vna chuchua | Che nel fronte sera scritto etrouato  
 nel santo quangelio laj oldito | Cho ogui ben sera remunerato  
 Eogni mal segundo laj polito | chi altru auera mal çudegato  
 In .vij. uolte fia perlu leuuto (a) | Esempre mai sera per condenato.

Più sotto ancora, ma cancellati con tre linee trasversali, i versi seguenti:

Atuto el tempo del mondo elmo deuenuto | e (?) sempre meuando rocho  
 Juquesta norma  
 la lo non pongo el pe sollaso lorma | datante parte me uego afeçuto  
 enou so qual diauol ma ueduto | sio fosse santo ie non sere creduto

(1) Non ci sappiamo spiegare perché, avendolo fatto in alcuni casi, l'A. abbia tralasciato altrove di pubblicare anche le proposte o risposto d'altri a' sonetti de'suoi rimatori.

(a) Parola di dubbia lettura: potrebbe anzi scritto lenuto.

dal C. nel ricostruire il suo testo, certo è che l'esecuzione di tal lavoro rivela una larga e intelligente preparazione nell'A. Il quale, entrando un dei primi nella selva oscura dei testi antichi, mostra di non ignorare le difficoltà e le incertezze che la circondano, e invita anzi alla discussione chi attende a simili studi (p. LXI). Se ne discuta pure, e più tosto per esempi che teoricamente (1), non dimenticando però che ultima meta a tutte codeste ricerche vuol essere la rappresentazione per quanto possiamo completa del passato, la quale risulta non solo dalla ricostruzione dei testi, ma da una complessa indagine storica. Quest'indagine è anch'essa oggetto della filologia, quando non se ne voglia, ingiusta-

mente, sminuire il significato. Parmi opportuno ripeter ciò a proposito del libro del C., che con lo scopo *puramente filologico* s'intese in certo modo di limitare per ora il suo lavoro, ma non sì che fra le note bibliografiche non gliene sfuggisse taluna, buonissima, esegetica o storica. Né poteva essere altrimenti, e magari quelle note fossero state più abbondevoli. Ci auguriamo pertanto di veder quanto prima, necessario complemento a questo volume, lo studio storico su quei poeti (v. p. L, n.), che, fatto da un abile o intelligente ricercatore qual è il Casini, porterà certo nuova luce su quella che finora fu detta scuola bolognese.

S. MORPURGO.

---

(1) V. *Critica ortografica nel Preludio*, anno VI, n. 4 e 5.

3. *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, testo critico preceduto da una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'autore per cura di RODOLFO RENIER. Firenze, Sansoni, 1883. — In 8º, di pp. num. CCCLXXI-260.

In quel pregevole *discorso preliminare* che va innanzi alle *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, dove della nostra lirica del trecento più cose giustissime son dette e più ancora accennate acutamente, il Carducci richiamava l'attenzione sulle poesie dell'Uberti, e invitando qualcuno a volerle tutte raccogliere (p. LIX), dava egli stesso l'esempio col porgerne, curata la lezione sui mss. e sulle stampe, un discreto manipolo: ed era il saggio più copioso che se ne fosse veduto fino allora. Infatti, se togliamo i sonetti dei peccati capitali, che godettero discreta fama e popolarità, ma perciò appunto corsero per i manoscritti e nelle prime stampe adespoti o con false attribuzioni, erano ben poche le liriche che dell'autore del *Dittamondo* si conoscessero fino al Trucchi. Cinque o sei canzoni vagavano disperse, né sempre col nome dell'Uberti, nelle maggiori raccolte di rime antiche; e il Manzoni avendone trovata alcuna nella Giuntina, la segnalava all'amico Fauriel, aggiungendo parole poco benevole per il poeta Ghibellino (v. Renier, p. CCIX). Dieci canzoni di Fazio vedevano la luce nel 1841 in Firenze per cura del Trucchi, ma questa edizione, scorrettissima, restò ignota ai più, perché l'autore stesso, riprovatala, ne distrusse parecchi esemplari. Il desiderio espresso dal Carducci nel 1862 fu raccolto dal Renier, e ne venne il presente volume.

Il cognome del poeta, e le fortunate vicende che resero la famiglia di lui celebre fra le ghibelline, invogliavano certamente a conoscerne qualche cosa di più di quanto si sapesse per tradizionale ripetizione dagli storici della nostra letteratura. Ma quelle stesse cause che resero famosi gli Uberti, distrussero anche la maggior parte dei documenti che li riguardavano; ond'è che chi si mette sulle loro tracce è costretto a penosa e difficile ricerca, senza probabilità di giungere

a riunire i vari rami di questo grande albero schiantato dalla tempesta politica, dispersi per ogni parte d'Italia. Nessuna meraviglia pertanto se il Renier, messosi intorno a Fazio, fu portato dalle sue ricerche a raccogliere le notizie sugli antenati di lui, che occupano il primo e più ampio capitolo del suo volume (pp. IX-CXXXIX). Non diremo però con l'A. che la conoscenza di quelle vicende sia condizione essenziale a bene intendere « la vita materiale e ideale di Fazio » (p. IX); egli ebbe sì comune coi suoi l'esiglio e la parte ghibellina, ma il significato di questa parola s'era venuto mutando di troppo da quando i fiorentini maledicevano il nome degli Uberti insieme col suolo da loro abitato (v. pp. LXV-LXX); e il carattere stesso del poeta non era per tutti i riguardi fedelissimo a quello che pur dobbiamo immaginare negli avi suoi (v. p. CLXXVIII); né egli infine avea potuto restare estraneo ai nuovi tempi ed alle nuove idee, che, come vedremo, si riflettono assai bene nelle sue principali poesie politiche. E per questo e per altri riguardi, ci sembra che il calore della ricerca abbia fatto dimenticare al R. in questo primo capitolo l'economia generale del lavoro, che egli troppo spesso e volentieri, specie nelle note, divaga dall'argomento principale, per intrattenersi su quistioni secondarie e talvolta ben poco inerenti agli Uberti. Né questo gli porremo a carico, quando facendolo egli giunga a portare qualche nuova notizia storica; ma ciò non accade sempre: in più luoghi l'A. avrebbe potuto, con guadagno non piccolo del lavoro, accennare più tosto che ripetere fatti generalmente noti, sui quali non era veramente « costretto a dilungarsi » (p. XLVI). Tali ad esempio le parole e le note spese intorno alla origine de' Guelfi e Ghibellini (p. XXXI); tale la narrazione di Montaperti (p. XLIV-XLVI) e della pace del cardinal Latino (pp. LXXXVII

e segg.), ben conosciuta ne' suoi particolari per lo studio diligente del prof. Del Lungo (1). Non seguiremo l'A. nella erudita ricerca ch'egli fa dei vari rami degli Uberti in Verona (pp. cxiii-cxv), in Venezia (pp. cxvi-cxx) (2), in Padova (pp. cxxi-cxxii), in Mantova (p. cxxvi) e nella Sicilia (pp. cxxvii-cxxx), donde probabilmente si trapiantarono anche in Ispagna (p. cxxxii); per non dire delle tracce minori che questi esuli dispersi lasciarono di sé in moltissime altre città d'Italia (pp. cxxii-cxxv).

Ritorniamo piuttosto a Fazio. A cominciare dalla patria, che i posterì dimentichi delle sorti della famiglia, e male interpretando la biografia del Villani, asserirono fosse stata Firenze, tutto che riguarda la persona del poeta è incertissimo. Primo il Grion volle rifarsi alle opere dell'Uberti, che sono in questo caso le uniche fonti sicure, e nello scritto *Intorno alla famiglia e alla vita di F. d. U.* (Verona, tip. Franchini 1875), con quella sua erudizione ingegnosa, che sarebbe ancor più apprezzata ove non fosse congiunta troppo spesso ad una ipercritica bizzarra, espose notevoli congetture su alcuni

punti principalissimi della vita di Fazio, quali la patria, che fu Pisa; l'anno della nascita; il nome della Malaspina amata dal poeta, e l'epoca cui si deve attribuire la formazione del *Dittamondo*. Oltre a queste, nelle quali il R. s'accorda generalmente col Grion (3), sono assai scarse le notizie biografiche intorno a Fazio. È certa una sua dimora a Verona intorno al 1336 (4); non documentata ma probabile la sua presenza a Padova dopo il 1350 alla corte di Francesco da Carrara, a' cui stipendi troviamo nel 1363 un Lodovico degli Uberti, del quale però non possiamo dire quale fosse il grado di parentela con Fazio (5). Più sicuro ancora che l'Uberti stesse alcuni anni a Milano, forse alla corte e agli stipendi de' Visconti: è certo che con Luchino e col figlio suo naturale Fabbrizio o Bruzio corrispose poeticamente. Su quest'ultimo si tratta a preferenza il R. (pp. clxxii-clxxiv); ma, se non erriamo, lo giudica un po' troppo parzialmente dalle poche rime che ci restano di lui, qualificandolo « vero letterato e poeta » (p. clxxi). A cotesta stregua dovremmo laureare non so quant'altri minori e minuscoli trecentisti, che riposano in pace nelle

(1) Cfr. *Dino Compagni e la sua Cronica*, I p. II, pp. 545 e segg. — In quest'opera l'A. troverà (I, II, 1113, n. 2) la data precisa della morte di Farinata (27 Aprile 1264), che non è quindi controversa com'egli crede (p. LII e XLII).

(2) Quanto a Leopardo fratello di Fazio (p. CXIII), parmi sia sfuggito all'A. un documento pubblicato dal Verci (*Storia della Marca Trivigiana*, XIII, 26) dove è nominato fra gli Ambasciatori di Treviso « qui iverunt Paduam obviam serenissimo Dom. nostro Dom. Marino Faletro inelyto Ducis Venet., quando fuit creatus » (3 ottobre 1354) « Dom. Leopardo de Ubertis. » — La lapide sepolcrale di Leopardo (cfr. I. c., n. 3) fu pubblicata anche recentemente nell'*Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-80*, Venezia, Naratovich, 1880, pp. 7 e 183 e segg.

(3) V. a pp. CXLIV, CLVI e CXCVI.

(4) Si potrebbe forse muovere qualche dubbio su alcuno dei compagni che l'A. assegna a Fazio in Verona (p. CLXIII). Gidino da Sommacampagna, ancora in carica presso gli Scaligeri nel 1382, Gidino che chiude il suo *Trattato dei ritmi vulgari* con una poesia composta nel 1384, poetava sì anche prima della morte di Mastino (v. la prefazione di G. B. Giuliani al *Trattato*, Bologna, Romagnoli, 1870), ma, giovanissimo allora, non ci parrebbe il compagno più adatto dell'esule pisano, che nel 1336 doveva avere circa trent'anni (v. p. CLVIII, n. 2). — Gaspare Veronese lodato dal Petrarca è certamente Gaspare Broaspini amico di Coluccio, che gli diresse più lettere fino al 1378. Egli morì piuttosto giovane circa il 1380, o forse dopo, *consanguinea manu extinctus*, come dice Lombardo Patavino in una lettera al Salutati con la quale gli partecipa il funesto caso (cod. Laur. pl. XC sup. 41 (3) a c. 73<sup>b</sup>). E però difficilmente lo crederemmo accompagnato a Fazio in Verona quarant'anni prima. Tutto ciò, beninteso, fino a che si resti fermi alla data del 1336, che è l'unica sicura; che se ci si potrà provare la presenza dell'Uberti in Verona anche più tardi, cotesti dubbi si dilegueranno. — Un ricordo esplicito del dialetto veronese è nel *Dittamondo* (lib. VI, cap. 13): « Al modo veronese *grosso mussa* ».

(5) Cfr. Verci, op. cit., XIV, 4: 1363 — *Putti e conenzioni colle quali Francesco da Carrara prende al suo soldo dicesi capitani di guerra*; fra questi (p. 10): *Lodoycus de Ubertis*. Non so quale relazione possa paesare fra questo Lodovico e l'altro, cui la Signoria fiorentina scriveva nel 1376 (v. p. LXIV, n. 6) e anche nel 1392 (18 Luglio: *Missive*, n.º 22, c. 31<sup>a</sup>).

quiete centurie di Gio. Mario Crescimbeni! Più noto di Messer Bruzzi, e più meritamente, è maestro Antonio da Ferrara, che fu pure in corrispondenza con Fazio, e del quale il R. discorre a lungo (pp. CXCVM-CCIV), anche perchè crede di trovare « qualche lato comune » fra i due poeti. Non so in vero quanto regga il confronto fra l'esule pisano e il Ferrarese, che fu sì « uno valentissimo uomo quasi poeta », ma che pure « avea dell'uomo di corte »; a meno che non si voglia « fare », come già osservò il Carducci, « del nipote di Farinata un di quei fiorentini piacevolissimi delle novelle del Sacchetti, i quali si riducevano nelle corti dei signori lombardi e romagnoli, davan parole e ricevevan robe e vestimenti: brevemente, oltre adulator, buffone » (*Discorso cit.*, p. LV). Né le canzoni di Fazio che accennano a' suoi amori giovanili (v. pp. CLXXX-CLXXXIV) (1), né le lodi dei Visconti, cui parmi il R. dia un valore troppo assoluto (pp. CLXXV-CLXXVIII) bastano a ciò: di maestro Antonio si sa invece che fu donnaio, e, per sua stessa confessione, gagliardo e impenitente giuocatore, sì che venne in povertà; nessun rapporto poi fra la maniera lirica dei due poeti.

« Nulla di più facile che il trattare della politica di Fazio degli Uberti » afferma giustamente il R. al principio del III capitolo del suo lavoro. E invero l'esortatoria a Lodovico il Bavaro e le due canzoni a Carlo IV riflettono così nettamente lo svolgersi successivo d'un concetto politico, da essere documenti storici notevolissimi. Come tali non isfuggirono al Carducci, che ne rilevò l'importanza (*Discorso cit.*, pp. LVII-LVIII); più

a lungo ancora ne parlò il D'Ancona studiando *La politica nella poesia dei secoli XIII e XIV*, e *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*. E però le illustrazioni della calata di Lodovico il Bavaro (2), e le pagine che l'A. dedica alle controversie dottrinali fra gli scrittori politici del tempo (pp. CCXVI-CCXII), la biografia riassuntiva di Carlo IV (pp. CCXXVI-CCXXXI) (3), tutto ciò sembra a noi superfluo, poiché non giova se non a sviare il lettore dalla figura di Fazio, alla quale non viene certo luce maggiore dalle erudite citazioni che il R. con ammirabile diligenza ha raccolte in questa parte. L'A. doveva piuttosto rilevare il notevole riscontro che un passo del *Dittamondo* (lib. II, cap. 6) offre con la canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*. Quella monarchia italiana ereditaria che Roma fa qui balenare agli occhi di Fazio, non è ella forse accennata, in modo embrionale sì, ma abbastanza chiaro, nei seguenti versi del poema?, dove Roma, dopo aver pianto il *buon Traiano*, esclama:

O sommo bene, o padre glorioso,  
verrà già mai a cui di me incesca,  
ch'lo esca d'esto limbo doloroso?  
Certo io non spero più in gente tedesca  
né in greca né in francesca, ché ciascuno,  
com'è fatto signor, sol per sé pesca.  
Or dunque in cui sperar d'aver uno  
che sì, qual Romol fu Cammillo o Scipio,  
de' miei, che porti fede al ben comune,  
co' qual possa rifar il bel principio?

(ediz. Silvestri, pag. 112).

Memore forse di quell'imperatore che i Visconti aveano incoronato, quasi prigioniero, nel 1355, Fazio, giunto

(1) La conversione di Fazio *ad meliora consilia* — come dice il Villani — è fenomeno troppo comune in tutti gli uomini fino a che prevalse la fede, per ciò che si possa chiamarla « una necessità di tutti i maggiori spiriti del sec. XIV », e darle un qualunque valore personale (v. p. CLXXXIX).

(2) Parlando delle città ghibelline che Fazio passa in rassegna nel *Dittamondo* (lib. II, c. 30) col nominarle, al modo allora usitatissimo, per gli stemmi o per i loro signori, il R. (p. CCXIII, n. 1) cadde in un grosso abbaglio, spiegando per gli Ubaldini, *la lepre marina*. La famiglia *delle cerbiatte cornute* stava troppo ad agio fra' suoi monti a tendere agguati ai viandanti (c. l'A. lo sa: v. p. LXXXIII, n. 2), perchè a nessuno potesse cader in mente di chiamarla *marina*; e *la tralitrice lepore marina* è troppo noto che fu Pisa. E sì che nella frottola già attribuita a Fazio (*O pellegrina Italia*) si nomina (v. 236) questa *lepore*, e uno dei copisti postilla: *Ciò è la città di Pisa*. Del resto la spiegazione di questo passo del poema l'avea già data il D'ANCONA (*La politica ecc.*, nella *N. Antologia*, Vol. VI, p. 754).

(3) Quanto alla pazzia di Cola da Rienzi, per la quale conclude il R. (p. CCXXX) si veda lo studio recente del Lombroso (*Due tribuni*, Roma, Sommaruga, 1883), che per altre vie giunge agli stessi risultati: non so però con quanto profitto per la storia e per la psichiatria.

A santo Ambrosio, dove s'incorona  
 quel di Lamagna re,

ritoccando più tardi questo capitolo, sog-  
 giungeva

se n'ha il podere.

(*Dittam.*, lib. III, cap. 4).

Ovvero, se non si vuole ammettere il rimaneggiamento, queste parole scritte certamente alla vigilia della discesa del Lucimborgese in Italia (1), esprimerebbero un doloroso dubbio che il poeta ghibellino ardiva appena appena di accennare (2).

All'ampiezza onde sono svolte le altre parti di questo lavoro, non corrisponde in proporzione quella dove il R. tratta più propriamente del valore letterario delle liriche di Fazio (pp. CCXLV-CCXLIX), argomento, se non erriamo, principalissimo in un volume che da queste liriche s'intitola. E invero i giudizi dell'A. si limitano a poche e mal provate asserzioni. « Nessun poeta del trecento, pur sollevandosi a parer mio dalla vera e propria poesia popolare, giunse ad una così elegante modernità del sentimento dell'amore » (pag. CCXLVI). « In generale la ispirazione è una delle caratteristiche di Fazio lirico ». « Questo calore è insolito nella poesia del sec. XIV, schietta quasi sempre, talora bellissima, ma il più delle volte fredda » (pag. CCXLVII). Dubitiamo forte che il R. avesse presente tutta la lirica del trecento quando scrisse queste parole; e il dubbio diventa quasi certezza, allorché poco più sotto, quasi a riprova della surriferita sentenza, l'A. soggiunge: « La canzone *I' guardo fra l'erbette per li prati*, ha delle pennellate da pittore moderno, e ci dà con artistica par-

simonia di particolari il sentimento della natura che rappresenta », ecc. E altrove (p. CCLXXII, n. 3) si vuole imitato da questa canzone dell'Uberti il sonetto di Matteo Frescobaldi *Io veggio il tempo della primavera*. Che il Frescobaldi, morto quarantenne o più nella peste del 1348 (3), imitasse Fazio, parmi si possa sostenere assai difficilmente; ma v'ha di più: nella poesia citata, Fazio non fa che distemperare, aggiungendovi ben poco di soggettivo, la comunissima descrizione del *gaio tempo del pascore*, troppo spesso ricorrente nella lirica provenzale e nell'antica italiana, e troppo nota perciò che qui accada di porgerne alcun esempio. Meno studiata finora, non però sconosciuta affatto, né meno comune di questa, è la descrizione tradizionale di bella donna, cui Fazio consacrò pure una canzone (*Io guardo i crespi e li biondi capelli*). Il R. s'accorse qui (pp. CCXLVII-VIII) che cotesta era pittura convenzionale, ma non seppe apprezzare la straordinaria diffusione che essa ebbe, ed ha in parte, nella poesia popolare, e i molteplici riflessi che se ne possono cogliere anche negli scrittori colti del trecento e del quattrocento, e fors'anco di epoca più recente. Altrimenti non avrebbe dato per cosa certa, che Antonio Pucci attingesse per la seconda delle due canzoni « sopra le bellezze vuole avere la donna » alla poesia dell'Uberti, e per di più ricorresse anche a quella di Bruzio Visconti *Mal d'amor parla chi d'amor non sente*, che tratta lo stesso argomento (p. CCXLVIII, n. 3). Non avvertì l'A. che i versi della canzone pucciana (la quale viceversa non è certo del Pucci) (4) e quelli di Fazio ch'egli pone a

(1) Il cap. IV del lib. III fu scritto certamente dopo il 1349 e prima del '54 (v. p. CXCIII: dove si corregga « cap. 5 » in « cap. 4 »).

(2) Fazio, trovate « le rive | di Rodi, dove quel dall'Ospedale | con Turchi in guerra il più del tempo vive » (*Dittam.*, lib. IV, cap. 8), sospirava: « Ecco gran male, | che questi pochi son qui per la fede | ed a colui ch'è più di lor, non cale ». È un accenno abbastanza esplicito a quel passaggio che il pontefice doveva bandire e l'imperatore eseguire, specie dopo che il poeta avea alleggerito quest'ultimo della troppo grave soma del regno italico (v. p. CCXXXV). Ma, oimè, papa o imperatore pensavano ad altro che ad accontentare l'Uberti! « Smarrito àno il viaggio — a que'paesi | perché a far tesoro sono attesi » esclamava più tardi il Sacchetti lamentando in una sua frottola *le nuove disposizioni del mondo mutate al male*.

(3) V. la *Cronica* del VELLUTI, Firenze, Manni, 1731, p. 40.

(4) È quella che incomincia *L'alla virtù di quel collegio santo*, o fu pubblicata dall'ARCANGELI (Prato, Alberghetti, 1852) e poi inserita dal CANDUCCI nelle cit. *Rime di M. Cino* ecc., p. 450. Ma nessuno dei codici da me veduti la attribuisce al Pucci; e l'Arcangeli la tolse a un magliabechiano che



riscontro sono per lo appunto i luoghi comuni dove cade la terminologia consecrata dalla tradizione; che non è quindi affatto necessario ammettere un rapporto diretto fra l'Uberti ed il Pucci per ispiegare la coincidenza naturalissima di quelle parole. Se dovessimo credere col R. che il Pucci copiò da Fazio, e perché non dire che dall'Uberti copiasse anche l'autore dell'*Intelligenza*, quello dell'*Istoriella troiana* (1), e l'Anonimo d'un capitolo ternario che porta la data del 1359 (2), o Iacopo Alighieri?, ché la frottola pubblicata dal Gargioli e citata dal R. altro non è se non un brano del suo *Dottrinale* (3). In tutti questi luoghi, e in troppi altri che qui non citiamo, occorrono gli stessi aggettivi, dai capelli *crespi* e *biondi*, alle mamme, alle braccia, ai piedi; e Fazio, seguendo l'uso comune, tutti li ripeteva nella sua canzone.

Anche più direttamente delle due poesie ora esaminate, ritraggono del popolare i noti sonetti dei sette peccati mortali; e però il qualificarli che fa il Renier (p. CCXLIX) « originali specialmente per la personificazione dei peccati e per certa concisione ed efficacia di frase dantesca » non ci sembra

esatto. Non sarà certo la personificazione che rende originali i sonetti di Fazio! I quali, piuttosto che con le sacre rappresentazioni come osservò il Carducci, hanno rapporti strettissimi con quella serie infinita di poesie didattiche, dove la prosopopea d'una persona o d'una personificazione accenna ad una originale rappresentazione figurata dell'argomento, dalla quale la pratica fantasia dei nostri antichi, idealmente almeno, non sapeva prescindere. Cotesto concetto è così comune e diffuso nell'antica poesia, che non fa d'uopo davvero ricorrere alla « iniziativa data dall'Uberti », come dice il R. (p. CCCXVIII), per ispiegare gli altri sonetti dove parlano i vizi o le virtù personificate (4).

Un risultato abbastanza importante, quantunque negativo, cui giunge il R. con la sua indagine, è quello di togliere a Fazio la nota frottola *O pellegrina Italia*. Al Trucchi che fu il primo a pubblicarla, non dovette parer vero di poter suffragare con cotesto frottolone ciò che del nostro poeta dice il Villani, che cioè « omnium primus eo rymato dicendi genere, quod vulgares froctas appellant, mire atque sensate praevaluit ».

la porta di fatto, ma adespota. Al Pucci appartiene invece indubbiamente l'altra canzone: *Quella di cui t' son veracemente*.

(1) Le descrizioni delle bellezze di Cleopatra nell'*Intelligenza* (st. 205-208) e di Elena nella *Istoriella troiana* si possono vedere raffrontate nel DEL LUNGO, op. cit., I p. 1, pag. 479, n. 6.

(2) *Le bellezze d'una donna, versi d'Anonimo del buon secolo*, Firenze, Tip. Mariani, 1865. Comincia: *Correan gli anni del nostro Signore | mille trecento e cinquanta nove*.

(3) V. una *Frottola inedita del sec. XV*, pubblicata da CARLO GARGIOLI (*Propugnatore*, a. XIV, p. II, p. 289), che incomincia *Chi vuol acer certeze*. La quale però non è né frottola, né inedita, né del sec. XV, perché invece consta semplicemente di due brani dei cap. LI e LII del *Dottrinale*, pubblicato nella *Raccolta di rime antiche toscane*, Palermo, Assenzio, 1817, III, pp. 104 e 106.

(4) Né diremmo che questi sonetti godessero popolarità solo fra la « gente pia » (p. CCL, n. 1), cioè fra « tutti quelli uomini devoti, racchiusi ne' chiostri o ascritti a compagnie ascetiche, che non credevano di dover ripudiare ogni maniera di poesia in grazia del cielo » (p. CCCXI). Coteste distinzioni di poesie religiose, morali e mondane i nostri antichi non le facevano: chi ha un po' di pratica di manoscritti sa quale accozzo di sacro e profano vi si trovi assai frequentemente. Del resto anche l'A. è costretto poi a riconoscere che questi sonetti ebbero « una popolarità anche più larga di quella dei chiostri » (p. CCCXI, n. 1). Ai raffronti adottati dal R. (p. CCL, n. 1) si può aggiungere quello dell'*albero dei sette vizi*; a ciascuno dei quali si appropria un frutto, descritti in un sonetto che incomincia: « Io son qui posto a figurare il mondo | in sette rami che l'ò divisato: | a ciascun ramo per natura è dato | di ciascun vizio proprietade attondo » (cod. Pergino C. 43, c. 48<sup>b</sup>). Anche il sonetto attribuito ad Ant onio da Ferrara dovette essere popolare: lo si ritrova almeno adespoto in parecchi manoscritti; oltre a quelli indicati dal R. (p. 212, n. 1), nel Laurenziano pl. XL, n. 43, a c. 51<sup>a</sup>; nel Laurgadd. 198, a c. 59<sup>b</sup>; nel Marciano ff. cl. IX, 204, a c. 80<sup>a</sup>; nel Corsiniano 43. B. 30 a c. 87<sup>a</sup>; nel Perugino cit., a c. 77<sup>a</sup>, e nel cod. IX. C. 68 della Nazionale di Napoli, a c. 121<sup>b</sup>, onde lo pubblicò il MIOLA (*Propugnatore*, a. XIV, p. 1, pag. 415).

Ma le ragioni interne (pp. CCXL-CCXLII) e forse più le esterne (pp. CCCI-CCCV) addotte dal R. ci costringono a porre in contumacia questa poesia. Resta in compenso la frottola al Rinucci, ma non ci sembra, come vuole il R. per giustificare in qualche modo le parole del Villani, tal componimento da segnare un notevole progresso su quelli consimili dei contemporanei (1). È certo parecchio inferiore a quella che finora fu creduta dell'Uberti, che non diremmo mai coll'A. (p. CCXLI) né *tetra* né *feroce*, e men che meno *ascetica* (2). Del genere di questi componimenti discorre abbastanza a lungo l'A. (pp. CCXCVII-CCCI) « per dimostrare che la denominazione di *serventese* data [dal Trucchi e dal Carducci] alla lirica *O pellegrina Italia*, è falsa, e che frottola, e non altrimenti, deve chiamarsi ». E chiamiamola pure *frottola*, che sarà d'ito anche più esattamente; ci sembra però che l'A. col voler stabilire un limite così preciso fra questa e il sirventese, abbia mostrato di non bene intendere la base metrica, che i due componimenti pur hanno comune. Se mai altra, la frottola che fu di Fazio, partecipa per questo riguardo del sirventese (accettata questa determinazione nel significato più stretto che vuol darle il R.); ché le tirate monorime vi sono divise abbastanza frequentemente dagli endecasillabi con rima interna: con questa

essi chiudono una serie di « versi corti » (e sono in massima parte settenari); danno invece col suono finale la stura ad un'altra scappata monorima; ciò che in alcuni punti di questo sirventese (accostiamo anche il Trucchi!) accade con discreta regolarità (3). È questa dell'endecasillabo, e talora del settenario, con rima interna, la caratteristica che avvicina, se non erriamo, la frottola al sirventese (4); mentre la distinzione di *motto confetto* che troviamo nel Da Tempo e in Ghidino, non riguarda tanto, per chi bene consideri, la struttura metrica, quanto il contenuto, quel procedere cioè sentenzioso, e fiorito di *verba pulchra et valde solatioza*, che dà a costesti componimenti l'intonazione di poesie improvvisate.

Una rapida corsa attraverso le leggende accennate nel *Dittamondo* (pp. CCL-CCLXXII) chiude il III capitolo del libro del R., il quale ci promette (p. CCLIII n. 1) un più ampio lavoro su questa e sulle altre imitazioni dantesche nei sec. XIV e XV; studio certo importante, perché potrebbe anche portare qualche luce sul modo onde gli antichi considerarono e pregiarono la *Comedia*. È forse in questo modo è da ricercare la ragione prima del poema di Fazio, il quale (lasciamo ora da parte la imitazione della forma) credeva nella sua mente di avvicinarsi assai più di quanto giudica il R. (pp. CCLI-CCLII) al suo

(1) Le frottole del Sacchetti, che l'A. cita a questo proposito (p. CCXLII, n. 3) dalla copia del Martini, non sono 3, ma 5: veda meglio nel cod. palatino a c. 388 e 515. La canzone *Credi tu sempre maleletta serpe*, citata a pag. CCXL, n. 3 non è inedita; l'A. può leggerla stampata nelle *Rime di M. Gino e d'altri*, a p. 548.

(2) Forse lo indusse in tale opinione l'aver ritrovato in qualche codice questa frottola col titolo di *profezia* (v. p. CCCII, n. 2) fra altri componimenti consimili. Ma questo genere abbastanza comune di poesia politica non era proprio soltanto ai visionari. Anche le frottole del Sacchetti assumono talvolta un tuono profetico: né, ch'io mi sappia, Franco fu mai frate, o visionario, o mattoide che si voglia dire.

(3) Se ho ben contato, abbiamo in questa poesia, su 390 versi, 215 settenari e 145 endecasillabi all'incirca, onde si vede che per gli altri metri resta ben poco spazio. E nello studiare lo schema metrico di questi componimenti non credo si debba tenere tutto il conto di certe che chiamerei *rifioriture* o *ripetizioni*, che servono di tratto in tratto a collegare fra loro i motti sentenziosi, o a dar pausa alla voce, ma non sono strettamente necessarie al filo del discorso. V. p. e. nella frottola in questione ai vv. 63 (*Io pur tel dico*), 79 (*Io dico in rete*), 99 (*Io dico cornucchia*), 163 (*vo' dir di lai*), 275 (*io noto e chioso*). — Periodi abbastanza regolari si possono notare in questa frottola ai vv. 1-63, 226-274, 336-390.

(4) Per questo riguardo non è così errata come vuole il R. (p. CCXCIX, n. 4) la denominazione di sirventese data dal Trucchi al tetrastico collegato, come la *Ruffianella* del Boccaccio, metro questo che fece quasi concorrenza alla ballata in moltissime poesie semipopolari nella seconda metà del trecento e nel quattrocento. Né questi li chiamerei *capitoli*, parola che non può certo caratterizzare un genere metrico.

famoso modello, compilando sulle *pataffia* (*Dittam.*, lib. IV, cap. 11, p. 313 dell'ed. cit.: e la parola va rilevata) più celebrate al tempo suo, una metrica enciclopedia, che a nessuno cadrà certo in mente di confondere o di confrontare con l'*ariosto*, come teme, a quanto sembra, l'A. (p. CCLXXII). Al *Dittamondo*, piuttosto che alle liriche, come vorrebbe il R. (p. CCXLIV), accennava ser Benno de' Benedetti da Imola, lamentandosi col Sacchetti

. . . . perché me' le agra  
dello bel dir di Fazio degl' Uberti  
tutto intero non mi fian aperti  
in testo e chiusa, che me son si agra.

Dove si noti la *chiosa*, la quale conviene assai più che ad altro al poema: il notaio Imolese stava infatti aspettando dall'amico

il disioso fin del bel volume,  
per poter recitare il che e 'l quando  
i figli di tal madre tanto lume  
a lei gli fecion, così ristorando  
li danni suoi con arme e bel costume.

Versi nei quali si potrebbe anche dire accennata la gloriosa prole che Roma vanta a Fazio nel I libro del *Dittamondo* (1).

La discussione sulla *autenticità delle liriche* (cap. IV) è quasi sempre condotta dal R. sulle prove esterne; ed ha fatto benissimo limitandosi a queste, perché nel caso suo bastano a sciogliere in modo soddisfacente la maggior parte delle questioni di attribuzione. E meglio avrebbe fatto tenendosi pur qui più stretto all'argomento principale, non divagando cioè per dare notizie — che naturalmente non possono esser sempre né complete né esatte (2) — di vari au-

(1) Nella risposta a questo sonetto pare al R. (p. CCXLIV, n. 1) « che il Sacchetti parli della Malaspina, e forse che a lei attribuisca le oscurità dell'Uberti ». Questa supposizione mi sembra troppo debolmente appoggiata alla *Magra* che si nomina nel v. 8: altri accenni alla Malaspina non ne vedo. Direi piuttosto che Franco, costretto dalla rima veramente *agra* di Ser Benno, ricorresse a quel nome per indicare un fiume qualunque, che nel secondo piede parmi si dica questo: Una voglia non soddisfatta continua a desiderare (*sempre sta magra*), o chi gusta il principio [di un libro] che gli piaccia, se non giunge a metà e alla fine, non ha mai pace, come l'acqua d'un fiume (*non posa mai se non come la Magra*). Si noti ancora che il Sacchetti, per amore di quella simmetria tanto cara agli antichi, dovea adoperare ai versi 5 e 8 una stessa parola in *agra* con due significati, per non mostrarsi inferiore a ser Benno, che nei versi corrispondenti della sua proposta avea usato « *agra* » per *campi* e per *difficili*. — Alle poesie dove è ricordato Fazio, registrate dal R. alle pp. CCLXXXIII-LXXXVI, si può aggiungere un sonetto di *Giovanni Pellegrini* ferrarese, dove l'Uberti è nominato (v. 5) assieme a Lino, Guido Cavalcanti, Coluccio ed altri (cod. intitolato *Poesie dei sec. XIII, XIV e XV* (sec. XV) nella bibl. Comunale di Udine, a c. 252<sup>b</sup>).

(2) Qualche esempio. Pag. CCLXXXVII, n. 3: « Oscurità nelle corrispondenze poetiche sì amorose che politiche dei poeti del trecento, oscurità sicuramente cercata ». Non è esatto generalizzare ciò che accade in *alcuni casi* soltanto, mentre per la maggior parte i sonetti-lettere sono chiarissimi. — Pag. CCLXXXIX, n. 2: « *Laudi dei Bianchi*, o della compagnia dei Bianchi (e non *del Bianco*, che è altra cosa) ». Ma lo sanno tutti che il *Bianco Ingesuato* è altra *persona* dai battuti del 1399! — Pag. CCXCV, n. 1: Per *Emanuele giudeo* cfr. anche un articolo del D'ANCONA nella *Rivista ital. di scienze lettere ed arti, colle effemeridi della pubbl. istruzione*, anno IV, n. 120 (1863), p. 5. Che la canzone di Fazio *Ahi donna grande possente e magnanima* fosse attribuita da taluno ad Emanuele, si può forse spiegare col fatto, che nel congedo di questa poesia è ricordata Verona, dove l'amico di Dante e di Bosone visse certamente, e, com'è assai probabile, alla corte scaligera. — Pag. CCXCVII. Su *Monaldo da Orvieto* cfr. FERRI, *Saggio di volgari orvietani del buon tempo*, nel *Propugnatore*, anno XIV, p. 1, pag. 78. — Pag. CCCVIII: « Cione da Signa, seppure non è quel Cione notaio di cui riferiscono poesie l'Allacci ed il Trucchi ». Bastava invero aprire il TRUCCHI (I, 184 e segg.) per vedere che Cione notaio è uno dei rimatori del cod. vat. 3793, e che non può esser quindi il supposto autore della Canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*. — Pag. CCCIX, n. 2. La data del 3 gennaio 1337 che l'UGUCCIERI assegna alla morte di Bindo Bonichi è esattissima, perché tratta dall'*Obituario di S. Domenico* (ms. alla Comunale di Siena), dove si legge infatti: « Bindus Bonichi sepultus est iij<sup>o</sup> Januarij anno supradieto » [1337]. — Pag. CCCX: « Gano da Colle, amico del Pucci ». Dove ha trovato questa notizia? Nel codice Laur.-red. 151 ci sono sì parecchie poesie del Pucci, ma a c. 81<sup>b</sup>, come indica il R. (ibid., n. 3), ci sarà tutt'al più un sonetto di Gano a maestro Antonio, che è il Ferrarese, del quale infatti si leggono più sonetti nelle carte precedenti. Ma probabilmente l'A. ha dato fede al CRESCIMENI (III, 181) che fabbrica questa amicizia sopra « un sonetto [di

tori ch'egli incontra nella selva, già di per sé stessa arruffatissima, de' manoscritti. Sono ben 108 quelli contenenti rime di Fazio o d'altri pubblicate in questo volume, che l'A. conosce (1); de' quali ha fatto assai bene ri-

sparmiandoci la descrizione esterna col rimandare ai cataloghi stampati o alle altre pubblicazioni che ne parlano (2). Forse qua e là non sarebbe stato male, se, come ha pur fatto in alcuni casi, ne avesse precisato il ca-

Gano] ad Antonio Pucci, che si conserva a penna nella Chisiana, cod. 580, f. 722 ». Ora nel cod. 580 (o L. IV. 131) a pag. 720 e 721 (non 722) c'è per lo appunto lo stesso sonetto di *Gano a m.º Ant.º* portato dal Rediano, qui pure in seguito ad altri del Ferrareso. — Pag. CCCX, n. 6. Su Domenico da Montucchiello v. anche RAJNA, *Il cantare dei cantari, ed il sirventese del maestro di tutte le arti nella Zeitschrf. f. rom. philol.*, II (1878), p. 22. — Pag. CCCXXIII, n. 2. « La corrispondenza tra Franco [Sacchetti] o Dolcibene *desesi* trovare anche nel cod. Giralduano, autografo del Sacchetti, ora nella biblioteca di lord Ashburnham, siccome avverte il SALVINI in una delle citate postille autografe all' *esemplare marucelliano del NEGRI* ». Non occorre davvero ricorrere all'erudizione del Salvini per accertarsi di questa corrispondenza, se bastava guardare una qualunque delle copie dell'autografo sacchettiano, che il R. indica in questa stessa nota due righe più in su.

(1) Nel codice Marciano it. cl. IX, 204, a c. 82<sup>b</sup> si leggono i seguenti versi, col titolo

### *Fatius de Vbertis contra mundana:*

O fratel mio, el mondo è com'un bosco  
pien di serpenti e di fieri animali,  
e ciascun porta isvariato toseo.

Quanto è saggio colui che sa porre  
freno alla (sua) lingua et alla mano ancora,  
si che per fallo altrui e sé non trascorre.

O fratel mio, sappi che non risponde  
ognor la fine come va il principio,  
et ogni arbore non frutta che fa fronde.

Vanagloria, tu se' come una rama  
di persico fiorito, che in un punto  
mostri sì bella, e poi se' tanto grama.

Dè pensa che tu se', et a ciò che fai,  
chè, piano o ratto, sempre a morir vai.

Paiono *sentenze* da aggiungere a quelle pubblicate dal R. a pagg. CCCXIX-XX.

Inoltre nel cod. Marciano it. cl. IX, 132 a c. 12<sup>b</sup> è la canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*, attribuita a *Bindo di Ciom del frate da Siena* (cfr. REN., pp. CCCVI-VII); la stessa, adespota, è a c. 29<sup>a</sup> del Maglb. cl. VII, 1066, e a c. 116<sup>a</sup> del Riccardiano 1142. Il cod. X. B. 14 della Estense di Modena (che però l'A. non poté visitare stante la temporanea chiusura: v. p. CCCXXXVIII), scritto da *Felice Feliciano negli anni de Christo 1469 del mese de luglio*, contiene, col nome dell' Uberti, la canzone *Io guardo i crespi e li biondi capelli*.

(2) Del codice parmense 1081 (p. CCCLXV, n.º 105) è a vedere quanto disse il suo antico possessore PIETRO VITALI in una *Lettera al signor Abate don Michele Colombo intorno ad alcune emendazioni che sono da fare nelle rime stampate di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri antichi poeti*. Parma, presso Rossi-Ubaldi, MDCCCXX. — Ci permettiamo di correggero alcune lievi inesattezze in cui l'A. è incorso descrivendo taluni di questi codici. Il Riccardiano 1156 (pag. CCCLII, n.º 22) non è del XIV *ex.* ma certo del XV a metà, perché contiene oltre al resto il noto capitolo in terzine di Maestro Niccolò Cieco *Ae pastor della tua santa madre* (c. 21<sup>a</sup>) « in commendatione di papa Martino V » composto nel 1428, come si rileva da altri codici. — Il Riccardiano 1582 (p. CCCLII, n.º 23) porta a c. 151<sup>a</sup> la data 1458, non è quindi del XIV. — Nel Riccardiano 2735 (p. CCCLIII, n.º 35) c'è a c. 171<sup>a</sup> una data: 1433. — Il Magliab. cl. VII. 1145 (p. CCCLIV, n.º 40) è certo del XV, perché contiene parecchio cose del Burchiello, ed altre rime indubbiamente quattrocentiste. Il son. di Fazio che vi si legge a c. 75<sup>b</sup> (*O lasso me! quanto forte dicaria*) non è adespota, come dice il R., ma attribuito ad Antonio Pucci, cui questo ms. vorrebbe

rattere con due parole meno vaghe che *miscellanea di antiche rime* (1), a ciò l'erudito lettore potesse formarsi un'idea del posto che in queste antologie manoscritte occupa l'Uberti.

Il metodo che il R. si propone di seguire in questa edizione consiste precisamente in ciò: Scelto il codice migliore per una data poesia, « eliminare *completamente* i segni ortografici senza valore nella pronuncia (come p. es. l'*h* innanzi a vocale) »; « chiudere fra parentesi quadre quello che all'uso volgare del nostro secolo non corrisponde »; « aggiungere o togliere delle lettere o delle sillabe quando la misura del verso lo richiede », indicando qualunque sostituzione o aggiunta in corsivo (pp. CCCXLI-II). Questo non chiameremo certo con l'A. *metodo critico*: ci paiono tutt'al più mezzucci materiali per facilitare la lettura ai non specialisti, chè questa dovrebbe essere la meta, a quanto dice l'A. (p. CCCXI.), cui si vuol giungere con l'edizione critica. Ma questi mezzi raggiungono essi lo scopo? Ma qual concetto si possono formare questi poveri lettori non specialisti dell'antica ortografia italiana, vedendo tutte quelle lettere ingabbiate nelle parentesi quadre, che sono per loro altrettante incognite? Ma, e crede egli davvero il R. che libri come questo possano avere dei lettori non specialisti?

Pur noi vogliamo accettarlo per un istante cotesto metodo, e con la scorta delle regole suesposte avvicinarci un po' al testo.

Quivi sospiri pianti ed alti guai;  
perché la pena delle parentesi quadre e il premio del corsivo non furono distribuiti, a quanto pare, con giustizia dantesca. E prime, con voce di pianto, le *i, che mai non fur vive*:

noi tapine in cotesto limbo! almeno fossimo andate a dirittura all'inferno a tener compagnia alle *h* nostre indivisibili compagne! Ma più dolor le cuoce di veder taluna di loro impunita su nel mondo, assieme alla *c* di *tucto*, *dricto*, *puncto* alla *d* in *adviene* e simili: pur queste hanno peccato quanto le prime; non han mai fatto male a nessuno. Più acerbamente ancora van dolorando *ne[t]*, *che[d]* e *se[d]*, perché condannate ai ruffi della parentesi, esse che pure han salvato e salvano gli orecchi del pubblico dagli strazi del iato. E se noi dannà, che viviamo sempre nella pronuncia del popolo italiano, lamentano dalle gabbie loro tante doppie, come *si[c]ché*, *a[p]punto*, *se[n]niò*, o perché trattate in modo differente appresso, innanzi, appena; e *dallato*, *dappiè*, *fralle* han da vivere impunite? Ma lasciamo la metafora e anche l'ortografia propriamente detta, poiché altri e maggiori guai ci attendono. I giudizi poco sicuri che abbiamo osservato altrove in merito al valore delle poesie di Fazio, trovano qui nel testo la loro spiegazione. Nel R. non viene pari alla conoscenza ch'egli mostra larghissima dei lavori critici, la familiarità con la poesia e con la lingua del trecento. Questa, che fu per tanti anni guida pratica ai vecchi editori, e lo è tuttora, con discreti risultati, a taluno; questa, se non la nozione più scientifica della grammatica storica italiana, avrebbe potuto far evitare al R. i molteplici abbagli in cui cadde nel trattare il suo testo. Esaminiamo qualcuna di quelle ch'egli ritiene forme errate, o dovute ad arbitrio di copisti, o, come che sia, non proprie al suo poeta, quelle cioè ch'egli respinge in nota sostituendovi altrettanti rammodernamenti in corsivo.

---

assegnare tutti i son. che vi si trovano da c. 71<sup>a</sup> a c. 91<sup>a</sup>. — Il Maglb. cl. VII. 1168 (p. CCLVI, n.º 55) porta a c. 1<sup>a</sup> e 8<sup>b</sup> il nome dello scrittore (*Giovanni di Piero Ulivieri*) e la data XXX ottobre 1512. — Nel Barberiniano cl. XLV-30 (p. CCCLX, n.º 77) a c. 86<sup>a</sup> si legge la data 1471. — Il Marciano it. cl. IX, 142 (p. CCCLXIV, n.º 99) non è del XIV ex. ma del XV, e in fine: a c. 41<sup>a</sup> reca la data 1477.

(1) Ad es. così si designa tanto il Ricoardiano 1103 quanto il 1154, mentro nel primo han prevalenza i poeti borghesi della seconda metà del trecento; il secondo invece, che stemmato petrarcheggia dalle nitide membrane, col Serdini, col Malatesta, con Giusto de' Conti, col Sanguinacci ecc. rappresenta un periodo più recente e una scuola ben diversa. — Non chiamerei l'Ambrosiano C. 35 (p. CCCLXIII, n.º 95) « miscellanea di prose e poesie la maggior parte ascetiche », perché oltre il resto e' è moltissimo del Burchiello, e parecchie canzoni popolari tutt'altro che sacre. Per questo cod. cfr. anche *MAI, Spicilegium Romanum*, I, pp. 566-67 e 683 (Roma, 1833).

Crede ad es. l'A. che Fazio non dicesse e scrivesse *bocie*? Se t'este a bolontate, dirò io con Ciullo, credo che sì. Vegga il CAIX (*Le origini della lingua poetica*, p. 186, § 178), il MANUZZI, e anche il FANFANI (*Vocabolario della pronunzia toscana*), dove queste parole sono registrate con *bociare* come viventi: ed io fo boto che vivano assai! O *inbola* perché lo lascia stare? (1). Il *pagone* e le *serene* (2) son pure animali del *Fior di virtù*: e loro si *appropia* la vanagloria e la lusinga. *Propio* così! si dice tuttora dai toscani, e Fazio non l'ha da avere usato? (3) Cui non piaccion gli *albuscelli*, perché rispetterà l'*albero* e gli *albori*? (4) Ancora qualche esempio colto qua e là:

- pag. 71 (canz. VIII, v. 27). Il codice: *nodora* (n utr. plur.). REN. muta: *nodola* (?). E *toscora* e *boscora* intatte? (pag. 116, canz. XIII, vv. 25, 26).
- pag. 154 (son. VII, v. 6). Il codice *mane*. REN. muta *mani* (*Muna* — *mane*: cfr. NANNUCCI, *Teorica dei nomi della lingua italiana*, pp. 46 e 47).
- pag. 100 (canz. XII, v. 45). Il codice: *vicitata*. REN. muta *visitata*.
- pag. 216 (canz. I, v. 57). Il codice: *argo-glioso*. REN. muta: *orgoglioso*.
- pag. 218 (canz. I, v. 86). Il codice *canoscenti*. REN. muta: *conoscenti* (cfr. CAIX, op. cit., p. 85, § 51).
- pag. 55 (canz. V, v. 66). Il codice: *giucando*. REN.: *giuocando* (cfr. CAIX, op. cit., p. 84, § 50).
- pag. 145 (son. IV, v. 1) e altrove. Il codice *rasgion*. REN.: *ra[s]gion*. E *basciando* (p. 228, v. 32) lo lascia? (cfr.

CAIX, op. cit., pag. 167, § 148).  
 pag. 74 (canz. VIII, v. 49). Il codice *fussi* (3.<sup>a</sup> pers.). REN. muta *fusse* (cfr. NANNUCCI, *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali ecc.*, pag. 304).  
 pag. 79 (canz. IX, v. 21). Il codice *ebbor*. REN. muta *ebber* (cfr. NANNUCCI, *Saggio cit.*, pag. 76).  
*Suo* (femminile) quasi costante ne' codici, mutato con pari costanza in *sua*.

E i nomi propri!

*Salamone* diventa *Salomone* (p. 87, v. 69; pag. 193, v. 42); — *Europa*: *Europ[i]a* (pag. 133, v. 2); ma *Eropia* intatta (pag. 77, v. 70); — *Citarea*: *Citrea* (pag. 87, v. 65); — *Cieser*: *Ciesar* (pag. 159, v. 13); — V. anche Canz. X, vv. 58, 59 (pag. 86); — *Agusto*, mutato costantemente in *Augusto* (pag. 104, v. 86 p. 123, v. 49 e in altri luoghi), ma *apura* (pag. 121, v. 11) intatto!

Eppure in queste forme, e in parecchie altre che per amore di brevità non abbiamo voluto rilevare, delle quali il R. ha fatto ragion sommaria col suo corsivo, è tanta parte viva della nostra lingua storica, e il coordinarle e lo studiarle fu cura di quanti (non molti in verità), dal Nannucci in poi non s'acquietarono al patrimonio linguistico cristallizzato nei vocabolari; eppure si parla tutto il giorno di amanuensi ignoranti, di superfetazioni dialettali, di arbitri dei copisti, i quali (siamo poi giusti!) se mutavano, lo facevano con maggior costanza.

Altre restituzioni notai che il R. ha fatto per riguardo al senso, al metro, o per altra causa, delle quali parecchie non erano affatto richieste, altre sono erronee. Qui a piede ne registro alcuna (5).

(1) V. pag. 100 (canz. XII, v. 40): cod. *bocie*; REN. *ocio*. Invece a p. 254 (frottola, v. 99) lascia *boci*, a pag. 199 (frottola, v. 172) *inbola*.

(2) Pag. 35 (canz. III, v. 69): cod. *pagone*; REN. *patone*; pag. 207 (frottola, v. 339): cod. *serene*; REN. *sirene*.

(3) Cod: *propio* e simili; REN. *proprio* (p. c. pag. 29, v. 8; pag. 35, v. 71; pag. 43, v. 58, ecc. ecc.).

(4) Pag. 49 (canz. V, v. 17): cod. *albuscelli*; REN. *arbuscelli*. Lascia invece *albori* (p. 53, canz. V, v. 49), *albero* (p. 63, canz. VII, v. 23), *arboro* (pag. 160, son. XII, v. 7).

(5) Canz. V, v. 3: « gli vi[v]ole e fiori »: si legga col cod. *virole* e la dieresi diventa inutile. Canz. V, v. 37: « punti d'amore e mischi »: *punte* del codice sta benissimo riferito a *batte* (v. 35). Canz. V, v. 66: « giucan[d]o a l'ombra delle gran foreste ». Perché togliere quel gerundio assoluto bellissimo, tanto comune presso gli antichi, e che ha l'appoggio d'altri mss.?

Canz. V, v. 87: « [a] se gran pregione o morte non mi tene ». Non vedo causa alcuna per sopprimere la disgiuntiva e sostituirvi *gran*, ch'è brutto riempitivo affatto superfluo.

L'A., che si mostra bene informato delle principali quistioni storico-letterarie che si agitano intorno al periodo di che egli tratta, vorrà certo convenire con noi, che questo fervore di studi, a ciò riesca veracemente utile, va condotto con ordine, e che nell'indagine non si vuol trascurare nessuno dei mezzi, siano principali o secondari, che la comparazione ci fornìsce. Che se agli studi danteschi, pur tanto coltivati da noi e dagli oltremontani,

manca tuttavia la base principale, quell'edizione critica della quale il R. lamenta assai giustamente il difetto (p. CCCXLV), se ne deve forse ripetere la causa dalla mancanza d'ordine con la quale essi furono e sono tuttavia condotti. E, bisogna pur dirlo, il mio carissimo amico con la presente monografia, per tanti riguardi assai pregevole, di quest'ordine non ha voluto dare il buon esempio.

S. MORPURGO

Canz. VII, v. 27: « qui fu pietà soccorso del mio pianto »; e perché non *soccorsa* come porta il cod.? A spiegazione di questo costrutto serva la stessa variante che porge un altro codice: *soccorsa dal mio pianto*.

Canz. VIII, v. 44: « Innamorati quivi si ritruovano ». Chi siano cotesti *innamorati* non so: benissimo invece il cod.: *innamorate*; cioè le virtùdi (v. 43), delle quali Fazio dice che *piigliano abito in lei* (v. 44), e però naturalmente *quivi si ritruovano innamorate*.

Canz. IX, v. 25: « era un pensier, che al ver savea [a] ridurre » Non darebbe per avventura senso migliore spiegando, senza bisogno di togliere nulla: *era un pensier che al ver s'arca a ridurre?*

Canz. X, v. 64: « danzando spenti sono in tal correa ». Se, come par certo dal senso, qui abbiamo un grecismo (χορεία, danza) perché aggiungere una *r*, la quale accennerebbe al *correre*, che qui non ci ha che vedere?

Canz. XII, v. 11: « nella mia fantasia »; e perché non dire col cod. *della mia f.*, se il senso corre anche meglio? *Nella mente* (v. 10) *della mia fantasia* non può stare?

Canz. XIII, v. 8: « [che] giovine de' voler ch'è grande e nobile; ». La costruzione, non intesa, pare, dal R. è questa: *Da questi esempio prendere [dovete], che giovin, ch'è grande e nobile, deve voler cercare più di far mobile, ecc;* quindi si può lasciar benissimo il verso quale è nel codice.

Canz. XIV, v. 58: « La tua speranza è mo' divisa ». E perché non *divisa* come dà il cod.?

Canz. XIV, v. 90. Il cod.: *esse de pure adviene*. Ren. muta inutilmente *E se pur l'addivene*. O perché non gli piace *e sed e' pure avvien?*

Canz. XV, v. 66. Il cod.: « Usura, mal tolletto ed arroganza. L'A. di suo capo cambia in mal talento. *Mal tolletto* (cioè *mal tolto*) è aggettivo che si trova spesso accanto ad usura; e qui sta pure arcichebene.

Laude II, v. 33: « rimaso dopo 'l parto, che tu fisti ». Il cod. dice *de po*, cioè tutt'al più *di po' (di poi)* e non *dopo*.

Canz. dubbia II, v. 15: « che per dar maggior tema loro infiamma ». Il codice (unico) porta *tomo*; e il senso corre.

Frottola, p. 193, v. 105: « ciascun l'andò a pelare — per la suo penna » così il cod.; R. invece: *delle sue penne*; senza riguardo, oltre al resto, alla rima (*intenda*: v. 106), mentre il senso corre benissimo lasciando intatta la lezione originale.

Frottola, p. 203, v. 262: « e là dove più belve — sarà straniera ». Si legga piuttosto, senza allontanarsi dal cod.: *e dove più bel v'è — sarà straniera*, che così e non altrimenti dà senso; di più con l'altra lezione si dovrebbe ammettere la stessa parola con significato uguale in due rime consecutive.

Frottola, p. 210, v. 384: « ch'è' [l]gli è de'santi articoli veraci ». Che significa quel *e' gli è'?* Legasi piuttosto col cod. *ch'egli è de's. a. v.*

Altre restituzioni inutili si possono vedere alle pagine 25 (v. 46), 46 (vv. 102, 112), 63 (v. 26), 64 (v. 45), 67 (v. 75), 71 (v. 21), 72 (v. 30), 75 (v. 53), 81 (v. 1) 87 (vv. 67, 69), 98 (v. 17), 111 (v. 156), 113 (v. 179), 122 (v. 25), 130 (v. 70), 134 (v. 27), 142 (v. 9), 169 (v. 14), 170 (v. 20), 178 (v. 24), 195 (v. 88), 201 (vv. 216, 221), 204 (v. 274) ecc. ecc.

## BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Note Irlandesi*, concernenti in ispecie il codice ambrosiano. Di G. I. ASCOLI. Milano, Bernardoni, 1883.

In 8.º di pp. num. 60; estr. dai *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, genn.-febb. 1883. — Queste Note sono aggruppate in due serie, la prima delle quali (sull'irlandese *cébaith*) è d'interesse speciale pei celtologi, mentre la seconda (da p. 14 a 56) trattando « degli errori del codice », svolge nell'ordine della critica paleografica osservazioni che interesseranno al più alto grado qualunque cultore della filologia.

2. *Contributi alla storia comparata della declinazione latina, con un'appendice sull'origine e continuazione romanza di « prode » e di « apud »*, per F. G. FIUMI. Palermo, Tip. dello Statuto, 1882.

In 8.º di pp. num. 20-150. — La principal parte di questo volume è dedicata alla grammatica latina, di cui l'A. ristudia la teoria della declinazione, argutamente discutendo e postillando il bellissimo lavoro del Bûcheler. Non poche questioni di fonologia e di morfologia romanza sono toccate anche in quella parte; ma di più troverà il romanologo nell'appendice, dove l'A. tratta delle continuazioni neolatine di *prode* e di *apud*, studiandosi, specialmente per *prode*, di darne una spiegazione più corretta e più soddisfacente di quelle proposte dal Diez e dal Littré. Questo volume esce come primo di una serie ove, sotto il titolo di *Note glottologiche*, il dotto professore dell'ateneo palermitano intende di comunicare i suoi egregi studj nel terreno indoeuropeo e neolatino. Non dubitiamo che gli amici della scienza saranno unanimi nel far voti che la promessa continuazione non si faccia troppo aspettare.

3. *Un poema sconosciuto degli ultimi anni del secolo XIV (Fimerodia di Jacopo del Pecora)* analizzato ed illustrato da RODOLFO RENIER. Bologna, Fava e Garagnani, 1882.

In 8.º di pp. num. 102; estr. dal *Propugnatore*, an. XV. — Di questo poema, scritto in terzine e diviso in 38 canti, aveva data una prima notizia il Casini nel catalogo dei *Mss. Italiani della Nazionale di Firenze* diretto dal Bartoli, vol. II, p. 172-82. Il nuovo scritto del Renier ora ce lo fa conoscere meglio, comunicandone una analisi molto accurata e abbondanti saggi, i quali faranno giustamente desiderare che il poema sia presto dato alla stampa per intero. Infatti, benché la *Fimerodia* sia opera d'imitazione, ispirata dalla *Divina Commedia* e dal *Roman de la Rose*, ha tuttavia non pochi pregi letterarj, che il Renier ben seppe mettere in rilievo, e che ormai faranno aggiungere il nome di Iacopo del Pecora da Montepulciano far i nomi di coloro che maggiormente si distinsero nella letteratura allegorico-morale della fine del sec. XIV. Il ricono-



scimento di cotesto autore non era senza difficoltà a cagione dei varj omonimi coi quali poteva andar confuso, e dobbiamo alla critica sagace del Renier lo avere anche per questa parte chiarita la questione nel modo il più soddisfacente insieme con l'altra questione sulla cronologia del poema.

4. *Statuten einer Geisler-Bruderschaft in Trient aus dem XIV Jahrhundert; mit geschichtlichen und sprachlichen Erläuterungen* von CHRISTIAN SCHNELLER. Innsbruck, Wagner, 1881.

In 8.º di pp. num. 52; estr. dalla *Zeitschrift des Ferdinandeum's für Tirol and Vorarlberg*, III Folge, 25 Heft. — Su questa interessante pubblicazione veggesi il bell' articolo del Malfatti nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, I, 397-400. Il testo appartiene alla prima metà del sec. XIV e perciò ci rappresenta il più antico saggio del volgare trentino.

5. DESIDERIO REICH, PIETRO ZAMBRA, *Notizie e documenti intorno all' ordine dei Crociferi in Trento (1183-1592)*. Trento, Seiser, 1882.

In 8.º, 32 pp. che fanno parte del *Programma dell' I. R. Ginnasio Superiore di Trento, an. scol. 1881-82*. — Di speciale interesse per i cultori della dialettologia italiana è il Documento N.º 1 (enumerazione delle « indulgentie de toto lordeno de lo spedal de santa crose de la cita de Trento ») illustrato nella parte grammaticale dal Prof. Zambra. Il documento è della fine del sec. XIV, di poco posteriore agli statuti annunziati sopra.

6. *Saggi del volgar perugino nel trecento cavati dall' Archivio del Comune per cura del Cav. ADAMO ROSSI*. Città di Castello, Lapi, 1882.

In 16.º di pp. num. 49; per nozze Vanni. — Questi saggi consistono in sedici scritture che vanno dal 1326 al 1398, in parte private in parte pubbliche, scelte assai acconciamente dall' egregio prof. Rossi per offrire agli storici della lingua un materiale abbastanza svariato e genuino. I testi sono pubblicati secondo la lettera dei mss. ed erano quasi tutti inediti.

7. RENIER R., VECCHINI A. *Due canzoni inedite di Bruzio Visconti, un Sonetto inedito di Ciriaco d' Ancona*. Ancona, Sarzani, 1881.

In 8.º di pp. num. 29 e 5 non num. Ediz. di 60 esempl. fuori di comm. per nozze Naldini-Elia. — B. Visconti, fu contemporaneo e amico del Petrarca e di Fazio degli Uberti; finora si conoscevano di lui tre sole poesie; le due canzoni qui pubblicate sono tratte, una dal Cod. Laurenz. 46 pl. XI, l'altra dal Riccard. 1091, e la prima è accompagnata dalle varianti di altri mss. — Ciriaco Pizzecolli d' Ancona visse dal 1390 al 1450 circa e fu noto più come archeologo che come poeta. Il sonetto qui edito dal V. è preceduto da una breve ma accurata notizia biografica e bibliografica.

8. *Un profeta umbro del sec. XIV (Tommasuccio da Foligno)*. Studio di GIUSEPPE MAZZATINTI. Bologna, Fava e Garagnani, 1882.

In 8.º di pp. num. 40; estr. dal *Propugnatore*, an. XV. — L'autore, mentre attende ad una edizione critica di tutte le poesie di fra Tommasuccio da Foligno, nel presente scritto ha voluto delinearci « il carattere di questo quasi ignoto

poeta dell'Umbria » e far notare « la importanza de' suoi carmi profetici, i quali, oltre ad essere un prezioso monumento di quel dialetto del sec. XIV, potranno servir di sussidio alla storia della lirica religiosa umbra e delle tradizioni a quel tempo popolari in Italia ». Nel discorso sono inseriti anche alcuni saggi del mistico folignate.

9. MARIANO ARMELLINI. *Vita di S. Francesca Romana*, scritta nell'idioma volgare di Roma del secolo XV, con appendice di *tre laudi* nello stesso idioma, da un codice inedito degli Archivi della S. Sede. Roma, Monaldi, 1882.

In 8.° di pp. num. XVIII-494. — Fra tutti i dialetti italiani il romanesco forse è il più povero in fatto di documenti antichi. Doppia mente gradita tornerà dunque questa pubblicazione del sig. Armellini, ove si ha un testo abbastanza esteso e ricco di forme vernacolari, sulla cui autenticità non può cader dubbio, e che, per di più, ha non poca importanza anche rispetto alla storia letteraria nel secolo del rinascimento.

10. MARIO MANDALARI, *Altri canti del Popolo Reggino*. Napoli, Prete, 1883.

Il 12.° di pp. num. 24. — Fa appendice al vol. dei *Canti del Pop. Reg.* di cui il *Giornale* diede già conto (III, 120). Nell'annunciare questa giunta correggiamo volentieri la svista in cui cademmo, attribuendo al ch. Sig. M. la traduzione verseggiata che sta in quel volume a fronte delle poesie calabresi. Quella traduzione invece era dovuta ad A. Canale, come è avvertito in una nota che ci sfuggì.

11. *Dante da Maiano* per ADOLFO BORGOGNONI. Ravenna, frat. David, 1882.

In 16.° di pp. num. 70. — Crede il B. che anche Dante da Majano « sia un personaggio suppositizio, né più né meno della Nina Siciliana » e che « le rime contenute sotto il suo nome nel libro settimo e nell'undecimo della raccolta [giuntina] » siano state « contraffatte nel cinquecento la più gran parte », qualcun' altra poi sia stata « tolta ad antichi rimatori e attribuita falsamente al Dante fabbricato nell'officina dei Giunti ». Anche i due sonetti provenzali sarebbero, secondo il B., apocrifi come quelli che si leggono nel Nostradamus attribuiti ad altri trovatori; e i principali argomenti del B. sono questi, che per le rime italiane mancano mss. antichi; pei sonetti provenzali poi è inverosimile che un italiano, scrivendo in lingua d'oc, abbia per primo adoperata una forma poetica quale il sonetto, che i trovatori non adoperarono mai. Il dott. Novati ha pubblicato un lungo articolo sul *Preludio* (VI, 245-253) in risposta agli argomenti del prof. Borgognoni, e a quello scritto rimandiamo i lettori desiderosi di conoscere lo stato della questione. Qui ci si permetta di aggiungere un'altra nota intorno ai sonetti provenzali. Che quelli spacciati dal Nostradamus sieno una impostura, basta, per convincersene, il darvi su un'occhiata dopo letta una qualunque delle poesie autentiche dei trovatori: ma anche senza quei riscontri, non manca un altro esempio, se pur ce n'è bisogno, per mostrare che il sonetto vero e proprio, benché ignoto ai provenzali, fu trattato dagli italiani provenzaleggianti. Esso si ritrova nello stesso codice ove stanno i sonetti del Majanese (f. 93, *Valenz senher, rei dels Aragones*), ed è di un altro toscano, Paolo Lanfranchi da Pistoja. Sarà suppositizio anche quello?

12. *Dedicatoria e proemio della Bibbia volgare* secondo la rara edizione del I Ottobre MCCCCLXI, ristampata per cura di CARLO NEGRONI. Bologna, Romagnoli, 1882.

In 8.º di pp. num. LII. — Mette in rilievo la importanza di questo volgarizzamento ed espone i criterj seguiti nel curarne la ristampa.

13. *Roma uella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, di ARTURO GRAF. Vol. II. Torino, Loescher, 1883.

In 8.º di pp. num. 602. — Del vol. I di questa bell'opera fu dato già conto nel fascicolo precedente, pp. 114 e ss. Mancandoci qui lo spazio per una rassegna del vol. II, dobbiamo limitarci a indicarne il contenuto trascrivendo l'indice dei Capitoli. Cap. XII, Trajano — XIII, Costantino Magno — XIV, Giuliano l'apostata — XV, Gli autori latini nel medio evo — XVI, Virgilio — XVII, Cicerone, Catone, Orazio, Ovidio, Seneca, Lucano, Stazio — XVIII, Severino Boezio — XIX, Gli Dei di Roma — XX, Roma e la Chiesa — XXI, L'impero nel medio evo — XXII, La fine di Roma e del suo impero. Segue un'appendice sulla leggenda di Gog e Magog, e il volume si chiude con alcune correzioni e g'unte e con un indice analitico dello materie.

14. VINCENZO CRESCINI, *Due Studj riguardanti le opere minori del Boccaccio*. Padova, Crescini, 1882.

In 8.º di pp. num. 62; estr. dalla *Rivista europea*, vol. XXVII, marzo 1882. — Il primo di questi studj è sul *Cantare di Fiorio e Bianciflore ed il Filocolo*. L'A. combatte l'opinione sostenuta in questo *Giornale*, num. 8, dal Gaspary, intorno alle relazioni fra il *Cantare* e il *Filocolo*, e dando notizia di un ms. magliabechiano (Cl. VIII, n.º 1416) che ha la data del 1343 e non è originale, ne argomenta l'antiorità del *Cantare* e crede che se il Boccaccio non trasse di là la sostauza del *Filocolo*, ebbe almeno col *Cantare* una fonte comune, la quale poté essere un poema franco-italiano. — Nel secondo studio, sulla *Lucia dell'amorosa visione*, l'A. respinge la identificazione già proposta della Lucia con la Lia dell'*Ameto*, e cerca di dimostrare che nel v. « Quivi a lato d'amor vidi Lucia », quest'ultima parola sia una forma verbale (luceva), anziché nome proprio di donna.

15. *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*; tentativo d'applicazione del metodo storico-comparativo per CORRADO AVOLIO. Noto, Zammit, 1882.

In 16.º di pp. num. VIII-246. — Malgrado diverse mende che vi si osservano (v. Gaspary nel *Literaturblatt*, III, 474), questo nuovo lavoro dell'Avolio tornerà utilissimo a quanti si occupano di dialettologia italiana. Particolarmente interessanti, benché non sempre sicure, sono le liste dei vocaboli siciliani derivati dall'arabo, dal francese, dal catalano, ecc. Il libro contiene anche una piccola cretomazia siciliana, dove l'A. pubblica per intero una Vita del B. Corrado in versi, scritta forse nel sec. XV, che stava inedita nell'Alessandrina di Roma. Facciamo voti che la intera illustrazione del dialetto notigiano, a cui prelude questo volume, venga presto ad arricchire gli studj neolatini.

16. FRANCESCO D' OVIDIO. *Un punto di storia letteraria: secentismo o spagnolismo?* Roma, Tipografia Bodoniana, 1882.

In 8.º di pp. num. 10; estr. dalla *Nuova Antologia*, 15 ott. 1882. — Ond' ebbe origine il secentismo? esso si propagò veramente dalla Spagna, come qualche storico ha sospettato? E, se così, quali prove se ne hanno, e qual è il miglior modo per risolvere la questione? Il D'O. non si limita a porre il problema, che formula con molta lucidezza; ma ne traccia anche la soluzione, esponendo considerazioni giuste ed acute.

17. *L'elemento tedesco nel dialetto piemontese*, postille etimologiche di UGO ROSA. Torino, Bona, 1883.

In 8.º di pp. num. 29. — Rec. del Baist nelle *Anzeiger für deutsches Alterthum und deutsche Litteratur*, IX, 228-30.

18. *Ueber die Sprache des Tesoretto Brunetto Latino's*. VON BERTHOLD WIESE. Berlin, Schade, 1883.

In 8.º di pp. num. 49. Dissertaz. per laurea, presentata all'Università di Rostok. — Il D.<sup>r</sup> Wiese prepara una edizione critica del *Tesoro* in versi, o *Tesoretto*, e in questa dissertazione comunica intanto i suoi studj intorno alla lingua del poema, che analizza secondo la teorica del Caix nelle *Origine della lingua poetica*.

19. *Gli imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro*. Ricerche di FRANCESCO TORRACA. Roma, Loescher, 1882.

In 8.º di pp. num. 103. — Furono molto studiate finora le influenze delle letterature straniere sulla italiana, ma ben poco quelle altre influenze che la letteratura italiana, nel periodo del rinascimento, esercitò sulle straniere. A ciò si è rivolto il prof. T. e il suo lavoro sugli imitatori stranieri del Sannazaro è un primo saggio che ben dimostra quanto fortemente egli si sia preparato ad illustrare tutta quella nuova e splendida fase del genio italiano. Possano le giuste lodi che questo saggio ebbe già dai critici i più autorevoli, crescere stimolo al nostro egregio collaboratore perché presto continui la sua bella intrapresa.

20. *Dieresi e non dieresi*, Studj di ALFONSO CERQUETTI. Osimo, Rossi, 1882.

In 12.º di pp. num. 40. — Reca un utile contributo alla poetica storica italiana passando a rassegna moltissimi verseggiatori antichi e moderni circa l'uso che fecero della dieresi.

21. *Studj su Bernardino Baldi* di LUIGI RUBERTO. Bologna, Fava e Garagnani, 1882.

In 8.º di pp. num. 87; estr. dal *Propugnatore*, a. XV. — In questo, che è il primo di una serie di studj sul Baldi, l'A. si occupa soltanto degli *Epigrammi*, ragionandone con particolare competenza dal punto di vista storico, letterario e bibliografico.

22. *Appunti di bibliografia marchigiana per GIUSEPPE CASTELLI.* Bologna Soc. Tipografica, 1883.

In 16.º di pp. num. 22. — L' A. caldeggia l'idea di una raccolta di « manoscritti, libri, stampe d'ogni sorta, che abbiano qualche rapporto colle Marche e specialmente colla provincia Ascolana », e passando a parlare della collezione privata che sta già facendo il comm. G. Lozzi, descrive di quella collezione tutto ciò che vi rinvenne relativo ad Ascoli Piceno.

23. *Inventaire des manuscrits italiens de la Bibliothèque Nationale qui ne figurent pas dans le Catalogue de Marsand,* par GASTON RAYNAUD. Paris, Picard, 1882.

In 8.º di pp. num. 152; estr. dal *Cabinet Historique*, 1881; tiratura di 200 esemplari. — Quando il Marsand compilò il suo catalogo, i mss. italiani non costituivano per anco un fondo a parte nella Nazionale di Parigi ed egli a stento poté descriverne men di un migliajo frugando per tutti i fondi di quella immensa biblioteca. La formazione del fondo italiano seguita più tardi per iniziativa del De Vailly, permise di verificare che non pochi erano i ms. sfuggiti al Marsand; ma di quelli, siccome anche dei nuovi acquisti, mancava fin ad ora un catalogo che ne agevolasse la esplorazione. A tale mancanza ha testé sopperito il sig. Raynaud dandoci il supplemento qui annunziato. Per esso vediamo che la cifra di questi codici oggi ascende a 1697; spettano per la maggior parte alla storia italiana dei sec. XVI-XVIII, ma ve ne sono anche d'opere letterarie dei secoli anteriori, e noi dobbiamo essere ben grati al sig. Raynaud, il quale con questo suo catalogo compilato secondo i migliori modelli, mette in grado, anche chi non può visitare quella insigne biblioteca, di farsi una idea abbastanza chiara e precisa delle cose nostrane che vi sono accolte.

24. *Nouvelles recherches sur l'Entrée de Espagne,* chanson de geste franco-italienne, par ANTOINE THOMAS. Paris, Thorin, 1882.

In 8.º di pp. num. 64. Forma il fasc. XXV della *Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*. — I risultamenti di queste ricerche sono: 1.º che il Niccola da Padova cui era stata attribuita l'*Entrée*, non ha mai esistito e che quel poema fu opera di due autori, il primo dei quali era padovano, l'altro avea il nome di Niccola; 2.º che la *Prise de Pampelune* fa parte integrante della *Entrée* e che ne fu autore lo stesso Niccola; 3.º che questo Niccola verosimilmente non è altri che il Niccola da Verona autore di quel poema sulla Passione, di cui diede già contezza il Gazzera (*Notizie intorno ai codici mss. di cose italiane conservati nelle pubbliche biblioteche del mezzodì della Francia*, Torino, 1838) e del quale il Thomas qui offre un saggio più esteso dei precedenti (195 vv.), saggio tanto più benvenuto in quanto che il codice, venduto ultimamente col resto dei libri del sig. Rouard (1), non si sa più ove sia. Un resoconto di G. Paris è nella *Romania*, XI, 147-9, e si cfr. Stengel nella *Zeitschrift* del Gröber, V, 175, e 379-81, il quale, come notò il Paris, era giunto da parte sua a conclusioni analoghe.

---

(1) Nel *Catalogue des livres mss. et imprimés de feu M. E. Rouard*, Paris, Morgand et Fatout, 1879, si trova la descrizione del detto codice sotto il num. 1479.

25. *Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier* bearbeitet von KARL APPEL. Berlin, Reimer, 1882.

In 8.º di pp. num. IV-107. — Le poesie di Peire Rogier, uno dei più antichi e più famosi trovatori provenzali, erano già tutte note per le stampe; il Raynouard aveva già dato della maggior parte un buon testo, e la biografia dell'Autore era stata illustrata dal Diez. Poco adunque restava da fare per una nuova edizione, e il rischio di produrre un libro inutile non era lontano. È riuscito tale il libro del sig. Appel? Ci sembra che no. Il sig. A. ha ben riconosciuto, cosa rara, ciò che doveva ai suoi predecessori, e, prendendone il meglio, ha pur saputo aggiungervi non poco di suo; ha raccolto e disposto con molta lucidezza tutto il materiale critico; ha dato alle poesie un ordinamento punto arbitrario, che giova assai a farci intendere meglio l'autore; ha chiarite vieppiù le questioni cronologiche; finalmente ha riassunto con molta perspicuità tutto ciò che d'interessante per la storia letteraria emergeva dalle poesie del Rogier, aggiungendo qua e là osservazioni acute e felici, se non sempre abbastanza sicure. Vedasi per es. quanto egli nota a proposito delle relazioni tra la musica e la poesia nell'arte trovadorica. Insistendo egli sul fatto della preponderanza che il *tono* ossia l'arte musicale aveva allora sul *motto*, cioè sulla parola, a buon dritto ne argomentò che in tale stato si dovesse sentire molto meno che non più tardi il bisogno della originalità nei concetti. E ciò è verissimo. Ma il dire poi che la povertà del pensiero fu in quella poesia un artificio per non divagar troppo l'attenzione dalla musica, non sarà, piuttosto che una spiegazione, una difesa ingegnosa?

26. *Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon*. Von OTTO KLEIN. Marburg, Friedrich, 1882.

In 8.º di pp. num. 43. Dissertaz. per laurea presentata all'Università di Marburg. — Di questo trovatore si aveva già una edizione a parte (per il Dott. Philippon; Halle, Niemeyer, 1873), ma essa lasciava abbastanza da desiderare, onde non torna inutile la nuova edizione del Dott. Klein, la quale ci sembra curata assai meglio della prima.

27. *Le troubadour Paulet de Marseille* par ÉMILE LÉVY. Paris, Maisonneuve, 1882.

In 8.º di pp. num. 31; estr. dalla *Revue de langues romanes*, giugno, 1882. — Buon lavoro anche questo, che ci dà il testo critico di tutte le poesie di Pauletto da Marsiglia, accompagnato da illustrazioni storiche e filologiche. A proposito della *retroencha*, adoperata una volta da questo trovatore e della quale l'A. fa giustamente notare la rarità presso i provenzali, può aggiungersi agli esempi citati da lui anche quello di Peire della Cavarana (*Giorn.* III, 6<sup>2</sup>).

28. *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*. Edizione critica, corredata delle varianti di tutti i manoscritti, d' un introduzione storico-letteraria e di versione, note, rimario e glossario a cura di U. A. CANELLO, Halle, Niemeyer, 1883.

In 8.º di pp. num. VI-281. — Lavoro magistrale, che farà doppiamente sentire l'amarezza della perdita testé toccata agli studj italiani (ved. nelle Notizie, in principio). Crediamo di non ingannarci affermando che questo lavoro è

superiore a quant'altre edizioni furono sinora pubblicate di singoli trovatori. Nel concorso filologico che ebbe luogo a Montpellier il giorno 13 del passato maggio, quest'opera aveva conseguito il primo premio.

29. *Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie* veröffentlicht von E. STENGEL. Marburg, Elvert, 1882-3.

In 8.º; vol. I di pp. num. XIV-259; III, XX-176; IV, VI-254; VI, 48. — Dacché annunziammo (III, 122) le due prime puntate di questa pubblicazione (vol. I fasc. 1.º, e vol. II), altre quattro ne uscirono, le quali mostrano sempre meglio di qual poderosa attività scientifica sia animata la scuola di Marburg. La prima di queste quattro puntate compie il vol. I con un glossario comparativo di tutte le voci che s'incontrano nei più antichi monumenti della lingua francese, seguito da una tavola delle assonanze e da un'altra delle forme grammaticali: lavoro che il Paris chiama « admirable » e che diventa il più comodo manuale per lo studio del francese antichissimo. Esso è dovuto al prof. Stengel. Il vol. III è tutto dedicato alla critica dell'antica epopea francese e contiene, dopo una prefazione dello Stengel, le tre seguenti dissertazioni di studenti: H. PERSCHMANN, *Die Stellung von O in der Ueberlieferung des altfr. Rolandslied*; W. REIMANN, *Die Chanson de Gaydon, ihre Quellen und die angevinische Thierry-Gaidon-Sage*; A. RHODE, *Die Beziehungen zwischen den Chansons de geste Hervis de Mes und Garin le Loherain*. Meno collegate fra loro, ma non meno interessanti sono le quattro memorie che compongono il vol. IV: H. MEYER, *Die Chanson des Saxons Johann Bodels in ihrem Verhältnis zum Rolandsliede und zur Karlamagnussaga*; F. W. HERMANNI, *Die culturgeschichtlichen Momente im provenzalischen Roman Flamenca*; A. GUNDLACH, *Das Handschriften-Verhältnis des Siège de Barbastre*; R. BREDE, *Ueber die Handschriften der Chanson de Horn*. Finalmente il volume o dispensa VI contiene quest'altro lavoro: *Der Infinitiv in Provenzalischen nach den Reimen der Trobadors* von AUGUST FISCHER.

30. *Altfranzösische Bibliothek* herausgegeben von D.<sup>r</sup> WENDELIN FOERSTER. Heilbronn, Henninger, 1882-3.

In 16.º vol. III di pp. num. XIX-160; vol. IV di XLIII-177; vol. V di XLIV-166. Dei due primi volumi di questa collezione, che per il complesso delle sue qualità sovrasta a quante altre ne vedemmo di testi romanzi, parlò il *Giornale* nel vol. II, pag. 249, sotto il num. 21. Dei nuovi volumi, il III contiene l'*Octavian*, altfranzösischer Roman nach der Oxforder Handschrift Bodl. Hatton 100 zum ersten Mal herausgegeben von KARL VOLMÖLLER (ne diedero già conto il Paris nella *Romania*, XI, 609-14; il Boucherie nella *Revue des lang. rom.* XXIII, 32; il Mussafia nella *Zeitschrift* del Gröber VI, 628-365); il vol. IV contiene il *Lothringischer Psalter des XIV Jahrhunderts* (Bibl. Mazarine), mit einer grammatischen Einleitung, enthaltend die Grundzüge der Grammatik des altlothringischen Dialects, und einem Glossar zum ersten Male herausgegeben von FRIEDRICH APFELSTEDT (rec. del Mussafia nella *Zeitschrift für österr. Gymn.* 1882, 523-6); finalmente il V contiene il *Lyoner Yzopet*, altfranzösische Uebersetzung des XIII Jahrhunderts in der Mundart der Franche-Comté mit dem Kritischen Text des lateinischen Original (sogenannt Anonymus Neveleti) zum ersten Mal herausgegeben von WENDELIN FOERSTER (rec. del Mussafia nella *Zeitschrift für österr. Gymn.* 1882, 869-62).

31. *Sammlung französische Neudrucke* herausgegeben von KARL VOLLMÖLLER. Heilbronn, Henninger, 1881-83.

In 12.<sup>o</sup> — Ecco un'altra collezione che gioverà non poco ai molti studiosi della letteratura francese. Mentre quella del Foerster si limita al periodo medioevale, questa del Vollmüller abbraccia il periodo successivo e, anziché darci dei testi critici, essa riproduce fedelmente le antiche stampe. Ne uscirono finora cinque volumi. Nel I (di pp. num. XVII-88) abbiamo: *De Villiers, Le festin de Pierre ou le fils criminel*, neue Ausgabe von W. KNÖRICH; nel II (di pp. num. XIX-103): *Armand de Bourbon prince de Conti, Traité de la comédie et des spectacles*, neue Ausgabe von KARL VOLLMÖLLER; nei voll. III-V: *Robert Garnier, Les tragedies*, treuer Abdruck der ersten Gesamtausgabe (Paris, 1585) mit den Varianten aller vorhergehenden Ausgaben und einem Glossar herausgegeben von WENDELIN FOERSTER. Di essi il vol. III (di pp. num. XVIII-213) contiene le tragedie *Porcie, Cornелиe, M. Antoine*; il IV, (di pp. num. 168) *Hippolyte, La Troade*; il V (di pp. 172) *Atigone, Les Jvifves*.

32. *Aiol et Mirabel und Elie de Saint Gille*. Zwei altfranzösische Heldengedichte mit Anmerkungen und Glossar und einem Anhang: die Fragmente des mittelniederländischen Aiol herausgegeben von Prof. Dott. J. VERDAN in Amsterdam. Zum ersten Mal herausgegeben von Dott. WENDELIN FOERSTER Professor der romanischen Philologie an der Universität Bonn. Heilbronn, Henninger, 1876-82.

In 8.<sup>o</sup> di pp. num. LVI 629. — Conosciuti oggi per un solo ms., questi due poemi dovettero essere dei più popolari nel medio evo, poiché uno, l'*Elie*, si trova tradotto nella letteratura neerlandese del sec. XIII (v. l'*Elis Saga ok Rosamundu*, che annunziammo a pag. 126), l'altro, l'*Aiol*, passò non solo nella letteratura neerlandese, ma anche nella spagnola (Wolf u. Hofmann, *Primavera*: Romances de Montesinos, n.º 175, 176) e nella italiana, ove ne abbiamo due redazioni diverse, la prima in prosa (*Storia di Ajolfo del Barbicone* publ. da L. Del Prete, Bologna, Romagnoli, 1863), la seconda in versi (*Ajolpho del Barbicone*, Venezia, Sessa, 1516 e Milano, Rocco e fr. 1518, Golardo da Ponte, 1519). La importanza diciam pure internazionale del testo antico-francese mosse il Foerster a intraprenderne la pubblicazione, che fu cominciata fin dal 1870 e, prima ancora che fosse completa, fu seguita da una edizione francese (1879, *Société des anc. textes*). La edizione del Foerster contiene, oltre al testo, una serie d'illustrazioni, ove nel modo il più ordinato e perspicuo si risponde ai molteplici quesiti che la lettura dei due poemi sveglierà negli studiosi. Esse consistono in una introduzione, in note filologiche e in un glossario. Nella introduzione troviamo la descrizione del ms.; l'analisi dei due poemi; un esame comparativo delle redazioni straniere (nessuna delle quali si ricollega direttamente alla francese); una rassegna delle relazioni che l'*Aiol* e l'*Elie* hanno con altri monumenti epici ant.-francesi, e delle appropriazioni o imitazioni che ne furono fatte, nonché altri studj sulle fonti storiche della tradizione, sul ciclo epico a cui questa si ricollega, sulla versificazione, sul dialetto e sull'età di ambedue i testi. Nel Glossario notiamo il buon uso introdotto di mettere a riscontro delle parole registrate gli etimi corrispondenti, anziché una traduzione in lingua moderna: è questo il modo il più breve e il più sicuro e per facilitare al lettore la interpre-



tazione del testo. Fanno corredo a questo eccellente volume i frammenti dell' *Aiol* neerlandese editi dal prof. Verdan, e vi si trova pure una recensione della stampa francese. Per osservazioni critiche sulla lezione v. Suchier nella *Jenaer Literaturzeitung*, 1877, n. 3, Neumann nel *Literaturblatt*, IV, 15, Boucherie nella *Revue des langues romanes*, XXIII, 35.

33. *Li hystoire de Julius Cesar*. Eine altfranzösische Erzählung in prosa von Jehan de Tuim zum ersten Mal herausgegeben von Dott. F. SETTEGAST prof. an der Universität Zürich. Halle, Niemeyer, 1881.

In 8.° di pp. num. XXXIV-270. — È questo un altro bel contributo alla esplorazione di quella inesauribile miniera che è l'antica letteratura francese, e col presente volume passiamo dalla vera e propria epopea medioevale ai racconti che cominciarono a risvegliare l'idea del mondo antico nei popoli dell'età di mezzo. Fra le figure che principalmente campeggiano in cotali racconti non ultima è quella di Giulio Cesare, intorno a cui la Francia ha conservato un poema e due storie in prosa, l'Italia una storia in prosa derivata da una delle due francesi. L'*Hist. litter.* considerò le due prose come ulteriori elaborazioni dell'opera in versi di Jacos de la Forest, e poiché questo poema era inedito, il prof. Settegast si volse a prepararne una edizione. Peraltro, nel lungo e coscenzioso studio preliminare che vi fece attorno, egli giunse ad appurare che la genealogia delle tre scritture francesi era stata invertita, e che il poema del De la Forest, anziché fonte, era invece semplice derivazione di una delle due prose, l'*Hystorie de Julius Cesar* di un certo Jehan nativo di Tuim (nello Hainant), il quale avrebbe composto il suo libro direttamente su i testi latini, non senza conoscere un simile lavoro anteriore, compilato sopra Sallustio, Lucano e Svetonio, che è quello da cui derivò la redazione italiana (i *Fatti di Cesare* editi dal Banchi a Bologna, Romagnoli, 1863). La dimostrazione di tutto ciò fu già comunicata dal dotto autore a questo *Giornale*, ove può leggersi nel vol. II, p. 172 e ss., e ne veniva di conseguenza che il testo da preferirsi per la stampa non era più il *Romans*, bensì l'*Hystoire* di Jehan de Tuim. Ciò ha fatto in questo volume il Settegast. Il testo è stabilito criticamente in base dei quattro ms. che se ne conoscono, ed è accompagnato da continui riscontri tratti dal poema inedito di Jacos. A corredo del testo è dato un glossario, e nella prefazione si trovano diligentemente studiate ed esposte con buon ordine e in forma chiara e precisa tutte le questioni attinenti a questa scrittura, siccome l'esame dei mss., le relazioni col *Romans* di Jacos, il dialetto, la patria e l'età dell'autore, le opere latine che egli mise a profitto nella sua composizione. Le lodi che ebbe già questo lavoro da quel critico severo e autorevolissimo che è il Massafia (v. *Literaturblatt*, III, 62) rendono superflua qualunque altra parola d' encomio.

34. *Poésies inédites de Jean Moniot*, trouvère parisien du XIII<sup>e</sup> siècle, publiées par GASTON RAYNAUD. Paris, 1882.

In 8.° di pp. num. 16; estr. dal *Bullettin de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile de France*, 1882. — Fra i troveri proprio parigini il Moniot « est, sinon le plus connu, du moins celui dont le bagage littéraire est le plus importante.... L'œuvre de J. M. offre un caractère de personnalité assez rare à son époque... les détails relatifs aux mœurs, au costume, à la ville même de Paris sont fréquents dans ses vers... ». Il Sig. R. ha diligentemente analizzato tutte le dieci

poesie che ci restano di questo trovero, e di cinque, che erano inedite, ha dato anche il testo, mentre delle altre che erano già stampate, si è limitato a farne oggetto di semplici note.

35. *Essai critique sur les œuvres de François Villon* par W. G. C. RIVANCK. Leyde, De Breuk & Smits, 1883.

In 8.º di pp. num. 228. — Questo saggio contiene il *Petit Testament* e le *Ballades inédites* del Villon, edizione critica preceduta da una introduzione di 152 pp., ove l'A. dà esatto ragguaglio del metodo che adoperò nel ricostituire il testo. Dalla lettura di questa relazione e della prova fatta ci sembra che il signor B. meriti i migliori incoraggiamenti a continuare la sua intrapresa sulle opere del Villon.

36. *Die Sprache des Alexander-Fragments des Alberich von Besançon*. Von HERMANN FLECHTNER. Breslau, Koebner, 1882.

In 8.º di pp. num. 78; dissertazione per laurea presentata all'Università di Strasburgo. — Sono note le incertezze sulla lingua di questo monumento, il più importante per antichità e per valore poetico tra quanti altri il medioevo ne ha tramandati intorno ad Alessandro il Grande. Lo Heyse, che prima lo pubblicò, manifestò subito la sua titubanza designandolo semplicemente per « alt-romanische ». Il Bartsch, dop averlo inserito nella sua *Chrestomathie de l'anc. français*, lo noverava tra i documenti della letteratura provenzale (*Grundriss*, § 9), classificandolo con la *Passion* e il *S. Leger*, quale opera di lingua mista. Tale parve anche al Paris, mentre l'Ascoli (*Arch. glott.* III, 64 n. 1) vi notava invece « indizj ben significativi » di franco-provenzale. Da questo punto prende le mosse il Dott. F. e analizzando tutta la fonetica e la morfologia del frammento in comparazione con altri antichi testi franco-provenzali, giunge da parte sua alle stesse conclusioni dell'Ascoli. Il lavoro parve un po'troppo minuzioso e condotto soverchiamente per le lunghe (*Romania* XI, 634), ma bisogna pur non dimenticare che si trattava di un saggio scolastico.

37. *Die südwestlichen Dialecte der langue d'oïl, Poitou, Aunis, Saintonge und Angoumois* von EWALD GÖRLICH. Heilbronn, Henninger, 1882.

In 8.º di pp. num. 135; estr. dalle *Französische Studien* vol. III. — I dialetti delle cinque provincie indicate nel titolo di questa dissertazione erano stati finora poco o punto studiati. Valendosi dei pochi documenti letterarj e diplomatici che se ne hanno, il sig. G. ha esaminato accuratamente la fonetica e la morfologia dei medesimi, mettendone in evidenza la peculiarità caratteristiche. « La methode — osserva A. Darmesteter nella *Rev. Critique*, 1883, n. 5 — est prudente; l'auteur a été à bonne école, et son travail est de valeur. »

38. *Franzöisches oi*. Von PHILIPP ROSSMANN. Erlangen, Junge & Sohn, 1882.

In 8.º di pp. num. 38. Dissertazione per laurea presentata alla Università di Heidelberg. — Buon lavoro, su cui è da vedere la recensione del Paris nella *Romania*, XI, 604 e ss.

33. *Geschichte des Suffices -olus in den romanischen Sprachen mit besonderer Berücksichtigung des Vulgär- und Mittellateins.* Von MAX MIRISCH. Bonn, Neusser, 1882.

In 8.° di pag. num. 38. Dissertazione per laurea presentata alla Università di Bonn. — Offre importanti supplementi alla Grammatica del Diez intorno alle vicende del suffisso *-olus*.

40. *Die Quantität der betonten Vocale im Neufranzösischen* von JULIUS JÄGER. Heilbronn, Henninger, 1883.

In 8.° di pp. num. 68; estr. dalle *Französische Studien*, IV. — Rec. del Joret nel *Literaturblatt*, IV, 183-6.

41. *Ueber die Sprache der Chevalerie Ogier von Raimbert de Paris.* Von ERNST FIEBIGER. Halle a. S., Buchdruckerei des Waisenhauses, 1881.

In 8.° di pp. num. 56. Dissertazione per laurea presentata all'Università di Halle-Wittenberg. — V. su di essa la recensione dello Stengel nel *Literaturblatt*, III, 272.

42. *Calderon: revue critique des travaux d'érudition publiés en Espagne à l'occasion du second centenaire de la mort du poète suivie de documents relatifs à l'ancien théâtre espagnol* par ALFRED MOREL-FATIO. Paris, Denné, 1881.

In 8.° di pp. num. 69. — Resoconto di C. Baist nel *Literaturblatt* III, 195.

43. *Ein portugiesisches Weihnachtsauto: Pratica de tres Pastores.* Mit Einleitung und Glossar herausgegeben von CAROLINA MICHAELIS DE VASCONCELLOS. Braunschweig, Westermann, 1881.

In 8.° di pp. num. 52; estr. dall' *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, t. LXV. — È un *auto* o rappresentazione del Natale composto, a quanto pare, verso la fine del sec. XVI da un Frei Antonio da Estella. La sig.<sup>ra</sup> M. de V. ne ha costituito criticamente il testo sopra un ms. e due vecchie stampe assai rare, corredandolo, di una bella introduzione e di un glossario, che forma un interessante supplemento anche al dizionario del Moraes Silva, il più ricco dei dizionari portoghesi.

44. *Bibliographia Camoniana* por THEOPHILO BRAGA. Lisboa, Rodrigues, 1880.

In 4.° di pp. num. 253. Ediz. di lusso (325 esempl.) pubbl. in occasione del terzo centenario di Camões. — Recens. della Sig.<sup>ra</sup> Michaelis de Vasconcellos nella *Zeitschrift* del Gröber V, 136.

45. *Centenario de Camões: Catalogo resumido d'uma collecção Camoncana.* S. Miguel, Typ. do Archivo dos Açores, 1880.

In 16.° di pp. num. 69. — Resoconto della Sig.<sup>ra</sup> C. Michaelis de Vasconcellos nella *Zeitschrift* del Gröber, V, 136.

46. *Annuario para o estudo das tradições populares portuguezas*. Revista dirigida por J. LEITE DE VASCONCELLOS. Porto, Clavel & C.<sup>a</sup>, 1882.

In 12.<sup>o</sup> di pp. num. 96. — Il Sig. Leite de Vasconcellos è un valoroso cultore degli studi demopsicologici; mentre sotto il titolo di *Bibliotheca ethnographica portugueza* metteva mano, fin dall'anno scorso, a una bella serie di pubblicazioni intese ad illustrare le tradizioni popolari del Portogallo, con il presente *Annuario* si è proposto di formare quasi un supplemento perenne della *Bibliotheca*, raccogliendovi lavori anche di altri studiosi, e appunti, notizie ecc. ad uso dei folkloristi. Basterà il sommario per mostrare di quanto interesse sia questo grazioso volumetto. Calendario popular — A oliveira de Guimarães — Antiga poesia popular portugueza — Notas ethnographicas — Costumes populares da Maia — Conto popular — Dois costumes populares minhotos — Poesia popular gallêga — A lenda de D. João em Portugal — Poetas populares portuguezes — Dictados topicos de Portugal — Analecta — Poesias populares da Madeira — Os Lusíadas de Camões e as tradições populares portuguezas — Entidades mythicas — Jogos infantis portuguezes — Orações para afugentar as trovoadas — Uma superstição com os dentes — Bibliographia — Chronica.

47. *O dialecto Mirandez*. Contribuição para o estudo da dialectologia romanica no dominio glottologico hispano-portuguez por J. LEITE DE VASCONCELLOS. Porto, Clavel & C.<sup>a</sup>, 1882.

In 8.<sup>o</sup> di pp. num. 39. — È questo, se non erriamo, il primo lavoro fatto nel campo della dialettologia portoghese e il Sig. Leite de V. dà prova in esso di non minor competenza di quanta ne ha già dimostrata illustrando le tradizioni popolari della sua patria. Una recensione, dello Schuchardt, è nel *Literaturblatt*, IV, 108.

48. *Kreolische Studien*. Von HUGO SCHUCHARDT. Wien, Gerold, 1882-3.

In 8.<sup>o</sup> di pp. num. 31, 20, 18; estr. dalle *Sitzungsberichte der phil.-histor. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften*, 1882-3. — Dopo gli studj del Teza e del Coelho, eccone ora altri non meno importanti dello Schuchardt egualmente intesi ad illustrare le vicende del portoghese in Africa e in Asia. I titoli delle tre memorie finora pubblicate sono questi: *I, Ueber das Negerportugiesische von S. Thomé (Westafrika)*; *II, Ueber das Indoportugiesische von Cochim*; *III, Ueber das Indoportugiesische von Diu*. In una nota che accompagna la prima di queste memorie, l'eminente glottologo rivolge preghiera a tutti coloro che volessero comunicargli ulteriori saggi o notizie di parlate creole, a fargliene invio a Graz, Elisabetstr. 6.

49. *Sagnet om Odysseus og Polyphem* af Kr. NYROP. Kobenhavn, Madseu, 1881.

In 8.<sup>o</sup> di pp. num. 44; estr. dalla *Nordisk Tidschrift for Filologi*, V. — Recens. del Liebrecht nel *Literaturblatt*, III, 29; di C. Moratti nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, I, 160.

50. *Barbour's die schottischen Nationaldichters Legendensammlung nebst den Fragmenten seines Trojanerkrieges.* Zum ersten Mal herausgegeben und kritisch bearbeitet von C. HORSTMANN. 2 Bde. Heilbronn, Henninger, 1881.

In 8.º, vol. I, di pp. num. X-245; II, di pp. num. 307. — Benché questa raccolta appartenga alla vecchia letteratura inglese, il suo contenuto poetico è tuttavia di non poco interesse anche pei romanologi, segnatamente per coloro che si occupano di letteratura popolare e di tradizioni leggendarie. In servizio di essi dunque raccogliamo qui i titoli dei cinquanta racconti che sono contenuti nei due volumi, e ci auguriamo che questa interessante pubblicazione sia resa accessibile agli studiosi almeno in una delle nostre principali biblioteche. Il vol. I, dopo un prologo sugli Apostoli, contiene queste leggende: Petrus; Cathedra S. Petri; Paulus; Conversio S. Pauli; de S. Andrea; Jacobus; Johannes; Thomas; Jacobus minor; Philepus; Bertholomeus; Matthæus; Symon et Judas; Mathias; Marcus; Lucas; Barnabas; Magdalena; Marta; Maria Egipciaca; Cristofore; Blasius; Clemens; Laurentius; VII Dormientes; Alexis; Julian; Nicolaus. Il vol. II: Margareta; Placidus; Theodera; Eugenia; Justina; Georgius; Pelagia; Thadea; Johanes Baptista; Vincentius; Adrianus; Cosmas et Damianus; Ninianus; Agnes; Agatha; Cæcilia; Lucia; Cristina; Anastasia; Eufemia; Juliana; Thekla; Catharina. I frammenti sulla guerra di Troja occupano il fine del vol. II, dalla p. 218 alla 304; essi provengono dalla Storia di Guido delle Colonne e furono scritti ad « instance of ane hon chaplane ssir Thomas ewyne in Edinburg ».

51. *Osbern Bokenam's Legenden* herausgegeben von C. HORSTMANN. Heilbronn, Henninger, 1883.

In 12.º di pp. num. XIV-280. — Esce come primo volume di un' *Altenglische Bibliothek* pubblicata sotto la direzione del prof. Kölbing, e qui l'annunziamo e raccomandiamo per la stessa ragione che ci ha fatto parlare della Collezione Barbour's, cioè per il suo contenuto poetico. I soggetti delle Leggende del Bokenam sono questi: Margareta; Anna; Christina; 11000 Virgines; Fides; Agnes; Dorothea; Magdalena; Katharina; Cæcilia; Agatha; Lucia; Elisabeth. Il Bokenam scrisse queste leggende intorno l'anno 1445; era frate Agostiniano; aveva viaggiato in Italia, e nel suo Prologo ricorda Venezia, Roma, Montefiascone, il Trebiano e il Moscatello....

52. *Sir Tristrem.* Mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar herausgegeben von EUGEN KÖLBING. Heilbronn, Henninger, 1882.

In 8.º di pp. num. XCIII-292. — Questo volume, che esce come seconda parte della pubblicazione intitolata *Die nordische und die englische Version der Tristan-Sage*, (v. *Giornale*, II, 114) contiene la redazione del Tristano in antico inglese, riprodotta dall'unico ms. che se ne conosce, dei primi del sec. XIV, esistente nella Advocates Library in Edimburgo, ms. di cui per primo aveva dato contezza Walter Scott nel suo *Sir Tristrem*. Richiamandoci a quanto già notammo, annunziando l'altra parte, sulla importanza di simili documenti per sussidio della filologia neolatina, aggiungiamo che questo volume non è meno del precedente ricco di illustrazioni, che occupano circa tre quarti del libro. La introduzione si divide in quattro parti: I, notizia del ms. e delle stampe

anteriori; II, osservazioni di storia letteraria sulla saga, ove si discutono le obiezioni dello Heinzel (*Anzeiger für deutsches Alterthum und deutsche Litteratur*, VIII, 3 Juli 1882), e su l'autore e l'età del poema inglese, nonché sulla influenza di esso nella letteratura posteriore; III, esame della forma poetica del *Sir Tristrem* (strofa e rima, alliterazione, verso); IV, studio sulle proprietà idiomatiche dell'opera (dialetto, particolarità dello stile), e sull'ordinamento di questa edizione. Fanno seguito al testo novantadue pagine di note filologiche e un accurato glossario. Ad agevolare poi maggiormente la intelligenza del poema, il Sig. K. ne ha data in appendice una traduzione letterale in prosa moderna, e, a comodo degli studiosi, ha soggiunto in fine al volume tre indici di tutti i nomi di persone, di luoghi e di animali menzionati nel testo. In complesso è un volume che nulla lascia a desiderare e, anche come forma di edizione, esso merita, per la bella economia del lavoro scientifico, di essere osservato da quanti attendono a pubblicare antiche scritture.

53. *Dall'antico alto tedesco. Muspilli, ovvero l'Incendio universale.* Versione con introduzione ed appendice del dott. ARISTIDE BARAGIOLA. Strasburgo, Schultz, 1882.

In 8.<sup>o</sup> di pp. num. 47. — Il sig. B. cui già si doveva una versione del *Povero Enrico* e dell'*Inno d'Ildebrando*, ora nel volumetto qui annunziato manda ai suoi connazionali la versione del *Muspilli* accompagnata da buone illustrazioni storiche e bibliografiche, in mezzo alle quali dà tradotto anche quell'altro antichissimo cimelio che è la *Pregghiera di Wessobrunn*. Pubblicazioni di questo genere non potranno non essere accolte con favore in Italia, ove si manca quasi affatto di libri che agevolino la conoscenza dei principali monumenti dell'antica letteratura tedesca, e poiché il sig. B. si è messo per questa via, è da desiderare che continui. Soltanto crediamo che farebbe anche meglio omettendo le traduzioni « metriche ». Poesia moderna e poesia medioevale sono fra loro essenzialmente antipatiche, e il *Muspilli* in versi italiani non fa migliore effetto di quel che farebbe una canzone del Leopardi voltata anche da un Littré in istrofe antico-francesi.

54. *Programma di paleografia latina e di diplomatica* esposto sommariamente da CESARE PAOLI. Firenze, succ. Le Monnier, 1883.

In 8.<sup>o</sup> di pp. num. 67; fa parte della *Collezione scolastica* pubblicata dal R. Istituto di Studi superiori in Firenze. — L'A. espone in forma sommaria ma chiara e ordinata le principali nozioni sulla materia, secondo gli studj più recenti e autorevoli. Raccomandiamo ai giovani questo libretto, parendoci il miglior lavoro didattico che fin ad ora abbia avuto in questo genere l'Italia.

## PERIODICI

1. ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO, VIII, 1. — *A. Ivo*, Prose genovesi della fine del sec. XIV e del principio del sec. XV. — *G. I. Ascoli*, L'Italia dialettale. — *G. Ulrich*, Canzoni di varj dialetti ladini. — *F. e C. Cipolla*, dei coloni tedeschi nei XIII Comuni Veronesi.

2. REVUE DES LANGUE ROMANES, t. XIX (a. 1881), Avr. I. — *C. Chabaneau*, Comput en vers provençaux. — *C. de Vallat*, Poésies languedociennes de Rouvière, L'Énéide. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— Mai. — *C. Chabaneau*, Traductions des Psaumes de la penitence en vers provençaux. — *C. de Vallat*, Poésies languedociennes de Rouvière. — Poésies: *L. Roumicoux*, Uno amico d'Antounieto (dial. d'Avignone e deile rive del Rodano). — Bibliographie. — Périodiques. — *L. Constans*, La légende d'Œdipe (nota). — Chronique.

— Juin. — *L. Constans*, Les manuscrits provençaux de Cheltenham. — Poésies: *L. Roumicoux*, Carabix. — Variétés: *E. Rigal*, Je ne sache pas: que je sache... — *M. Devic*, L'origine arabe du mot « alkékenge ». — *C. C.*, Sur un vers de Na Gormonda. — Bibliographie. — Chronique.

— T. XX, Juillet. — *P. Guillaume*, Le langage de Savinas en 1442. — *A. Mir*, Glossaire des comparaisons populaires du Narbonnais et de Carcassez (continuazione). — Poésies: *A. Langlade*, La fadeta d'en garriga (dial. di Lansargues). — *A. Tavan*, Un de mai (dial. d'Avignone). — *G. Azais*, La sedo e lou barbas (dial. di Béziers). — *A. Fourès*, La mort de l'amour (dial. di Castelnau-dary). — Variétés: *C. P.*, Termes de chapellerie qui pour la plupart ne se trou-

vent pas dans le Dictionnaire de M. Littré ou n'y sont pas indiqués avec leur sens special. — *C. C.*, L'espozalici de nostra dona. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

Aout. — *C. Chabaneau*, Poésies inédites d'Arnaud de Marueil. — Id., Paraphrase des Psaumes de la pénitence. — *C. de Vallat*, Poésies languedociennes de Leon Rouvière (fine). — Poésies: *J. Roux*, Peire Rogier. — *A. Fourès*, L'estatueto (dial. di Castelnau-dary). — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— Septembre. — *L. Constans*, Les manuscrits provençaux de Cheltenham: I. Un nouveau chansonnier provençal; II. Le chansonnier Mac-Carthy. — *C. Chabaneau*, Chanson inédite de Peire Rogier. — Poésies: *W.-C. Bonaparte-Wyse*, Entouras-me d'enfant! — *P. Chassary*, Moun enfantoun (dial. d'Avignone). — Bibliographie. — Chronique.

— Octobre. — *L. Constans*, Les manuscrits provençaux de Cheltenham. — *A. Survine*, L'Atlantide (recens. di un poema catalano moderno). — Poésies: *T. Aubanel*, L'unenco (dial. Avignonese). — Variétés: *A. Roque-Ferrier*, La comparaison populaire « es poulido coumo un sòu ». — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— Novembre. — *L. Constans*, Les manuscrits provençaux de Cheltenham. — *A. Mir*, Glossaire des comparaisons populaires du Narbonnais et du Carcassez. — Poésies: *A. Chastanet*, Moun toutoun Giraumoua (dial. Perigordino). — Variétés: *C. Chabaneau*, Les manuscrits provençaux de Cheltenham (correzioni ai testi pubb. dal Constans). — *A. Roque-Ferrier*, Sur un miracle de la Vida de Sant Honorat et sur la date probable de la composition du Sant Herimen-

tari. — Id., L'inscription de la coupo du roi René. — Bibliographie.

— Décembre. — *L. Constans*, Les manuscrits provençaux de Cheltenham (fine). — *F. Vincent*, Étude sur le patois de la Creuse. — *I. Pipratx*, Comparaisons poulaires les plus usitées dans le dialecte catalan-roussillonnais. — Poésies: *P. Gaussen*, Clar-escur (dial. Avignoneuse). — *G. Azis*, A Mario B... (dial. di Béziers). — *A. Fourès*, Nostris sabucs (dial. di Castelnaudary). — Bibliographie. — Chronique.

— T. XXI, Janvier, 1882. — *Mazel et Figouroux*, Poésies de dom Guerin de Nant (séguito). — *A. Mir*, Glossaire des comparaisons popul. du Narbonnais et du Carcassez (séguito). — *L. Clédat*, Les cas régimes des pronoms personnels et du pronom relat.f. — Chronique.

— Février. — *F. Pasquier*, Ratification d'une donation par Madaleine princess de Viane (sec. XV). — *E. Lévy*, Une pastourelle provençale. — *J. P. Durand*, Notes de philologie rouergate. — Poésies: *A. Boissier*, Fablas. — *A. Chastanet*, Lou boun perigord. — *A. Fourès*, Al frout d'un mainatjou. — *C. Chabaneau*, Corrections à la « Cour d'Amour ». — Id., Sur les « Derniers Troubadours de la Provence ». — Chronique.

— Mars — *P. Guillaume*, Le Mystère de S. Eustache. — *C. Guichard*, Lou Vodou de Saint-Braucassi (commedia). — *J. Roux*, La batalha de Malamort (versi). — Variétés: *C. Chabaneau*, Mélanges de grammaire française. — *A. Boucherie*, Cuvingles-Cunjugles. — Bibliographie. — Chronique.

— Avril. — *C. Chabaneau*, Poésies inédites d'Arnaut de Mareuil. — *M. Devic*, Les pluriels brisés en arabe. — Périodiques. — Chronique.

— Mai. — *C. Chabaneau*, Sur quelques manuscrits provençaux perdus ou égarés. — *J.-P. Durand*, Notes de philologie rouergate (séguito). — *A. Langlade*, Paulet et Gourgas. — Variétés: *E. Lévy*, La Cour d'Amour (corrections). — *C. Chabaneau*, Sur deux vers de Raimbaud de Vaqueiras. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— Juin. — *E. Lévy*, Le troubadour Paulet de Marseille. — *P. Guillaume*, Le My-

stère de S.<sup>t</sup>-Eustache (séguito). — Périodiques. — Chronique.

— T. XXII, Juillet. — *P. Guillaume*, Le Mystère de S.<sup>t</sup>-Eustache (séguito). — *J.-P. Durand*, Notes de philologie rouergate (séguito). — *A. Mir*, Glossaire des comparaisons popul. du Narbonnais et du Carcassez (séguito). — Poésies: *A. Fourès*, Dies lætitiæ (dial. di Castelnaudary). — Id., L'auta. — Variétés: *A. Roque-Ferrier*, De l'emploi de l'article dans la comparaison « es poulida coma un sòu ». — *C. Chabaneau*, Sur le roman fr. de « Joufroi ». — Bibliographie. — Chronique.

— Aout. — *P. Guillaume*, Le Mystère de S.<sup>t</sup>-Eustache (séguito). — *M. Bérthès*, Mémoire ou récit général des malheurs arrivats ongan (1709) . . . per Guiraud dit Saquet. — *A. Chastanet*, Antan, ujan et endeinan (versi in dial. del Perigord). — *A. Roque-Ferrier*, Poésies languedociennes de Guiraldonc (séguito). — *J. P. Brev*, Lettre au redacteur. — Variétés: *A. Roque-Ferrier*, Le nom provençal de l'anhépine. — *L. Clédat*, Sur un dicton auxerrois du XIII.<sup>e</sup> siècle. — Chronique.

— Septembre. — *C. Chabaneau*, Fragments d'une tradition provençale du roman de Merlin. — *A. Mir*, Glossaire de comparaisons populaires (séguito). — *J. Brunet*, Etude de mœurs provençales. — *A. Fourès*, Poésies. — *Barban*, La fenestriero. — Variétés: *E. Rigal*, Elocher = ex-luxare. — Bibliographie. — Chronique.

— Octobre. — *C. Chabaneau*, Sermons et préceptes religieux en langue d'oc du XII<sup>e</sup> siècle (séguito). — *P. Guillaume*, Le Mystère de S.<sup>t</sup>-Eustache (séguito). — Poésies: *T. Aubanel*, Nouvelon. — *G. Azais*, Flam-bart et soun mastre. — Chronique.

— Novembre. — *P. Guillaume*, Le Mystère de S.<sup>t</sup>-Eustache (séguito). — *C. Chabaneau*, Fragments d'une traduction provençale du roman de Merlin (fine). — *A. Mir*, Glossaire des comparaisons popul. (séguito). — *A. Fourès*, Enigmes populaires du Lauragais. — *P. Chassary*, Bressarella. — Chronique.

— Décembre. — *A. Mir*, Glossaire des comparaisons popul. (séguito). — *A. Roque-*



*Ferrier*, Poésies languedociennes de Guiraldenc. — Variétés: *A. Boucherie*, A. M. Henri Gaidoz (lettera intorno all'inno b.-lat. contro gli Antitrinitarij già edito dal B. nella stessa Revue VII, 12-24). — Id., « A dolor et a glaive ». — Id., Boèce (note ai vv. 75, 81, 184). — Id., Oster=écarter, éloigner. — Id., « Contre ». — Id., Diction auxerrois du XIII<sup>e</sup> siècle. — Bibliographie. — Chronique.

— T. XXIII (1883), Janvier. — *C. Chabaneau*, Sur quelques manuscrits provençaux perdus ou égarés. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— Février. — *C. Chabaneau*, Sermons et préceptes religieux en langue d'oc du XII<sup>e</sup> siècle (séquito). — Id., Sur quelques manuscrits provençaux perdus ou égarés (séquito). — *A. Mir*, Glossaire de comparaisons populaires (séquito). — Variétés: *C. Chabaneau*, Une nouvelle conjecture concernant Guillaume VII. — Id., Le chevalier Raimbaut et la comtesse de Flandres. — Bibliographie. — Chronique.

Mars. — *C. Chabaneau*, Sainte Marie Madeleine dans la littérature provençale. — Id., Sur quelques manuscrits provençaux perdus ou égarés (séquito). — *Westphal-Castelnau*, Termes de marine et de pêche en usage au Grau de Palavas, près Montpellier. — Poesie: *W. Bonaparte-Wyse*, Lou dieu de Marsiho. — *A. Fourès*, Les parpalhos de flou-de-pruniè; La batouso; Soulelh coulc. — Bibliographie. — Chronique.

Avril. — *C. Chabaneau*, Sermons et préceptes religieux en langue d'oc du XII<sup>e</sup> siècle (séquito). — *A. Mir*, Glossaire de comparaisons populaires (séguire). — Bibliographie. — Périodiques. — Nécrologie (varj articoli e discorsi sul Boucherie; v. Notizie, in principio). — Chronique.

— Mai. — *H. de la Combe*, Fragments d'une traduction de la Bible en langue romane. — *Mazel et Vigouroux*, Poésies de Dom Guérin de Nant (séquito). — *A. Mir*, Glossaire de comparaisons populaires (séquito). — Poesie: *A. Langlade*, Lou destourbi das auce's, souvenença de la Cour d'Amour de 1881. — *A. Fourès*, Alaric. — *A. Rettner*, Bonur de familho, sestine. — Bibliographie. — Périodiques. — Le pro-

gramme de la Maintenance languedocienne du Félibrige. — Anatole Boucherie (altro articolo necrologico dalla Revue de Philologie). — Chronique.

3. ROMANIA, n.º 37-38. — *P. Rajna*, Una versione in ottava rima del Libro dei Sette Savi. — *G. Paris*, Phonétique française: o fermé. — *A. Thomas*, La chirurgie de Rogier de Parme en vers provençaux. — *J. Cornu*, Études sur le poème du Cid. — *J. Consiglieri-Pedroso*, Contribuções para um romanceiro e cancionero popular portuguez. — *E. Cosquin*, Contes populaires du Velay et du Forez: Vieilles plaintes criminelles. — Mélanges: *A. d'Ancona*, Le Juif Errant en Italie au XIII<sup>e</sup> siècle. — *J. Cornu*, cument, comment = qua mente. — Id., De l'influence régressive de l'i atone sur les voyelles toniques. — Id., « La keuce lait, si prant l'estrain ». — *G. Paris*, Une épître française de saint Étienne copiée en Languedoc au XII<sup>e</sup> siècle. — *P. Meyer*, Mélanges catalans: I, Plainte de la Vierge; II, Du ms. Douce 262 et de la prédication de Vincent Ferrer en France. — Deux manuscrits Gonzague. — *A. Morel-Fatio*, Sur un prétendu fragment inédit de Desclot. — *Ch. Joret*, Creviche, crevuche. — *A. Morel-Fatio*, Notes sur la langue des « Farsas y Eglogas » de L. Fernandez. — *I. B. Andrews*, L'énigme, conte mentonnais. — *J. Fleury*, Le prisonnier de Rennes, ronde bretonne. — Corrections: *J. Stürzinger*, Sur le sacrifice d'Abraham, édition Ulrich. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 39. — *A. Thomas*, Extraits des Archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire: I, Jaufre de Foixa; II, Luchetto Gattiluso; III, Guillaume de Machaut. — *J. Cornu*, Études de grammaire portugaise: De l'influence des labiales sur les voyelles aiguës atones. — *A. Lambrior*, Essai de phonétique roumaine; voyelles toniques: A. — *E. Legrand*, Chansons populaires recueillies en octobre 1876 à Foutenay-le-Marmion, arrondissement de Caen. — Mélanges: *G. Paris*, Nuptias en roman. — *J. Cornu*, Gieres gierre gieres giere giers gier=igitur. — *G. Paris*, Estrumelé. — *J. Cornu*, Valeur

de *ch* dans la prose de sainte Eulalie, la vie de saint Alexis, la chanson de Roland et les psautiers d'Oxford et de Cambridge. — *J. Fleury*, No, noz en normand. — *J. Cornu*, Étymologies espagnoles. — *P. Meyer*, Alphonse X a-t-il concédé une ville libre aux troubadours réfugiés en Castille? — *A. Thomas*, Le n.º 44 des mss. français des Gonzague. — *J. Fleury*, Le battoué cassé, ronde bretonne. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 40. — *G. Paris*, Étude sur les romans de la Table Ronde. Lancelot du Lac. I, Le « Lanzelet » d'Ulrich de Zatzikhoven. — *A. Morel-Fatio*, Mélanges de littérature catalane. I, L'Amant, la Femme et le Confesseur, conte en vers du XIV<sup>e</sup> siècle. — *G. Raynaud*, Le ju de le Capete Martinet. — *P. Meyer*, La farce des Trois commères. — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains (fine). — *V. Smith*, Chants popul. du Velay et du Forez: Renaud, la Porcheronne. — Mélanges: *Ch. Joret*, Norm. torp et trop = nor. thorp. — *J. Cornu*, J espagnol = j portugais. — Id., Chute de l'a en portugais à l'impératif de la première conjugaison. — Id., Esp. reventar, port. rebentar = \* repeditare. — *G. Paris*, Estrumelè. — *A. Thomas*, Grégoire Bechada. — *P. Meyer*, Fragment inédit des « Tournois de Chauvenci » de Jacques Bretel. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 41. — *G. Paris*, Paulin Paris et la littérature française du moyen âge. — *P. Meyer*, L'histoire de Guillaume le Maréchal, comte de Striguil et de Pembroke, régent d'Angleterre. Poème française inconnu. — *J. Cornu*, Études de grammaire portugaise (séquito). — *G. Paris*, Versions inédites de la chanson de Jean Renaud. — Mélanges: *J. Cornu*, Kachevel, chachevel = caccabel-lus. — Id., Ure = utrum. — *G. Paris*, Un ms. inconnu de la Chronique de Weihenstephan. — *A. Morel-Fatio*, Al buen callar llaman sancho. — *J. Cornu*, Coco, fruit du cocotier. — *E. Rolland*, Les trois saints de Palestine, conte. — *A. Orain*, Le grand loup du bois, ronde bretonne. — Corrections: *A. Morel-Fatio*, Corrections aux textes publiés du ms. de Carpentras n.º 377. — Comptes-

rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 42-43. — *A. Thomas*, Extraits des Archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire: IV, Philippe de Vitri; V, Gace de la Bigne; VI, Pierre Bersuire. — *A. Morel-Fatio*, Proverbes rimés de Raimond Lull. — *A. Thomas*, La versification de la Chirurgie provençal de Raimon d'Avignon. — *P. Meyer*, Étude sur les mss. du Roman d'Alexandre — *A. Morel-Fatio*, Poème barcelonais de 1473. — *J. Cornu*, Anciens textes portugais (Vie de sainte Euphrosyne, Vie de sainte Marie l'Égyptienne, fragments pieux). — *C. Nigra*, Versions piémontaises de la Chanson de Renaud. — Mélanges: *G. Paris*, La prononciation de h en latin. — Id., Sur la date et la patrie de la Chanson de Roland. — Id., Sur la Chronique de Weihenstephan. — *II. Carnoy*, Les légendes de Gandelon ou Ganelon. — *J. Cornu*, Fleurer. — *K. Nyrop*, La farce du Cuvier et un proverbe norvégien. — *C. B. Andrews*, La femme avisée, conte mentonais. — *E. Rolland*, Vernissez vos femmes. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 44. — *G. Paris*, Le Carmen de prodicione Guenonis et la légende de Roncevaux. — *G. Raymond*, Le Miracle de Sardenaï. — *A. Thomas*, Aquilon de Bavière, roman franco-italien inconnu. — Mélanges: *G. Paris*, L'épithaphe de Rolland. — *P. Meyer*, De l'allitération en roman de France, à propos d'une formule allitérée relative aux qualités du vin. — Id., Paris sans pair. — *R. Köhler*, Le conte de la Reine qui tua son sénéchal. — *A. de Bourmont*, Chansons populaires en Normandie au XV<sup>e</sup> siècle. — *J. Leite de Vasconcellos*, Versão portugueza du romance popular de Jeau Renaud. — *J. Tausserat*, Rondes populaires recueillières au Portrieux-Saint-Quay. — *II. Schuchardt*, Sur le créole de la Réunion. — Corrections: *A. Mussafia*, Sur la vie de saint Gille publié par G. Paris et A. Bos. — Comptes-rendus. — Périodiques — Chronique.

— N.º 45. — *G. Paris*, Le roman de la Geste de Monglane. — *P. Meyer*, Dit sur les vilains par Matazone de Calignano. — *R. Gonçalves Vianna*, Éssai de phonétique portugaise. — Mélanges: *G. Paris*, Les ori-

gines de la fauconnerie. — *L. Bondurand*, Fragment de recettes medicales en langue d'oc. — *A. Delbouille*, Amantin, amentin; amenter? — *R. J. Cuervo*, Tentativas etimológicas: aguantar, amagar, arrojar, atril, lóbrego, lubrican. — *A. D'Ancona*, Encore le Juif Errant en Italie. — *G. Paris*, La légende du Saut Rolland. — *Id.*, Nouvelles versions de la chanson de Benaud. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

4. ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE, V, 2-3. — *A. Tobler*, Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen (siguito). — *G. Koerting*, Boccaccio-Analekten (B. 's Geburtsort; B. 's Verhältniss zu Fiammetta). — *G. Baist*, Etymologisches. — *H. Schuchardt*, Die Cantes Flamencos. — *E. Ebering*, Syntaktische Studien zu Froisart. — Miscellen: *A. Gaspary*, Zur Körting 's Bemerkung über Boccaccio 's Brief an Nelli. — *E. Stengel*, Zur Entrée en Espagne. — *Id.*, Die Vaticanische Handschrift Fonds Königin Christine 1682. — *K. Vollmöller*, Karls Reise ed. Koschwitz. — *F. Neumann*, Französische Etymologien. — *A. Horning*, Ueber den Conjunctiv in Comparativsätzen im Altfranz. — Recensionen und Anzeigen. — Litterarische Notizen.

— V, 4. — *A. von Flugl*, Zwei ladinische Dramen des XVI Jahrhunderts. — *C. Decurtins*, Ein suerselvisches Volksbuch. — *C. Weber*, Ueber die Sprache und Quelle des altfr. heil. Georg. — *K. Bartsch*, Französische Volkslieder des XVI Jahrhunderts. — *G. Baist*, Spanische Etymologien. — Miscellen: *C. Michaelis de Vasconcellos*, Zum Cancioneiro d'Evora. — *K. Bartsch*, Zum Roman de la Poire. — *W. Foerster*, Joufroi de Poitiers, v. 613. — Recensionen und Anzeigen. — *O. Hartwig*, Zur Abwehr (sulla questione di Dino Compagni). — Litterarische Notizen.

— VI, 1. — *E. Freymond*, Ueber den reichen Reim bei altfr. Dichtern bis zum Anfang des XIV Jahrh. — *C. Michaelis de Vasconcellos*, Palmeirim de Inglaterra. — *C. Decurtins*, Ein subselvanische Liederhandschrift. — *W. Horak*, Lai von Melion. — Miscellen: *F. Lindner*, Zu den Strassburger

Eiden. — *W. Foerster*, Romanische Etymologien. — *G. Baist*, Etymologisches. — *A. Tobler*, « droguet » adj. = « basané »? — *F. Bischoff*, Ueber den Conjunctiv in Comparativsätzen in Altfr. — Recensionen und Anzeigen. — *A. Tobler*, Zusatz zu Zeitschrift V, 147 (a proposito del Dizionario a. fr. del Godefroy).

— VI, 2-3. — *E. Freymond*, Ueber den reichen Reim bei altfr. Dichtern bis zum Anfang des XIV Jahrh. (fine). — *C. Michaelis de Vasconcellos*, Palmeirim de Inglaterra (fine). — *W. Zeitlin*, Die altfr. Adverbia der Zeit. — *C. Decurtins*, Ein sürseltisches Weistum. — *J. Ulrich*, Drei Wunder Gautiers de Coincy. — *E. Martin*, Eine französische Calendarium aus dem Anfang des XV Jahrh. *J. Vising*, Ueber französisches *ie* für lateinisches *á*. — Miscellen: *K. Bartsch*, Johann von Thuin. — *O. Schultz*, Zu Jehan Bodel. — *K. Bartsch*, Eine Handschrift von Wace 's Brut. — *E. Stengel*, Hs. Rawlinson Miscellanea 1370 alt 1262. — *Id.*, Bruchstück der Chanson de la Mort Aimeri de Narbonne. — *Id.*, Bruchstück der Chanson de Garin de Monglane. — *K. Bartsch*, Italienische Volkslieder (da un ms. del sec. XVI della Bibl. Univers. di Basel). — *W. Foerster*, Zu Bartschs Chrestomathie de l'ancien français, Ed. IV. — *A. Tobler*, Zum Lyoner Ysopet. — *W. Foerster*, Zu v. 5 des Alexanderfragments der Laurentiana. — *H. Schuchardt*, Spanisch-portugiesische Etymologien. — *Id.*, Zu Zeitschr. VI, 112-13. — *G. Baist*, Etymologien. — *H. Suchier*, Französische Etymologien. — *A. Horning*, Zur altfranzösischen und altprovenzalischen Deklination. — *H. Suchier*, Ausrufe mit quel in Altfranzösischen. — Recensionen und Anzeigen.

— VI, 4 — *A. Tobler*, Drei Briefe Jacob Grimms an Friedrich Diez. — *Id.*, Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen (seguito). — *J. Roux*, Proverbes baslimousins. — *C. Decurtins*, Ein oberengadinisches Formelbuch. — *Id.*, Volkstümliches aus dem Unterengadin. — *P. Scheffer-Boichorst*, Petrarca und Boccaccio über die Entstehung der Dichtkunst. — Recensionen und Anzeigen.

5. FRANZÖSISCHE STUDIEN, III, 6. — *B. Despréaux* im Urtheile seines Zeitgenossen *Jean Desmarets de Saint-Sorlin*.  
*Völker*, Vortstellung in den ältesten französischen Sprachdenkmäler.

— III, 7. — *D. Behrens*, Unorganische Lautvertretung innerhalb der formalen Entwicklung des französischen Verbalstammes.

— IV, 1. — *J. Uthoff*, Nivelles de la chaussee's Leben und Werke. Ein Beitrag zur Litteraturgeschichte des achtzehnten Jahrhunderts und insbesondere zur Entwicklungsgeschichte der Comedie larmoyante.

— IV, 2. — *J. Jäger*, Die Quantität der betonten Vocale im Neufranzösischen.

— IV, 3. — *W. Borneman*, Boileau-

6. ROMANISCHE FORSCHUNGEN, I, 2. — Del primo fascicolo si diede conto nelle Notizie del n.º 8. Ecco ora il contenuto del fasc. 2: — *Ph. Rossmann*, Französisches oi. — *W. Rolfs*, Die Adgarlegenden. — *F. Settegast*, Romanische Etymologien. — *H. Rönisch*, Die lexicalischen Eigenthümlichkeiten der Latinität des sogen. Hegesippus. — *W. Foerster*, Das italienische dunque und dessen Zukunft. — *K. Hofmann*, Noch einmal tos.

## NOTIZIE

Nell'intervallo corso dalla pubblicazione del precedente fascicolo perdite gravi e ben dolorose toccarono agli studj neolatini. La giovane scuola italiana ha visto improvvisamente mancare, a distanza di pochi mesi, due dei suoi più valorosi campioni, il Caix e il Canello, ambedue spenti nel fiore dell'età e delle speranze, quando erano per recare alla scienza il meglio dei loro frutti. Alla scuola francese è mancato il Boucherie, uno dei principali fondatori di quel benemerito istituto che è la *Société pour l'étude des langues romanes*, e della *Revue des langues romanes*, la prima eff-meride sorta in paese latino a servizio d'gli studj romanzi. Né qui finisce la lugubre nota, poiché altre perdite lamenta la Germania: C. Witte l'illustre dantofilo, F. Wentrup autore dei primi studj sul dialetto siciliano e sul napoletano, L. Diefenbach, A. Keller, A. Dozy, H. Flechtner, veterani della scienza i primi, giovane e bella speranza l'ultimo, sono scomparsi appena nel breve periodo di un mese!...

A Firenze, tra colleghi ed amici del Caix, si pensò di consacrare alla memoria di lui un volume, a comporre il quale concorrano romanisti italiani e stranieri. Fu perciò costituito nell'aprile d'corso, un comitato promotore, d'l quale faceva parte anche il povero Canello, e gli scritti sono raccolti dal prof. G. Morosi (Istituto di Studi Superiori, Firenze). Dall'estero già mandarono lavori o promissero di mandarne (il tempo utile è a tutto il corrente anno) i proff. Foerster, Stengel, Gröber, Gaspary, Neumann, Wiese, Cornu, Paris, Obédénare, Hasden; altri lavori si preparano in Italia, e speriamo che il volume prima destinato al solo Caix, sarà ormai consacrato al ricordo di ambedue i nostri poveri amici.

A Montpellier intanto per il Boucherie è stata promossa una sottoscrizione allo scopo di erigerli un busto nella sede della *Société des langues romanes*. Ci lusinghiamo che l'Italia non mancherà di associarsi anch'essa a questo tributo di stima e di affetto verso il compianto romanista.

NUOVE PUBBLICAZIONI. — Lo spazio ci è mancato per compiere il resoconto di tutte le pubblicazioni pervenuteci. Suppliamo come ci è possibile con questi cenni in cronaca. B. WIESE, *Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani*, Bologna, Romagnoli (forma il vol. CXCH della *Scelta di Curios. letter.* e conti ne la raccolta di cui il s. g. W. ha dato notizia e saggi in questo stesso fasc. pp. 144-58). — S. MORPURGO, *Canzonette e strambotti da un cod. veneto del Sec. XV* (estr. dalla *Biblioteca di letteratura popolare* di S. Ferrari; le poesie sono in parte comun alla raccolta edita dal Wiese, ma di lezione generalmente migliore). — W. RÖTTIGER, *Der Tristan des Thomas*, Göttinger, Kaestner (buona dissertazione per laurea, presentata alla Università di Gottinga, intorno al poema di Thomas su *Tristan* e alla sua lingua). — A. RÖSIGER, *Neu Hengstett (Byrsët)*, Greifswald, Abel (lavoro preparato alla scuola de Böhmer e del Koschwitz intorno alla storia e alla lingua di una colonia valdese nel Württemberg). — A. LUMINI, *Il sentimento della natura in Dante* Siracusa, A. Norcia, 1882. — DEMOFILO, *Poesia popular*, Sevilla, 1883 (svolge interessanti osservazioni su i varii gener. e le var. e forme della letteratura popolare spagnola). — T. F. CRANE, *Medieval Sermon-Books and Stories*, Ithaca N. Y. (è una bella lettura, fatta alla American Philosophical Society, intorno alle Prediche, Esempj ecc. del medioevo, specialmente considerati quali fonti per la storia del costume e della cultura). — U. BALZANI, *Early Chroniclers of Europe. Italy*. London, Charing Cross (è, se non c'inganniamo, il primo lavoro ove sia fatta una rassegna d' tutti i vecchi cronisti d'Italia, da Cassiodoro ai Villani, e per la cultura generale sarà utilissimo). — O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo*, T. I, Roma, Loescher (opera di capitale importanza; ebbe il premio proposto dal Comune di Firenze nel quarto centenario dalla nascita del Segretario fiorentino). — S. FRIEDMANN, *Un poeta politico in Germania sul principio del sec. XIII, Gualtiero di Vogelweide*, saggio storico-letterario, Livorno, Vigo. — C. A. MESCMA, *La storia del nome e del verbo nell' idioma latino e nell' italiano*, Roma, Tipogr. delle Trmè Diocl. 1882. — Lo stesso, *Ventisette traduzioni in varie lingue del Cinque Maggio di A. Manzoni*, Foligno, Campitelli (di queste traduzioni tre sono in francese, sette in castigliano, una in catalano, due in portoghese. Il raccoglitore desidera far sapere che darà in una appendice altre traduzioni che gli venissero comunicate della famosa ode).

L'editore Cav. Francesco Vigo ha pubblicata una traduzione italiana del bel libro del Gaspary sulla Scuola poetica siciliana del sec. XIII. La traduzione fu fatta dal Sig. Dott. S. Friedmann, insegnante di tedesco nella Università di Pisa, sul testo arricchito dall'autore di giunte inedite, ed è accompagnata da una prefazione del D'Ancona. Non possiamo che lodare l'idea di questa pubblicazione, la quale contribuirà ad estendere in Italia la conoscenza del miglior libro che finora si abbia su quel periodo importantissimo della nostra storia letteraria.

NUOVI PERIODICI. — 1.º *Giornale storico della letteratura italiana* diretto e redatto da ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER. I nomi dei direttori erano già una bella promessa; il primo fascicolo che abbiamo visto, fa sperare sempre meglio. — 2.º *Biblioteca della letteratura popolare italiana* pubblicata per cura di SEVERINO FERREARI. Dà edizioni diplomatiche, per quanto lo permette la stamperia, e i testi finora pubblicati furono scelti assai bene. — 3.º *Giambattista Basile, archivio di letteratura italiana*. Nei tre numeri che ne ricevemmo, non mancano buoni materiali; ma tanto sparpagliamento di forze, lo domandiamo ancora una volta, sarà buono a gli studj popolari?

Il prof. Mussafia ha presentato all'Accademia delle Scienze di Vienna, nella tornata del 4 aprile, una memoria *Zur Pracsensbildung im Romanischen*, che sarà pubblicata nei Rendiconti della stessa accademia.

All'Accademia delle Scienze di Berlino il prof. Tobler nella tornata del 5 aprile ha fatta quest'altra comunicazione: *Die altvenetianische Uebersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*. Si tratta di quel codice già perduto della Bibl. Saibante di Verona, del quale il Mussafia aveva pubblicato una notizia e alcuni estratti (nel *Jahrbuch* del Lemcke VIII, 206 e ss.) ritrovati in una miscellanea dello Zeno. Il detto codice che contiene documenti assai importanti per la nostra storia letteraria, è testè riapparso fra quelli della Bild Hamilton venduti al governo prussiano, e il Tobler, mentre ci fa sperare che sarà presto pubblicato per intero, ha dato intanto alle stampe nei volumi dell'Accademia stessa tutta la parte contenente l'antico volgarizzamento veneto del Pseudo-Catone, accompagnando il testo con una bella illustrazione grammaticale e letteraria.

Annunziati nel precedente fascicolo la pubblicazione di un *Archivio paleografico italiano* diretto da me e dal prof. C. Paoli. Essendo poi uscita la prima puntata senza che nella direzione più figuri il nome del prof. Paoli, sento di doverè una spiegazione ai nostri lettori, affinché non si pensi che io annunciassi cosa non ancora ben certa, o che da me fosse dato motivo all'allontanamento di quel valentuomo. Ora, nulla di tutto ciò. È un fatto che il prof. Paoli aveva accettato l'invito di condividere meco la direzione dell'*Archivio* e aveva anche approvato il disegno di esso quale era stato concepito da me e quale io lo esposi nella prefazione che accompagna il fasc. 1º; e nulla era sorto fra noi che potesse dar motivo al suo allontanamento. Senonché avendo il prof. Paoli ricevuto l'incarico di dirigere un'altra pubblicazione paleografica che si prepara in Firenze, egli credette nella sua delicatezza di dover ritrarsi da ogni responsabilità verso l'editore dell'*Archivio*, i cui interessi potevano un giorno trovarsi in collisione con la pubblicazione novella. Questo e non altro fu il motivo del suo ritiro. [E. M.]

PROSSIME PUBBLICAZIONI. — Il Rajna sta ultimando la stampa interrotta da un anno delle sue *Origini dell'epopea francese*. E. Monaci prepara pel prossimo anno scolastico una *Crestomazia italiana dei primi secoli*.

Altre due parole prima di chiudere questo volume. Si è detto che il *Giornale* non è più *giornale* da che esce a intervalli tanto rari, come avvenne finora. L'osservazione è giusta, dal 1878 ad oggi pubblichiamo quattro volumi soltanto anziché sei, e poiché, dopo l'esperienza fatta, non speriamo di far più presto in avvenire, abbiamo divisato di non pubblicare più un *giornale*. D'ora innanzi le pubblicazioni nostre porteranno il titolo di *Studi di filologia romanza*, usciranno a intervalli liberi e non implicheranno alcun vincolo di associazione.





Pubblicazioni dello stesso Editore

---

**ORESTE TOMMASINI**

LA VITA E GLI SCRITTI  
DI  
**NICCOLÒ MACHIAVELLI**

NELLA LORO RELAZIONE  
COL MACHIAVELLISMO

**STORIA ED ESAME CRITICO**

OPERA CHE OTTENNE IL PREMIO PROPOSTO DAL COMUNE DI FIRENZE NEL IV CENTENARIO  
DALLA NASCITA DEL SEGRETARIO FIORENTINO

**Volume I.**

grande in-8° di pag. 750 — L. 15.

---

**ROMA**

NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI DEL MEDIO EVO

DI ARTURO GRAF

Due volumi in-8° — Lire 14.

---

**MANUALE**  
**DI STORIA UNIVERSALE**  
DI ANTONIO GINDELY

**VOLUME I.**

**STORIA ANTICA**

con 117 illustrazioni

in-8° grande di pag. 368 — L. 4.

---

*Roma - ERMANNO LOESCHER, Editore - Torino - Firenze*

---

ANTONIO COSTANTINI *gerente responsabile.*

---

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo



